URANIA

I CAPOLAVORI

OLTRE L'ORIZZONTE

Robert Heinlein

MONDADORI

6 - 1 - 1974
QUATTORDICINALE
lire 350

RISTAMPA

I ROMANZI DI URANIA

Robert A. Heinlein

Oltre L'orizzonte

Beyond this Horizon, 1942

Biblioteca Uranica 15

Urania n. 15 - 10 maggio 1953

I lettori di "Urania" già conoscono dall'altro suo strabiliante romanzo, pubblicato in questa medesima Collana, "Il Terrore dalla Sesta Luna", le inesauribili possibilità di inventiva e di tensione di questo originalissimo scrittore, sotto la cui penna scienza e filosofia si trasformano, come per il toccb di una bacchetta magica, da discipline astruse, severe e aride, in fantastiche appassionanti avventure dell'immaginazione.
"Oltre l'Orizzonte" è un romanzo biologico i cui principali personaggi sono i cromosomi, questi misteriosi invisibili elementi del nostro organismo che con la loro coorte di geni e di zigoti presiedono al segreto della vita e della specie. Oggigiorno essi sono l'oggetto di uno studio e di una ricerca affannosa che tuttavia si dibatte ancora nel buio dell'incertezza ma nel lontano futuro, in cui la vicenda si svolge, l'umanità li avrà da tempo veduti (oggi neppure l'occhio scrutatore del più potente ultramicroscopio vi riesce), li avrà catalogati, scelti e controllati cosicché la discendenza umana, non più affidata alla cieca opera del caso e ai capricci della Natura sarà pressoché perfetta. Ma avrà l'uomo conquistato la felicità? Vivranno gli abitanti della Terra nell'Eden dell'Utopia preconizzato da filosofi sognatori e da profeti visionari? L'interrogativo appassionante ed eterno è chiuso (con la sua enigmatica risposta) in questo affascinante racconto che "Urania" offre ai suoi lettori.

ജ൦ര

Traduzione di Maria Gallone
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

ROBERT A. HEINLEIN

OLTRE L'ORIZZONTE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di GIORGIO MONICELLI

OLTRE L'ORIZZONTE

10 MAGGIO 1953 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
BEYOND THIS HORIZON

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI
MARIA GALLONE

I lettori di "Urania" già conoscono dall'altro suo strabiliante romanzo, pubblicato in questa medesima Collana, "Il Terrore dalla Sesta Luna", le inesauribili possibilità di inventiva e di tensione di questo originalissimo scrittore, sotto la cui penna scienza e filosofia si trasformano, come per il toccò di una bacchetta magica, da discipline astruse, severe e aride, in fantastiche appassionanti avventure dell'immaginazione. "Oltre l'Orizzonte" è un romanzo biologico i cui principali personaggi sono i cromosomi, questi misteriosi invisibili elementi del nostro organismo che con la loro coorte di geni e di zigoti presiedono al segreto della vita e della specie. Oggigiorno essi sono l'oggetto di uno studio e di una ricerca affannosa che tuttavia si dibatte ancora nel buio dell'incertezza: ma nel lontano futuro, in cui la vicenda si svolge, l'umanità li avrà da tempo veduti (oggi neppure l'occhio scrutatore del più potente ultramicroscopio vi riesce), li avrà catalogati, scelti e controllati cosicché la discendenza umana, non più affidata alla cieca opera del caso e ai capricci della Natura sarà pressoché perfetta. Ma avrà l'uomo conquistato la felicità? Vivranno gli abitanti della Terra nell'Eden dell'Utopia preconizzato da filosofi sognatori e da profeti visionari? L'interrogativo appassionante ed eterno è chiuso (con la sua enigmatica risposta) in questo affascinante racconto che "Urania" offre ai suoi lettori.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata Milano n. 2827.
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 15 - 10 maggio 1953

Oltre l'orizzonte

Capitolo Primo

"avrebbero dovuto essere tutti immensamente felici..."

I loro problemi erano stati risolti: i poveri non esistevano più; i malati, gli storpi, i ciechi erano storiche memorie di un passato lontano; le antiche cause di guerra erano state definitivamente abolite; gli Uomini non avevano mai goduto di tanta libertà. Avrebbero dovuto essere tutti immensamente felici...

Hamilton Felix si portò al tredicesimo piano della Sezione Compartimentale della Finanza, salì la scala mobile di sinistra, e si spostò dalla pista scorrevole fermandosi davanti a un uscio che recava la scritta:

Ufficio Statistico-Economico
Reparto Analisi e Previsioni
DIREZIONE
RISERVATO

Punzonò la porta con una combinazione cifrata e attese il controllo visivo che non si fece aspettare. La porta si aperse e dall'interno una voce disse: «Entra, Felix».

Felix obbedì, e dopo aver dato un'occhiata al suo ospite osservò: «Tu fai novantotto».

«Novantotto che cosa?»

«Novantotto gatti arrabbiati negli ultimi venti minuti. È un gioco. Ho finito di calcolarlo in questo momento».

Monroe-Alpha Clifford ebbe una espressione stupita, cosa che gli capitava abbastanza di frequente quando aveva a che fare col suo amico Felix. «Ma come sarebbe a dire? Hai certamente calcolato anche i contrari, immagino?»

«Si capisce. Novantotto poveracci che avevano perduto i loro ultimi amici, sette che avevano l'aria contenta. Però» soggiunse «per arrivare a sette ho dovuto contare anche un cane».

Monroe-Alpha lanciò a Hamilton una rapida occhiata, nel tentativo di accertarsi se questi scherzasse o meno. Ma non riuscì a capirlo... raramente vi riusciva. Molto spesso le osservazioni di Hamilton non avevano alcun contenuto serio, e molte volte apparivano, da un punto di vista tecnico almeno, totalmente prive di senso. E non seguivano nemmeno i sei principi dell'umorismo... mentre Monroe-Alpha andava orgoglioso del proprio senso ironico ed era noto tra i suoi subalterni per il vezzo di pontificare sulla necessità di conservare sempre e in tutte le cose una certa "vis comica". La mente di Hamilton invece sembrava seguire una misteriosa illogicità tutta sua, dotata di una certa sostanza, forse, ma almeno in apparenza completamente distaccata dal mondo attuale.

«Ma qual è lo scopo di questo tuo calcolo?» chiese.

«Forse che ho bisogno di uno scopo? Ti ripeto, mi ci sono divertito a risolverlo giusto adesso».

«Ma i tuoi numeri sono troppo scarsi per poter avere un significato. Non è possibile, con dati tanto insufficienti, stabilire un diagramma sicuro. D'altronde le tue condizioni non sono controllate e perciò i tuoi risultati restano nulli».

Hamilton strabuzzò comicamente gli occhi al cielo. «O Maggiore Fratello, ascoltami» mormorò a voce bassa. «O Vivente Spirito di Ragione, abbi pietà del Tuo servo. Nella Tua maggiore e sempre maggiormente prospera città mi accorgo che l'aceto spumeggia in ghigni nel rapporto di quattordici a uno... e *lui* dice che ciò non ha significato!»

Monroe-Alpha ebbe un gesto di dispetto. «Ti prego di non essere irriverente» protestò. «D'altronde il rapporto esatto è di sedici e un terzo a uno: non avresti dovuto contare il cane».

«Oh, non ci pensare!» gli rispose l'amico. «Come va la caccia alla coda?» Si mise a girare per la stanza, ora prendendo in mano un oggetto, ora posandone un altro sotto l'occhio inquieto di Monroe-Alpha e infine si fermò davanti all'immenso accumulatore integrativo. «Mi sembra sia quasi venuto il momento delle tue previsioni trimestrali, no?»

«Non "quasi"... è il momento adesso. Avevo giusto terminato la prima serie comprensiva quando sei arrivato tu. Vuoi vederla?» Si avvicinò alla macchina, premette un pulsante, ne uscì una coppia fotostatica, che Monroe-Alpha staccò e consegnò a Hamilton senza neppure darvi un'occhiata. Non ve n'era bisogno... i dati "ad hoc" erano stati immessi nella calcolatrice, ed egli sapeva con sicura certezza che ne sarebbe uscita la risposta esatta.

L'indomani avrebbe rielaborato un'altra volta il problema, servendosi di una procedura diversa. Se le due risposte fossero state diverse, entro i limiti d'errore concessi alla macchina, le cifre allora avrebbero incominciato a interessarlo, a interessarlo enormemente. Ma questo naturalmente non si sarebbe verificato.

Le cifre avrebbero interessato i suoi superiori; a lui interessava soltanto la procedura.

Hamilton scorse lo scritto con occhio profano.

Tutto il complesso delle varie transazioni che erano state necessarie appariva nella risposta che Hamilton teneva nella mano. Un marmocchio di Walla Walla aveva rotto il suo salvadanaio (di nascosto, con un occhio alla porta), aveva raccolto i soldarelli lentamente accumulati e si era comprato un aggeggio meraviglioso, che non soltanto *faceva* tante cose, ma emetteva persino i rumori appropriati. In qualche recesso segreto del commesso automatico che si occupava delle vendite nella Bottega degli Aggeggi venivano punzonati quattro fori su una strisciolina di carta continua; l'articolo compariva nella nota-costi del proprietario e si rifletteva nella contabilità di una infinita catena di distributori intermedi, corrieri, spedizionieri, produttori originali, compagnie di trasporti, medici, avvocati, mercanti, capi d'industria... tutto un mondo senza fine.

Il ragazzino (un piccolo biondo slavato dal pessimo carattere, destinato a dare le peggiori delusioni ai suoi progettatori e sviluppatori) si era tenuto pochi spiccioli che aveva cambiati per acquistare una confezione antidieta ("Pseudo-Dolciumi Babbo Natale - nessun pericolo di mal di pancia"); la vendita era stata segnata insieme a molte altre del genere nei conti della Corporazione Macchine Automatiche di Seattle.

Il salvadanaio rotto e le sue concatenazioni comparivano nelle cifre che Hamilton teneva nella mano, come la scheggia del frammento di un dato ultramicroscopico, invisibile anche al quinto posto decimale. Quando aveva impostato il problema, Monroe-Alpha di quel particolare salvadanaio non sapeva nulla – né mai avrebbe saputo, del resto – ma esistono decine di migliaia di salvadanai un numero enorme e tuttavia calcolabile di imprenditori, fortunati e sfortunati, astuti e sciocchi, milioni di produttori, milioni di consumatori, ciascuno col proprio libretto d'assegni, ciascuno con simboli stampati nel borsellino, simboli potenti... chi li chiama baiocchi, chi valsente, chi pecunia, chi palanche, chi cumquibus, chi cicli, chi grana; ma, gira e volta, sempre quattrini sono.

Di tutti questi simboli, sia quelli che tinniscono, sia quelli che si piegano e soprattutto quelli che sono le semplici astrazioni della promessa firmata di un uomo onesto, tutti questi simboli, o per essere più esatti le loro ombre riflesse, passavano per il collo d'oca della calcolatrice di Monroe-Alpha e vi apparivano in termini di velocità angolari, d'installazioni di gamme tridimensionali, di energia elettronica, di voltaggi elettrici e di molti altri astrusi complessi. Il molteplice costituiva un quadro strutturale, astrattamente dinamico del flusso economico di un emisfero.

Hamilton esaminò la copia fotostatica. Il reinvestimento di capitale accumulativo comportava un aumento nella sovvenzione dei trasferimenti al minuto di beni di consumo di tre punto uno per cento e un aumento della pensione mensile cittadina di dodici crediti, a meno che l'Ufficio Politico non decretasse qualche altro sistema di distribuzione dell'incremento sociale.

«Giorno per giorno, con ogni mezzo, io mi arricchisco sempre più» commentò Hamilton. «Ehi, Cliff, questa tua macchina-fabbrica-quattrini è un giocattolo veramente fantastico. È proprio come la favolosa gallina che faceva le uova d'oro».

«Comprendo la tua classica allusione» concedette Monroe-Alpha «ma il mio accumulatore non è affatto una macchina produttrice, ma una semplice calcolatrice, combinata con un previsore integrativo».

«Questo lo so» rispose Hamilton in tono distratto. «Senti un po', Cliff... che cosa succederebbe se pigliassi un manganello e facessi a pezzi quel tuo cinciafruscolo?»

«Saresti trattenuto e interrogato per conoscere i motivi che ti hanno spinto a compiere un gesto così inconsulto».

«Non dire sciocchezze. Che cosa accadrebbe al sistema economico?»

«Immagino» disse Monroe-Alpha «che tu vuoi io supponga che una macchina come questa sia insostituibile. Ma uno qualunque dei nostri accumulatori regionali potrebbe…»

«Lo so, lo so! Ma io parlo come se dovessero andare tutti quanti a patrasso...»

«In tal caso dovremmo ricorrere a noiosi mezzi di calcolo attuario. Ne conseguirebbe un ritardo di alcune settimane, con un accumulo di errori che sarebbero corretti nella previsione successiva. Niente di grave, tutto, sommato».

«Io non intendevo alludere a questo. Il mio pensiero è il seguente: ammesso che nessuno calcolasse l'ammontare del nuovo credito necessario a

livellare e bilanciare il ciclo produzione-consumo... che cosa accadrebbe?»

«Questa tua domanda ipotetica è troppo artificiosa per avere un significato concreto» replicò Monroe-Alpha; «tuttavia potrei risponderti dicendo che si verificherebbe forse, come risultato di tutto ciò, la serie di periodi alternati di panico e di euforia caratteristici dell'èra che seguì al secolo decimonono. Portata alle estreme conseguenze questa situazione potrebbe addirittura sfociare in una guerra. Ma naturalmente questo non potrebbe succedere... il carattere strutturale della finanza è troppo profondamente incapsulato nella nostra cultura perché lo pseudo-capitalismo possa ritornare. Qualsiasi bambino capisce le leggi fondamentali dei calcoli di produzione prima ancora di lasciare il suo primo centro di sviluppo elementare».

«Io non le ho mai capite».

Monroe-Alpha sorrise benevolmente. «Non lo credo. Tu conosci molto bene la Legge della Stabilità della Moneta».

«"In una economia stabile, il nuovo circolante esente da debito dev'essere equiparato al reinvestimento netto"» citò Hamilton.

«Esatto. Questa è la formula di Reiser. Reiser era nel giusto, ma possedeva un vero genio per enunciare principi essenziali in modo oscuro. Ora vi è un mezzo molto più semplice per osservare il fenomeno. I processi del sistema economico sono talmente multiformi nei particolari e comportano tali e tante promesse da adempiersi in date posteriori che è psicologicamente impossibile per gli esseri umani occuparsene senza ricorrere a un sistema di simboli. Noi chiamiamo tale sistema "finanza" e i simboli "moneta". La struttura simbolica dovrebbe comportare un rapporto strettissimo con la struttura fisica della produzione e del consumo. Ora è mio compito seguire l'effettivo sviluppo dei processi fisici e suggerire all'ufficio politico i mutamenti che devono essere apportati nella struttura simbolica per poterli adeguare ai mutamenti osservati nella struttura fisica».

«Che io m'impicchi se ho capito un'acca di quanto mi hai spiegato! Altro che farla più semplice!» protestò Hamilton. «Ma non ha importanza... non ho detto dì non aver mai capito tutti questi trucchi: ho detto che non li capivo da bambino. Ma *inter nos*... non sarebbe molto più semplice istituire un sistema collettivo e piantarla una buona volta con tante astruserie?»

Monroe-Alpha scosse il capo. «La struttura finanziaria è una teoria generale e si applica ugualmente a qualsiasi tipo di stato. Un socialismo totale avrebbe bisogno di esattezza strutturale nel computo dei costi né più né meno della libera iniziativa privata. Il grado di proprietà pubblica paragonato al

grado dell'iniziativa libera è una questione culturale. Il cibo per esempio è naturalmente gratuito, ma...»

«Alto là, amico. Mi hai giusto fatto venire in mente uno dei due motivi per i quali ero venuto a cercarti. Sei invitato a cena, stasera?»

«Non precisamente. Ho un appuntamento piuttosto vago per le nove con la mia orto-moglie, ma sino a quel momento sono libero».

«Bene. Ho individuato un nuovo ristorante a pagamento nella Torre Meridiana che sarà una sorpresa per il tuo apparato digerente. Ti garantisco una indigestione, a meno che tu non voglia fare a cazzotti col capo cuoco».

La faccia di Monroe-Alpha assunse un'espressione alquanto dubbiosa. Non era nuovo alle avventure gastronomiche di Hamilton. «Andiamo al refettorio qui vicino. Perché andare a pagare per del cibo cattivo tanti bei soldoni sonanti quando del cibo ottimo è compreso nel tuo dividendo-base?»

«Perché un'altra razione equilibrata mi toglierebbe quel poco di equilibrio che ancora mi resta. Andiamo».

Monroe-Alpha scosse il capo. «Non voglio lottare con le masse. Francamente non mi va».

«A te la gente non piace, vero?»

«Non posso dire che mi sia antipatica..., non individualmente, almeno».

«Però non ti va. A me invece va moltissimo. La gente mi diverte immensamente. Com'è idiota! E quante cose idiote fa!»

Monroe-Alpha replicò piuttosto di malumore: «Tu credi di essere il solo sano di mente in mezzo a una gabbia di matti, vero?»

«Chi? Io? Neanche per idea. Sono parecchio scentrato anch'io. Ricordami che devo parlarti proprio di questo, un'altra volta. Ma è di un'altra cosa che sono venuto per parlarti adesso. Hai osservato la mia nuova arma?»

Monroe-Alpha guardò la fondina di Hamilton. In verità non si era accorto che l'amico fosse munito di un'arma nuova: naturalmente se si fosse presentato a lui disarmato se ne sarebbe subito accorto, ma di queste cose Monroe-Alpha non si curava troppo, e avrebbe potuto facilmente trascorrere due ore in compagnia di un terzo senza far caso se questi recasse su di sé un coagulatore Stokes piuttosto che un normale raggio aghiforme.

Ma ora che la sua attenzione si era fissata sull'oggetto notò immediatamente che Hamilton era munito di un aggeggio nuovo... nuovo e fantasticamente strano e inconsueto.

«Che roba è?» chiese.

«Ah!» Hamilton estrasse l'arma dalla fondina e la porse al suo ospite.

«Attenzione! Aspetta. Non sai come si maneggia... Potresti farti schizzare le cervella». Premette un pulsante disposto sul lato dell'impugnatura e fece scivolare nella palma della mano un lungo caricatore piatto: «Ecco... adesso le ho tolto la possibilità di nuocere. Hai mai visto niente di simile?»

Monroe-Alpha esaminò attentamente l'oggetto. «Mah, credo di sì. È un pezzo da museo, vero? Un'arma a mano di tipo esplosivo?»

«Sì e no. È nuova di zecca, ma si tratta della riproduzione esatta di un'arma consimile che si trova nella collezione della Smithsonian Institution. Si chiama pistola automatica Colt calibro 45».

«Calibro 45 che cosa?»

«Pollici…»

«Pollici... vediamo un po', che cosa fa in centimetri?»

«Uuh! Mah... tre pollici fanno una iarda e una iarda fa un metro circa. No, non può essere giusto. Non importa, significa il calibro del proiettile scaricato. Ecco... osservane uno». Tolse una pallottola dal caricatore «È grosso quasi quanto il mio pollice, eh?»

«Immagino che esploderà nell'urto».

«No, è perforante».

«Mi sembra poco efficace».

«Non dire una simile eresia, fratello! Quest'arma è capace di aprire nella pancia di un uomo un occhiello grosso tanto che ci potrebbe passare un cane».

Monroe-Alpha gli restituì la pistola. «E nel frattempo il tuo antagonista si è sbarazzato di te mediante un raggio che agisce a una velocità mille volte superiore. I processi chimici sono lenti, Felix».

«Non così lenti come tu credi. La vera perdita di tempo sta in chi opera. Metà della gente che spara ogni giorno, perde l'occasione di colpire il bersaglio quando il raggio è già incandescente, ma non ha l'abilità di mirare giusto. Se invece hai il polso saldo ti è possibile fermare l'avversario con questo giocattolino. Adesso ti faccio vedere. Hai qualcosa in questa stanza contro cui si possa sparare?»

«Mumm... non mi sembra il posto più adatto per giocarci al tiro a segno».

«Calma. Ho bisogno di un oggetto su cui mirare mentre tu cercherai di colpire lo stesso oggetto col tuo aggeggio... Che ne dici di questo?» Dallo scrittoio di Monroe-Alpha, Hamilton aveva raccolto un grosso fermacarte in plastica ornamentale.

«Come vuoi».

«Benissimo». Hamilton prese il fermacarte, tolse da un piedistallo poggiato nell'angolo estremo della stanza un vaso di fiori, e al posto di questo mise l'altro oggetto. «Noi ci piazzeremo di fronte all'oggetto in questione, restando pressappoco alla medesima distanza. Io aspetterò che incominci tu, come se facessimo sul serio. Quindi io cercherò di colpire il bersaglio prima che tu riesca a incenerirlo».

Vivamente interessato Monroe-Alpha si mise in posizione. Si riteneva un ottimo tiratore, benché sapesse che l'amico era più veloce e più pronto di lui. Quella poteva essere la volta buona, pensò, del secondo di vantaggio di cui aveva tanto bisogno. «Sono pronto».

«Bene».

Monroe-Alpha prese la mira.

Seguì un unico "crac" talmente violento che oltre ad assordare le orecchie penetrò quasi nella pelle e attraverso le narici di Monroe-Alpha. Venne poi immediato il ronzante *String-oo-oo!* della pallottola che rimbalzava per la stanza, quindi un silenzio pieno d'echi.

«Accidenti!» esclamò Hamilton. «Scusami, Cliff... è la prima volta che sparo tra quattro mura». E così dicendo mosse qualche passo verso il punto dove poco prima aveva posato il bersaglio. «Vediamo come lo abbiamo ridotto».

La materia plastica che aveva formato il fermacarte era schizzata un po' dappertutto. Non si riusciva a trovarne un frammento abbastanza grande che ne rivelasse la vernice esterna. «Sarà difficile stabilire se sei riuscito a incenerirlo o meno».

«Ma io non ho incenerito proprio niente».

«Come sarebbe a dire?»

«Il fracasso che hai fatto mi ha spaventato. Non mi sono più mosso».

«Davvero? Ma allora è fantastico. Mi accorgo che non avevo capito tutti i vantaggi di questo aggeggio. Vedi, Cliff, si tratta di un'arma psicologica».

«È rumorosa».

«È molto di più. Incute terrore. Non hai neppure bisogno di colpire, sparando la prima volta. Il tuo uomo ne resterebbe talmente stupefatto che tu avresti tutto il tempo di farlo fuori al secondo colpo. E questo non è tutto. Pensa... i bravacci che circolano per la città sono soliti spacciare gli avversari con un'arma che non gli scompiglia neppure i capelli. Questa faccenduola invece è sanguinaria. Hai veduto che cosa è successo a quel pezzo di vitrolite. Immagina come si ridurrebbe la faccia di un uomo dopo un incontro con un

affare del genere. Uno specialista in necrocosmesi dovrebbe ricorrere alla stereoscultura per ottenere un'imitazione accettabile da offrire all'ammirazione degli amici. Chi può resistere a un fuoco simile?»

«Può darsi che tu abbia ragione. Io però seguito a sostenere che è un'arma un po' troppo rumorosa. Su, andiamo a mangiare».

«Ottima idea. Ehi, vedo che hai un nuovo smalto per le unghie: mi piace».

Monroe-Alpha allargò le dita perché l'amico le ammirasse. «Fa molto elegante, non trovi? Si chiama *Mauve Iridescent*. Vuoi provarlo?»

«No, grazie. Io sono troppo bruno di pelle per portarlo. Ma con la tua carnagione va benissimo».

Mangiarono nel ristorante a pagamento scoperto da Hamilton. Entrando Monroe-Alpha chiese automaticamente una saletta riservata mentre nel medesimo istante Hamilton domandava una tavola nell'anfiteatro. Vennero a un compromesso e scelsero un camerino di balconata semi-riservato dal quale Hamilton poteva divertirsi a osservare dall'alto la folla che stipava l'anfiteatro.

Hamilton aveva già ordinato la cena in precedenza, nel corso della giornata, ed era stato appunto questo particolare a indurre l'amico ad accettare l'invito. Il pranzo venne subito servito. «Che roba è?» domandò sospettosamente Monroe-Alpha.

«*Bouillabaisse*. Una via di mezzo tra una minestra e uno stufato. C'è dentro almeno una dozzina di pesci diversi, vino bianco e solo il Grande Uovo sa quante specie di erbe e di spezie. Tutta roba naturale».

«Deve costare un mucchio di soldi».

«.Si tratta di arte creativa e fa piacere pagarla di conseguenza. Ma non t'incaricare. Sai benissimo che io non riesco a non far quattrini».

«Sì, lo so. Non sono mai riuscito a comprendere come mai t'interessi tanto ai giochi. Certo, rendono bene».

«Tu non mi capisci. Io dei giochi me ne infischio. Mi hai veduto sprecare anche un solo centesimo nelle mie invenzioni... o nelle invenzioni degli altri? Non ho mai giocato a nessun gioco, nemmeno quando ero ragazzo. Per me è già scontato che un cavallo corre più presto di un altro, che la pallina cade vuoi nel rosso vuoi nel nero, e che tre di un colore battono due coppie. Solo che non riesco a vedere gli stupidi giocattoli con cui la gente si diverte senza pensare d'inventarne qualcun altro un tantino più complicato e più misterioso. Se mi scoccio e non ho niente di meglio da fare, mi metto a disegnarlo e lo spedisco al mio agente. Di lì a qualche giorno mi entra in tasca dell'altro

denaro». Ebbe un'alzata di spalle.
«Ma che cosa t'interessa veramente?»
«Il mio prossimo. Mangia».
Monroe-Alpha assaggiò cautamente l'intruglio, ebbe un'espressione di sorpresa, quindi si affrettò a darvi dentro di gusto. Hamilton parve soddisfatto e non perse tempo a imitarlo.
«Felix...»
«Sì, Cliff».
«Perché mi hai elencato nel 98?»
«Nel 98? Ah, vuoi alludere al mio calcolo dei gatti arrabbiati? Perbacco, amico, perché te lo meritavi. Se è vero che sei allegro e contento dietro quella tua maschera da morto ambulante, nascondi molto bene la tua contentezza».
«Ma io non ho nessun motivo per essere infelice».
«No, che io sappia. Però non hai l'aria di essere felice».
Per qualche istante mangiarono in silenzio. Quindi Monroe-Alpha riprese: «È vero; non lo sono».
«Non lo sei che cosa?»
«Felice».
«Veramente? Mmm... e perché?»
«Non lo so. Se lo sapessi cercherei di trovarvi un rimedio. Il mio psichiatra di fiducia a quanto pare non riesce a trovarne la causa».
«Ma ti sei messo sulla strada sbagliata. Uno psichiatra è l'ultima persona al mondo cui bisogna rivolgersi per un parere del genere. Gli psichiatri sanno tutto di un individuo, tranne ciò che questo individuo è veramente e le ragioni che lo rendono nervoso e inquieto. Hai mai veduto un medico di matti che sia proprio sano di mente? Non ne troveresti due in tutto il paese che sappiano contare sulle dita e rispondere due volte di seguito alla medesima domanda».
«Devo ammettere che non è stato in grado di aiutarmi un gran che».
«Ma si capisce. E per quale motivo? Perché sarà partito senz'altro dal presupposto che in te c'è qualcosa che non funziona, e non essendo riuscito a scoprire nulla, si è arenato. Non gli è venuto in mente che in te invece tutto può funzionare a meraviglia e che questa appunto è la ragione dei tuoi guai».
L'altro parve tediato. «Non riesco a capirti. Lo psichiatra tuttavia sostiene di aver trovato un indizio, e di seguirlo».
«Un indizio di che specie?»
«Ecco... io sono un deviante».
«Sì, lo so» rispose brusco Hamilton. Era sufficientemente informato

sull'ascendenza genetica dell'amico ma gli seccava di sentirne parlare, soprattutto da lui. Una sorda ribellione insorgeva nell'animo di Hamilton al pensiero che un uomo fosse necessariamente e irrevocabilmente l'esemplare genetico plasmato dai suoi progettatori genetisti. D'altronde non era convinto che Monroe-Alpha dovesse essere considerato un deviante.

"Deviante" è un termine che pone una domanda. Allorché lo zigote umano risultante dalla combinazione di due gameti accuratamente selezionati si differenzia da ciò che i genetisti avevano preveduto ma non così spiccatamente da essere classificato con certezza come mutazione, quello zigote viene definito deviante. Non si tratta, come si crede generalmente, di un termine specifico per un fenomeno riconosciuto, ma di una espressione facilona coniata per nascondere una totale ignoranza di cognizioni esatte.

Monroe-Alpha (questo particolare Monroe-Alpha-Clifford, 32-847-106B62) era stato un tentativo per far convergere due discendenze del Monroe-Alpha originario allo scopo di conservare e rafforzare il genio matematico del suo celebre antenato. Ma un genio matematico non è un unico gene, né sembra essere una cosa tanto semplice come lo è un particolare gruppo di geni. Si ritiene piuttosto che si tratti di un complesso di geni *disposti secondo un ordine particolare*.

Disgraziatamente questo complesso genetico sembra essere strettamente collegato nella discendenza Monroe-Alpha a una caratteristica neurotica anti-sopravvivenza, la cui natura esatta è indeterminata e non rientra in nessuna serie nota di geni. Che ciò non sia necessariamente in tal modo collegato sembra essere cosa stabilita, e i genetisti che avevano selezionato i particolari gameti destinati a produrre Monroe-Alpha-Clifford ritenevano di avere eliminato l'indesiderato contrasto atavico. Ma Monroe-Alpha-Clifford non era dello stesso parere.

Hamilton puntò sull'amico un indice accusatore. «Il tuo guaio, mio bello e sciocco amico, è che tu ti torturi il cervello per cose che non puoi capire. I tuoi progettatori ti hanno detto di aver fatto del loro meglio per eliminare dal tuo organismo il motivo che spingeva il tuo bisnonno Whiffenpoof ad allevare nel cappello serpenti a sonagli. Io dubito assai che vi siano riusciti, ma perché starci a rimuginar sopra?»

«I miei bisnonni non erano affatto come tu dici. Avevano soltanto una leggera tendenza all'anedonismo, una inclinazione a...»

«Ma allora perché comportarsi come se avessero dovuto essere condotti al guinzaglio? Mi hai seccato. Se hai un albero genealogico pulito come pochi,

e una cartella cromosomica precisa e ordinata come un quadro di Comando! Eppure non fai che piangerci sopra. Ti piacerebbe forse essere un naturale di controllo? Ti piacerebbe per caso portare occhiali e andar soggetto ad almeno una mezza dozzina di sudicie malattie? O magari avere i denti guasti che ti cascano a pezzi, e vederti costretto a mangiare con la dentiera?»

«Certo nessuno vorrebbe essere un naturale di controllo» replicò pensosamente Monroe-Alpha «eppure quelli che ho conosciuti mi sembravano abbastanza felici».

«A maggior ragione non ti devi lamentare. Che ne sai tu della malattia e della sofferenza fisica? Non puoi apprezzarle più di quanto un pesce apprezzi l'acqua. Possiedi una rendita tre volte superiore alle tue necessità, una posizione invidiabile, e un lavoro di tuo gradimento. Che altro pretendi dalla vita?»

«Non lo so, Cliff. Non lo so, so soltanto che non sono contento. Ma non tormentarmi con domande inutili».

«Scusami. Mangia dunque in santa pace».

Nella zuppa di pesce c'erano parecchie grosse zampe di granchio; Hamilton ne versò una col mestolo nella scodella dell'amico. Monroe-Alpha la fissò inquieto. «Non fare quella faccia sospettosa» disse Hamilton. «Su, mangiala».

«In che modo?»

«Pigliala con le dita e schiacciane il guscio». Monroe-Alpha cercò di eseguire, piuttosto goffamente, i consigli dell'amico, ma la superficie grassa e dura della zampa di granchio gli scivolò dalle dita e nonostante i suoi tentativi per afferrarla al volo andò a finire oltre l'orlo della ringhiera.

Fece per alzarsi, ma Hamilton lo trattenne. «La colpa è mia» disse. «Penserò io ad aggiustare la faccenda». Si rizzò in piedi e si sporse a guardare il tavolo che si trovava direttamente sotto il loro cubicolo.

Non individuò subito quello che cercava, ma non ebbe alcuna difficoltà a stabilire con sufficiente approssimazione in qual punto fosse caduta l'appendice dell'animale marino. Intorno al tavolo sedeva una compagnia di otto persone. Due erano uomini anziani che ostentavano agli omeri vistosi bracciali di pace. Sedevano alternatamente tra gli altri uomini quattro donne. Una di queste, molto giovane e carina, cercava di asciugare l'abito, evidentemente macchiatosi. L'errabonda zampa di granchio stava galleggiando in una coppa di cristallo piena di un liquido vermiglio posata proprio davanti alla donna: non era dunque difficile dedurre causa ed effetto.

Gli altri due uomini erano entrambi armati, entrambi in piedi, e fissavano la balconata. Il più giovane, uno snello efebo vestito di uno sgargiante abito rosso da passeggiata, aveva posato la destra sull'impugnatura della propria arma, e sembrava pronto a parlare. L'uomo più anziano volgeva due occhi pericolosamente freddi ora a Hamilton, ora al giovane compagno. «È mio privilegio, Cyril» disse tranquillamente «se non ti dispiace».

Il giovane bullo appariva evidentemente seccato e mal disposto a cedere le proprie prerogative: tuttavia s'inchinò rigidamente e sedette. L'anziano restituì con grande compunzione l'inchino e si volse nuovamente a Hamilton. Il suo polsino di merletto sfiorò la fondina, ma l'uomo non aveva ancora toccato l'arma... per il momento.

Hamilton si sporse dalla balconata allargando entrambe le mani in gesto apertamente supplichevole. «Messere, la mia improntitudine ha disturbato la gioia del vostro pasto e turbata la vostra quiete. Ne sono profondamente addolorato».

«Ho la vostra assicurazione che si tratta di una disgrazia accidentale, messere?» Gli occhi dell'uomo erano pur sempre gelidi, ma egli non aveva fatto alcun tentativo per estrarre la propria arma. Tuttavia non sedette.

«Potete esserne certo, messere, e vi presento le mie umili scuse. Volete graziosamente concedermi di fare ammenda?»

L'altro guardò, non il giovane ma la ragazza che aveva avuto la veste insudiciata. Questa alzò le spalle.

L'uomo rispose a Hamilton: «Le vostre scuse sono accettate, messere».

«Messere, vi sono debitore».

«Affatto, messere».

Si stavano scambiando gli inchini di rito e già si preparavano a ritornare ai rispettivi posti, quando un'osservazione urlata dal cubicolo di balconata direttamente opposto li interruppe. «Dov'è il vostro bracciale?»

Si volsero entrambi verso la fonte dell'interruzione: un uomo che faceva parte di tutta una comitiva di cittadini armati, in apparenza, poiché non si vedevano bracciali, si era sporto dal cubicolo e fissava i due con studiata insolenza. Hamilton si rivolse all'uomo ancora in piedi presso il tavolo, nell'emiciclo sottostante. «Il privilegio è mio, non vi pare, messere?»

«Il privilegio è vostro. Vi auguro buona fortuna». Sedette e rivolse la propria attenzione ai suoi ospiti.

«Avete detto a me?» chiese Hamilton all'uomo che si era affacciato alla parte opposta dell'emiciclo.

«A voi. Ve la siete cavata troppo alla leggera. Dovreste mangiare a casa vostra, ammesso che abbiate una casa: non in presenza di gentiluomini».

Monroe-Alpha tirò l'amico per la manica. «È ubriaco» mormorò. «Lascialo perdere».

«Lo so» rispose Hamilton con voce appena udibile «ma non ho altra scelta».

«Speriamo che i suoi amici si occupino di lui».

«Vedremo».

In verità gli amici stavano facendo di tutto per calmarlo e uno di loro gli aveva persino fermato il braccio armato, ma l'altro lo respinse con un urtone. Stava recitando una parte, voleva a tutti i costi farsi notare e, per quanto i presenti fingessero ostentatamente di non badargli, tutte le orecchie erano tese, in ascolto. «Rispondetemi!» intimò.

«Volentieri» rispose calmo Hamilton. «Avete bevuto e perciò non siete responsabile dei vostri atti. I vostri amici dovrebbero piuttosto disarmarvi e mettere un bracciale a voi. Altrimenti qualche gentiluomo di temperamento eccitabile potrebbe non accorgersi che i vostri modi sono attinti da una bottiglia».

Nel gruppo s'intese un tramestio agitato, come di consulta, quasi che gli altri fossero d'accordo con Hamilton sulla valutazione della situazione. Uno di costoro anzi parlò in tono pressoché implorante all'attaccabrighe, ma senza costrutto.

«Che cosa avete detto dei miei modi, sgorbio di natura?»

("Calma, Felix." "Troppo tardi, Cliff")

«I vostri modi» proseguì Hamilton a voce alta «sono rozzi e inceppati quanto la vostra lingua. Voi rappresentate un disonore per l'arma che portate».

L'uomo mirò troppo in fretta e troppo alto, con l'evidente intenzione di uccidere.

La spaventosa esplosione della Colt 45 fece rizzare in piedi tutti gli uomini armati, pronti a reagire. Ma il momento di tensione era passato. Una donna lanciò una breve stridula risata. L'incanto di morte si era spezzato. Gli uomini si calmarono, le armi micidiali vennero rinfoderate, tutti tornarono a sedere crollando la spalle. I presenti ripresero le proprie occupazioni con la studiata indifferenza delle faccende altrui caratteristica del cittadino ultraraffinato.

L'avversario di Hamilton era caduto tra le braccia degli amici. Appariva stupefatto e tornato del tutto in sé. C'era un buco nella sua camicia, all'altezza

della spalla destra, dove una macchia scura si andava rapidamente allargando. Un uomo della compagnia agitò la mano libera, a palma aperta, in direzione di Hamilton il quale accettò la resa rispondendo col medesimo gesto. Qualcuno tirò le tendine del cubicolo opposto.

Hamilton si lasciò cadere sui cuscini con un sospiro di sollievo. «Con questo sistema possiamo permetterci il lusso di lasciar cadere altre zampe di granchi» osservò. «Ne vuoi ancora, Cliff?»

«No, grazie» rispose Monroe-Alpha. «Mi atterrò ai cibi che si possono mangiare col cucchiaio. Detesto le interruzioni alle ore dei pasti, Felix. Avrebbe potuto lasciarti secco».

«E a te sarebbe toccato pagare il conto. Queste pizzicate a mano armata non ti piacciono, vero, Cliff?»

Monroe-Alpha parve seccato. «Lo sai che non è questo. Ho già così pochi amici che non desidero perderli in risse idiote. Avremmo dovuto prendere una sala riservata, corna avevo chiesto io». Allungò una mano e premette un pulsante nascosto sotto la balaustra; le tende ricaddero dall'arcata, sottraendoli alla vista del pubblico.

Hamilton rise. «Un po' di emozione stuzzica l'appetito».

Nel cubicolo di fronte l'uomo che aveva chiesto la resa parlava in tono furioso col ferito. «Imbecille! Idiota! L'hai mancato».

«Non ho potuto far diversamente» protestava il disgraziato. «Dopo che aveva ceduto il privilegio non mi restava che fingere dì essere ubriaco e lasciar credere che intendevo alludere all'altro». Si tamponò inutilmente la spalla sanguinante. «In Nome dell'Uovo, si può sapere con che cosa mi hanno bucato?»

«Infischiatene».

«Tu forse puoi farlo, ma io no. Voglio andargli a parlare».

«Tu non ti muovi di qui. Di scempiaggini ne hai già commesse abbastanza».

«Ma io credevo che fosse uno dei nostri. Credevo facesse parte della messinscena».

«Uuff! Se così fosse stato, te lo avremmo detto».

Dopo che Monroe-Alpha se ne fu andato per i fatti suoi Hamilton rimase solo con se stesso e senza una mèta. La vita notturna della capitale offriva a un uomo mille occasioni per spogliarsi del proprio eccesso dì credito, ma egli la conosceva anche troppo bene. Cercò senza soverchia convinzione qualche

trattenimento professionale che potesse distrarlo, ma infine vi rinunciò e lasciò che fosse la città stessa a divertirlo.

Si trovò ad essere l'ultimo avventore di un minuscolo bar. La collezione di coppe vuote che aveva accanto a sé era impressionante. «Herbert» disse infine al proprietario del bar «perché ti occupi di questa baracca?»

Herbert s'interruppe nel suo lavoro di rigovernatura. «Per far quattrini».

«Saggia risposta, Herbert. Quattrini e bambini... quali altri obiettivi esistono? Io ho troppo degli uni e niente degli altri. Non fa nulla, Herbert. Beviamo alla salute dei tuoi marmocchi».

Herbert tirò fuori due boccali, ma scosse il capo. «Brindiamo però a qualche altra cosa, perché io di bambini non ne ho».

«Come? Scusa... non è una faccenda che mi riguarda, del resto. Berremo alla salute dei bambini che non ho io, invece». Herbert versò da bere, ma da due bottiglie separate.

«Che cosa significa questa divisione di pani e di pesci, Herbert? Fammi un po' provare».

«Non vi piacerebbe».

«E perché?»

«Ecco, se proprio volete saperlo, è acqua aromatizzata».

«E tu ci fai un brindisi con quella roba? Come mai, Herbert?»

«Non capite. I miei reni...»

Hamilton lo guardò sorpreso. Il barista parve compiacersi della genuina stupefazione del suo avventore. «Non ve lo sareste immaginato, eh? Già, io sono un naturale. Però i capelli che ho in testa sono miei. E miei sono anche i denti che ho in bocca... quasi tutti, perlomeno. Mi tengo da conto e non mi posso lamentare». Improvvisamente, tuttavia, rovesciò il liquido che aveva versato nella propria coppa, e riempi questa dalla bottiglia di cui si era servito per mescere la bibita di Hamilton. «Una bevutina ogni tanto non può farmi male». Alzò il calice. «Alla salute!»

«E figli maschi» soggiunse meccanicamente Hamilton.

Posarono entrambi sul banco i rispettivi bicchieri che Herbert si affrettò a riempire. «A proposito di figli» incominciò «chiunque desidera vedere i propri figliuoli raggiungere una posizione migliore di quella che la sorte ha dato a noi. Ora io sono sposato da venticinque anni con la stessa donna. Mia moglie ed io abbiamo firmato entrambi il Patto di Fede Eterna e non ci sappiamo adattare a questi sistemi moderni. Ma in quanto a bambini... abbiamo sistemato questo punto sin dal principio, tanto tanto tempo fa.

"Marta" ho detto a mia moglie "non importa quel che possono pensare i confratelli. Quel che è giusto è giusto. I nostri ragazzi devono poter usufruire di tutti i vantaggi di cui godono gli altri ragazzi." Così dopo un certo tempo mia moglie è venuta della mia idea e insieme ci siamo recati al Ministero dell'Eugenetica...»

Hamilton non sapeva che cosa escogitare per arrestare quel profluvio di confidenze.

«Devo dire che sono stati molto gentili ed educati con noi. Per prima cosa ci hanno detto di rifletterci sopra bene. "Se praticherete la selezione genetica" ci hanno detto "i vostri figliuoli non riceveranno il beneficio del controllo." Come se questo non lo avessimo saputo! Ma non era il denaro che c'interessava. Volevamo che i nostri ragazzi crescessero belli e forti e più intelligenti di noi. Perciò insistemmo perché prendessero un grafico cromosomico di tutti i due».

«E poi?»

«Ci richiamarono tre settimane dopo. "Dunque, dottore" chiesi non appena fummo entrati "qual è la risposta? Che cosa ci conviene scegliere?" "Siete sicuri di quello che volete?" ci fa il dottore. "Siete entrambi sani e solidi e lo Stato ha bisogno di controlli come voi. Se acconsentite a lasciar perdere la cosa sono pronto a farvi ottenere un aumento di benefici." "No" dico io "i miei diritti li conosco. Tutti i cittadini, anche i naturali di controllo, possono se lo vogliono praticare la selezione genetica." Il medico dovette acconsentire e ce la fece fare, a tariffa completa».

«Ebbene?»

«Non c'era niente da selezionare, né in me né in mia moglie».

«Possibile?»

«Proprio così. Qualche cosuccia, magari, avremmo forse potuto eliminare, la febbre del fieno di mia moglie, ma per il resto nulla da fare. In quanto a progettare un figlio che potesse competere a parità di condizioni con gli altri figliuoli pianificati, non era neppure il caso di parlarne. Mancava completamente la materia prima. Avevano redatto una cartella ideale del meglio che si potesse combinare tra i geni miei e quelli di mia moglie, ma si restava sempre molto al disotto della norma. Era una cartella che offriva un massimo del quattro per cento circa rispetto alla scala generale. "Inoltre" ci disse il medico "non è possibile costruire nessun piano in base a questi dati. Potremmo ricercare il vostro plasma germinale in tutto il vostro ciclo completo di fertilità senza mai imbatterci in due gameti che potessero

associarsi in questa combinazione." "E se tentassimo una mutazione?" gli faccio io. Ma il dottore si limitò a rispondermi con un'alzata di spalle. "Prima di tutto" mi fa "è maledettamente difficile scegliere una mutazione nel disegno genetico dì un gamete in sé e per sé. Di solito bisogna aspettare che la caratteristica nuova si manifesti nello zigote adulto, per tentare poi d'individuare la variazione nel disegno genetico. E occorrono almeno trenta mutazioni simultanee per ottenere il tipo di bambino che volete voi. Ora la cosa non è matematicamente possibile."»

«Così avete rinunciato al progetto di avere dei bambini pianificati?»

«Sì. Marta si offrì di far da madre a qualsiasi bambino adottivo che le avessero proposto, ma io dissi: "No; se non è il nostro destino, amen. Non bisogna tentare la sorte"».

«Mmmm. Forse hai avuto ragione. Senti un po'... se tu e tua moglie siete entrambi naturali, perché vi sacrificate a stare in questo buco? Le rendite che toccano a ogni cittadino più le due prebende che vi spettano come naturali di controllo devono rendervi parecchio, e non mi pare che tu sia un uomo dai gusti stravaganti».

«Infatti, non lo, sono. Per dir la verità, dopo la nostra delusione, abbiamo cercato di darci alla pazza gioia, ma non ci siamo riusciti. Eravamo diventati inquieti, nervosi. Un giorno Marta viene da me e mi dice: "Herbert, tu fa' come vuoi, ma io riapro il mio negozio di parrucchiera". Mi sono trovato perfettamente d'accordo con lei. Così: eccoci qua».

«Già, eccoci qua» ripeté Hamilton. «Strano mondo, il nostro. Beviamoci su un altro goccio».

Prima di rispondere Herbert lustrò il piano del bar. «Signore, mi sembrerebbe di non essere nel giusto se vi versassi da bere per la terza volta senza farvi controllare quell'arma che avete indosso e se non vi prestassi un bracciale».

«Davvero? Be', in tal caso non insisto. Buona notte».

«Buona notte».

Capitolo Secondo

"ricco, povero, mendicante, ladro..."

Il suo telefono incominciò a strillare non appena egli ebbe messo piede in casa. «Va' all'inferno» disse Hamilton. «Ho voglia di dormire». Le prime tre parole rappresentavano il cifrario d'interruzione sul quale egli aveva regolato l'apparecchio il quale si fermò nel bel mezzo delle proprie querimonie.

Hamilton, come misura precauzionale, inghiottì ottocento unità di thiamina, sistemò il letto per cinque ore filate di sonno, buttò i vestiti all'automa di servizio, e si adagiò sul lenzuolo. L'acqua si alzò dolcemente sotto la pelle del materasso finché egli si senti galleggiare, asciutto, caldo, confortevole. A mano a mano che il suo respiro diveniva regolare la ninna nanna si addolcì e, non appena respiro e pulsazioni cardiache diedero la prova positiva che il suo sonno si era fatto profondo, la musica cessò del tutto, spegnendosi senza il più piccolo scatto.

«La situazione è questa» gli stava dicendo Monroe-Alpha: «siamo minacciati da un eccesso di geni. Nel prossimo trimestre ciascun cittadino avrà novantasei cromosomi...». «Ma è una faccenda che non mi piace» protestò Hamilton. Monroe-Alpha rise allegramente. «Dovrai fartela piacere» sentenziò. «Le cifre non mentono. Tutto fila liscio come un olio. Adesso ti faccio vedere». Si avvicinò all'accumulatore gigante e lo mise in moto. La musica s'innalzò, gonfiandosi in grandi onde sonore. «Senti?» disse. «Questa è la dimostrazione». La musica crebbe di tono, divenne sempre più forte.

Hamilton si avvide che l'acqua si era ritirata dal suo letto e si accorse che tra sé e il fondo spugnoso non vi era più che il lenzuolo e la pelle impermeabile. Allungò una mano a soffocare la sveglia, ma in quel medesimo istante gli giunse insistente la voce del suo telefono. «È meglio che tu ti occupi di me, padrone. Sono nei guai. Occupati di me, padrone. Sono nei guai. Occupati di me, padrone. Sono nei guai...»

«Sono nei guai anch'io. Aspetta mezz'ora!» Obbediente lo strumento tacque. Hamilton premette il pulsante della colazione e dopo aver consultato

la meridiana si cacciò sotto la doccia decidendo di rinunciare al lusso di una toeletta elaborata. D'altro canto aveva fame. Con la doccia semplice se la sarebbe cavata in quattro minuti.

Sul suo corpo si distese a spruzzi una calda emulsione saponosa cui segui un violento massaggio ad aria calda, dopodiché al termine del primo minuto l'acqua alla medesima temperatura e in getti aghiformi lo investi. La temperatura diminuì, i getti aghiformi continuarono ancora per qualche secondo per tramutarsi poi in un fluire dolce e continuo che gli lasciò la pelle fresca e tutta vibrante. Era una combinazione di sua invenzione; non gl'importava affatto di quel che potessero pensarne i fisioterapisti.

Il getto d'aria calda lo asciugò completamente lasciandogli un minuto di margine per un buon massaggio. Si rotolò e si allungò sotto l'insistente, morbida pressione di mille dita meccaniche sinché decise che era venuto il momento di alzarsi, alla fin fine. Gli pseudodattili si ritrassero. Hamilton cacciò per un momento la faccia nel capillòtomo. Sbarbato che fu, dal cubicolo si diffuse una nuvola di cipria profumata che lo asciugò completamente. Cominciava finalmente a sentirsi nella sua forma migliore.

Ingoiò un quarto di litro di succo di limone dolce e solo dopo aver bevuto il caffè si decise a girare la manopola dell'apparecchio stereovisivo in cerca di notizie.

Il notiziario non conteneva alcuna particolarità degna di nota. Hamilton tuttavia non spostò la trasmissione, non perché le notizie fossero importanti, ma perché riguardavano lui. L'annunciatore proclamò: «Il Parco dei Divertimenti di Diana è aperto al pubblico!». La visione passò da una mezza luna a un'accidentata superficie montana sotto la quale si stendeva un sognante paradiso gaiamente illuminato di luci artificiali. L'annunciatore proseguì:

«Leyburg, Luna. Il Parco Divertimenti di Diana, lungamente propagandato dai suoi promotori come la maggiore impresa del genere che mai sia stata osata sopra e fuori del globo terrestre, è stato invaso dal primo carico di turisti alle dodici e trentadue precise, Ora Prima Terrestre. Questi vecchi occhi hanno veduto molte città di piacere, ma ciononostante ne sono rimasti ugualmente stupiti! I biografi narrano che lo stesso Ley fosse amante di tutti i luoghi ove regnava l'allegria; mentre mi trovo qui terrò d'occhio la sua tomba: non si sa mai, potrebbe comparire a dare una capatina...» Hamilton seguiva con le orecchie le parole dell'annunciatore, con gli occhi l'accompagnamento stereoscopico, ma la maggior parte della sua attenzione era dedicata .a una

meravigliosa e rara bistecca di mezzo chilo.

«...di una bellezza incantevole danzante al ritmo suggestivamente sensuale di una forza di gravitazione rarefatta... Le sale da gioco sono affollate; la direzione dovrà forse aprire altri padiglioni. Ma la massima attrattiva è offerta dalle macchine Dama Fortuna della Società Anonima Hamilton., o Azzardi di Hamilton, come sono chiamate in commercio. Infatti...»

L'immagine che accompagnava la descrizione non rivelava una gran folla, così almeno sembrò a Hamilton; e quasi gli parve di avvertire le difficoltà alle quali aveva dovuto andare incontro l'operatore per cogliere le inquadrature più favorevoli.

«...biglietti turistici cumulativi che danno il diritto a chi li acquista di visitare tutte le attrazioni del Parco Divertimenti, con tre giorni di permanenza nei migliori alberghi, a gravità normale, e centrifugazione perfetta in ogni stanza».

Chiuse la stereo e si volse al telefono. «Comunicazione.., uno uno uno zero».

«Servizio speciale» gli rispose dopo un attimo una morbida voce di contralto.

«La Luna, per favore».

«Subito. Con chi desidera parlare, signor... ehm, Hamilton?»

«Hamilton, esatto. Mi dia Blumenthal Peter. Cerchi l'ufficio del direttore del Parco Divertimenti di Diana».

Dopo un intervallo di alcuni secondi, sullo schermo apparve un'immagine. «Qui Blumenthal. Sei tu, Felix? Da questa parte la visione è schifosa: tutta striata d'incidenze».

«Sì, sono io. Ti ho chiamato per chiederti qualcosa dello spettacolo, Pete... Che cosa succede? Non mi senti?»

Il volto dell'immagine rimase immobile per tre lunghi secondi, quindi rispose a un tratto: «Si capisce che ti sento. Ma non devi dimenticare il ritardo».

La faccia di Hamilton assunse un'espressione di pecorina mortificazione. Se n'era proprio dimenticato, invece! Se ne dimenticava sempre. Gli riusciva impossibile ricordare, quando fissava i tratti viventi del suo interlocutore, che doveva trascorrere un secondo e mezzo prima che questi - se si trovava sulla Luna - potesse udirlo, un altro secondo e mezzo perché la sua voce coprisse il tragitto di ritorno, tre secondi di ritardo in tutto. Un ritardo di tre secondi sembra un nulla ma è sufficiente per misurare sei lunghi passi, o per

effettuare una caduta di quarantun metri.

Si compiacque che non esistesse un servizio telefonico coi pianeti minori: chissà che impazzimento sarebbe stato il dover aspettare dieci minuti e anche più tra una frase e l'altra... valeva molto meglio far fotostatare una lettera. «Scusa» disse «la colpa è mia. Com'è andato Io spettacolo? Il pubblico mi è sembrato scarsuccio».

«Per forza. Un carico non è mica l'Arca di Noè. Ma lo spettacolo è andato benone. La gente aveva un sacco di spiccioli e una gran voglia di spenderli. Abbiamo mandato una relazione in proposito al tuo agente».

«Sì, sì, va bene; ma quello che m'interessava di sapere era quali sono stati i trucchi che hanno avuto maggiore successo».

«La *Cometa Perduta* e soprattutto l'*Eclissi*».

«E la *Corsa Travolgente* e *Chi è il Vostro Bambino*?»

«Non c'è male, ma l'astronomia rappresenta il punto di maggiore interesse. Te lo avevo detto».

«Già, avrei dovuto ascoltarti. Be', si fa presto a cambiare i titoli. Corsa Travolgente puoi subito ribattezzarla *Alta Traiettoria* e sostituire le indicazioni delle pedine mobili col nome di qualche asteroide. Ci siamo intesi?»

«Perfettamente. Ridecoreremo la scena in blu mezzanotte e argento».

«Benissimo. Ti manderò una statocopia di conferma. Credo di non avere altro da dirti. Ti saluto».

«Aspetta un momento. Ho tentato anch'io una passata alla *Cometa Perduta*, Felix. È un gioco fantastico».

«Quanto ci hai rimesso?»

La faccia di Blumenthal assunse un'espressione di estrema diffidenza. «Ottocentocinquanta *cum quibus*, se vuoi saperlo. Ma come hai fatto a indovinare che ho perso? Non è un gioco onesto, forse?»

«Certo che lo è. Però non devi dimenticare che l'apparecchio l'ho inventato io e per stretto uso e consumo dei gonzi. Perciò stacci alla larga».

«Ma senti... io avevo calcolato un sistema per batterlo. Pensavo che tu dovessi conoscerlo».

«Questo è quello che credi tu. Ma io ti dico che *non esiste un sistema che possa battere una macchina*».

Non appena il circuito fu libero il telefono riattaccò le sue querule lamentele. «Mezz'ora. È meglio che tu mi dia un'occhiata, padrone. Sono nei guai. È meglio...»

Hamilton tolse dal ricevitore che subito tacque una copia fotostatica. Lesse: "Al Cittadino Hamilton Felix 65-305-243 B47. Salute. Il Moderatore Distrettuale di Genetica presenta i suoi omaggi e chiede al Cittadino Hamilton che questi si rechi a visitarlo nel suo ufficio alle dieci di domattina". Il messaggio era datato dalla sera innanzi e portava in calce un poscritto in cui gli si chiedeva d'informare l'ufficio del Moderatore se l'appuntamento fosse per lui opportuno o meno, e in un caso o nell'altro di chiamare il numero tal dei tali.

Mancavano trenta minuti alle dieci. Decise pertanto di accedere alla richiesta.

L'appartamento del Moderatore diede a Hamilton l'impressione di essere un po' meno meccanizzato di quanto lo sono solitamente gli uffici d'affari, o forse ciò dipendeva dal fatto che la meccanizzazione vi era abilmente dissimulata. Anziché automi gli impiegati erano esseri umani, ricezionista compreso. Il personale era quasi interamente femminile, e non vi erano che bellissime ragazze, tutte dall'aspetto molto vivace e intelligente.

«Il Moderatore vi riceverà tra poco».

Hamilton si alzò, buttò la sigaretta nella botola più vicina e guardò la ragazza. «Devo deporre l'arma?»

«No, a meno che non lo desideriate. Venite con me, per favore».

La segretaria lo condusse sino all'uscio dell'ufficio privato del Moderatore, e quando la porta si fu aperta egli intese entrando una voce gradevole che gli gridava: «Buon giorno, messere!»

Hamilton si sorprese a fissare il Moderatore e a rispondergli meccanicamente un: «Buon giorno a voi!». Subito seguito da un'esclamazione soffocata di sorpresa, mentre senza accorgersi portava la mano destra all'arma: ma improvvisamente esitò, mutò idea e si fermò.

Il Moderatore era il gentiluomo il cui banchetto d'invito era stato disturbato dall'incidente dell'errabonda chele di crostaceo.

Hamilton ricuperò un poco del suo sangue freddo. «Messere» disse impettito «questa non è la procedura normale. Se non vi consideravate soddisfatto avreste dovuto mandarmi il vostro amico più intimo».

Il Moderatore lo fissò stupefatto, quindi scoppiò in una risata che se fosse provenuta da chiunque altro sarebbe sembrata villana ma che in lui acquistava un tono olimpico, da Giove compiaciuto. «Credetemi, messere, la sorpresa è mia quanto vostra. Non avevo la più pallida idea che il gentiluomo col quale ho scambiato quelle poche cortesie ieri sera fosse lo stesso che

intendevo vedere stamane. In quanto al piccolo contrattempo verificatosi al ristorante... francamente non ne avrei fatto il minimo, caso a meno che voi non mi ci aveste costretto con la forza. Sono anni che non uso più in pubblico il mio scuotitore. Ma sto dimenticando le più elementari regole dell'educazione... sedete, messere. Fate come se foste a casa vostra. Volete fumare? Posso versarvi qualcosa da bere?»

Hamilton si accomodò. «Se così piace al Moderatore».

«Il mio nome è Mordan». Questo Hamilton lo sapeva. «I miei amici però mi chiamano Claude. E io desidero parlarvi con amicizia».

«Sei molto gentile... Claude».

«Ma ti pare, Felix? Può darsi però che io abbia un motivo segreto. Ma dimmi, piuttosto: che razza di aggeggio del demonio hai usato contro quel galletto? Mi ha stupito».

Hamilton guardò la sua nuova arma compiaciuto e dispiaciuto al tempo stesso. Mordan l'esaminò attentamente. «Ho capito» disse poi «si tratta di un semplice congegno calorifico che brucia del combustibile al nitrato. Mi pare, se non erro, di averne già veduto un modello uguale esposto alla Smithsonian Institution».

Felix dovette ammettere il fatto, un po' mortificato che il suo giocattolo avesse fatta così scarsa impressione su Mordan. Ma questi lo ricompensò del disappunto discutendo in particolare e apparentemente con animato interesse le caratteristiche e il meccanismo del congegno. «Se fossi un attaccabrighe mi farei fabbricare un'arma uguale» concluse.

«Ci penserò io a procurartene una».

«No, no. Sei molto gentile, ma non mi servirebbe».

Hamilton si morsicò le labbra. «Veramente... scusa la mia indiscrezione... ma non ti pare un po' strano per un uomo privo di spirito combattivo apparire in pubblico armato?»

Mordan sorrise. «Tu stai prendendo un abbaglio. Guarda». E indicò una parete della stanza, la quale era parzialmente ricoperta di un disegno geometrico formato di circoletti, tutti della stessa misura e stretti gli uni vicino agli altri. Ogni circoletto portava un puntino esattamente nel centro.

Mordan estrasse la propria arma con disinvolta prontezza, risalendo non discendendo sul bersaglio. Parve che l'arma si fermasse soltanto al termine della traiettoria, prima ch'egli la riponesse nella fondina.

Sulla parete aleggiò una nuvoletta di fumo e quando questa si diradò apparvero tre circoletti nuovi, disposti a trifoglio tangenziale, nel centro di

ciascuno dei quali spiccava un minuscolo puntino.

Hamilton tacque. «Dunque?» chiese Mordan.

«Stavo riflettendo» replicò lentamente Hamilton «che è stata una fortuna per me che ieri sera io mi sia comportato cortesemente nei tuoi riguardi».

Mordan ebbe un risolino soddisfatto.

«Ancorché noi non ci si sia mai conosciuti sino a questo momento» disse «tu e il modello genetico che porti in te mi avete sempre naturalmente interessati».

«Lo immagino. Io rientro nella giurisdizione del tuo ufficio».

«Mi hai frainteso. Non è materialmente possibile che io possa interessarmi personalmente di tutti i milioni di zigoti di questa regione. Ma è mio compito conservare i risultati migliori e per questo ho sempre sperato da dieci anni a questa parte che tu ti saresti presentato alla clinica chiedendo di essere aiutato nella progettazione di figli».

Il volto di Hamilton si chiuse entro una maschera impassibile, priva d'ogni espressione. Fingendo di non accorgersene Mordan proseguì: «Dal momento che non ti sei mai presentato di tua spontanea volontà a domandare consiglio, mi sono veduto costretto a chiederti io di venire da me. Ora bisogna che ti ponga una domanda. Hai intenzione di avere dei figli, e presto?»

Hamilton si alzò. «È un argomento questo per me sommamente sgradevole. Mi date licenza di andarmene, messere?»

Mordan gli venne vicino e gli posò una mano sul braccio. «Ti prego, Félix. Non ti verrà nessun danno ad ascoltarmi. Credimi, non ho alcuna intenzione di invadere la tua sfera intima... ma io non sono un ficcanaso qualsiasi. Sono il tuo moderatore, e rappresento gli interessi di tutti i tuoi simili, perciò anche i tuoi».

Hamilton tornò a sedere, ma senza abbandonarsi. «Ti ascolto».

«Grazie, Felix. La responsabilità di migliorare la razza in base alle dottrine della nostra repubblica non è cosa semplice. Noi possiamo consigliare ma non coartare. La vita privata e la libera azione di ciascun individuo devono essere scrupolosamente rispettate. Possiamo ricorrere soltanto all'arma della fredda ragione chiedendo a ogni uomo di desiderare che la generazione che ci seguirà sia migliore di quella che ci ha preceduti. Anche con la più efficace collaborazione possiamo fare ben poco: nella maggior parte dei casi non possiamo che eliminare un paio di caratteristiche negative e conservare le buone attuali. Ma il tuo caso è diverso».

«In che senso?»

«Lo sai benissimo. Tu rappresenti il complesso selezionato di oltre quattro generazioni di lignaggi favorevoli. Sono stati esaminati e scartati letteralmente decine di migliaia di gameti prima di scegliere i trenta gameti che costituiscono il punto di unione con i tuoi zigoti ancestrali. Sarebbe un vero peccato sciupare tanta sudata fatica».

«Ma perché scegliere proprio me? Io non sono l'unico risultato di questa selezione. Devono esservi almeno cento cittadini discesi dai miei rozzi antenati. Voi non avete bisogno di me... Io sono un castrato. Sono l'esemplare che non ha dato i risultati sperati. Sono un insuccesso, un fallimento».

«No» replicò Mordan con voce sommessa «no, Felix, tu non sei un castrato. Tu rappresenti anzi la linea stellare».

«Cosa?»

«Dico sul serio. Discutere di queste cose è contrario alla normale linea di condotta dell'ordine pubblico, ma a volte anche le regole più severe possono essere infrante. Grado per grado, risalendo all'inizio dell'esperienza, la tua discendenza mostra il massimo rendimento generale. Tu sei il solo zigote del lignaggio che racchiude in sé tutte le mutazioni favorevoli su cui si sono basati i miei predecessori. Dopo le combinazioni originarie si sono manifestate altre tre mutazioni favorevoli le quali si sono tutte conservate nella tua persona».

Hamilton sorrise nervosamente. «Perciò tanto a maggior ragione io debbo rappresentare per voi un fallimento. Ho sfruttato assai poco le qualità di cui voi mi avete dotato, non ti pare?»

Mordan scosse il capo. «Non ho alcuna critica da muovere al tuo operato».

«Però non lo giudichi un gran che, vero? Ho sciupato il mio tempo senza costrutto, limitandomi a progettare giochi stupidi per gente oziosa. Forse i tuoi genetisti si sono ingannati in quelle che tu chiami le mie "caratteristiche favorevoli"».

«Può darsi. Ma non lo credo».

«Che cosa è secondo te una caratteristica favorevole?»

«Un fattore di sopravvivenza, considerato in senso lato. Questa tua inventività che tu tanto disprezzi è per esempio un forte fattore di sopravvivenza che in te è quasi latente o si manifesta in cose di poca importanza. Tu non ne senti il bisogno, perché ti trovi in una matrice sociale nella quale non ti è necessario sforzarti per restare vivo. Ma questa dote d'inventività può divenire d'importanza cruciale per i tuoi discendenti. Può significare per essi la differenza che passa tra la vita e la morte».

«Ma...»

«Dico sul serio. I tempi facili per gli individui sono tempi difficili per la razza. L'avversità è un setaccio che si rifiuta di filtrare gli incapaci. Ma oggi noi non abbiamo avversità di nessun genere. Per mantenere la razza forte quale essa è attualmente e per renderla ancora più forte occorre una pianificazione accurata. Il genetista elimina nel laboratorio gli elementi negativi che un tempo si eliminavano per semplice selezione naturale».

«Ma com'è possibile sapere che gli elementi scelti siano in effetti fattori di sopravvivenza positivi? Io nutro da un pezzo i miei dubbi in proposito».

«Ah! Questo è il punto. Tu conosci la storia della Prima Guerra Genetica».

«Ne conosco i soliti sommi capi, come tutti, immagino».

«Non sarà male ricapitolarne i punti principali. Il problema contro il quale si sono urtati i primi pianificatori è tipico...»

I quesiti cui andavano incontro i primi esperimentatori sono caratteristici di ogni genetica preordinata. La selezione naturale conserva automaticamente in una razza i valori di sopravvivenza semplicemente uccidendo gli elementi poveri di caratteristiche di sopravvivenza. Ma la selezione naturale è lenta, è un mero procedimento statistico. Un elemento debole – in condizioni favorevoli – può persistere, per un periodo di tempo indeterminato, mentre una mutazione auspicabile può perdersi, per un periodo di tempo pure indeterminato, in seguito a condizioni eccezionalmente sfavorevoli. Ora essa può perdersi per lo sciupio cieco del metodo riproduttivo. Ogni individuo animale rappresenta esattamente la metà delle caratteristiche potenziali nei propri genitori.

La metà sperperata può essere assai più desiderabile della metà che si perpetua. Tutto è questione di caso, di accidentalità.

La selezione naturale è lenta... sono occorse ottocentomila generazioni per produrre un nuovo *genus* equino. Ma la selezione artificiale è rapida, *purché* noi si abbia l'accortezza di conoscere *che cosa* si debba selezionare.

Questa accortezza purtroppo noi non la possediamo. Occorrerebbe un superuomo per progettare un superuomo. La razza acquistò la tecnica della selezione artificiale senza sapere che cosa doveva selezionare.

Forse fu un grave punto a sfavore del genere umano che la tecnica basilare della selezione genetica si sviluppasse subito dopo l'ultima guerra neo-nazionalistica. Sarebbe interessante approfondire se l'istituzione dell'attuale struttura finanziaria dopo la caduta del Sistema del Madagascar sarebbe stata

sufficiente o meno a mantenere la pace nel caso che non si fossero incominciate le esperienze genetiche. Ma in quell'epoca la reazione pacifista si trovava nella sua fase massima e la tecnica della para-ectogenesi fu afferrata come un'occasione mandata dal Cielo per sbarazzarsi della guerra cancellandola dallo spirito umano.

Dopo la Guerra Atomica del 1970, i superstiti istituirono norme genetiche drastiche miranti a un unico scopo: conservare la caratteristica regressiva Parmalee-Hitchcock del nono cromosoma ed eliminare la dominante che di solito la maschera, allevando cioè pecore anziché lupi.

La parte tristemente comica della cosa fu che quasi tutti i "lupi" di quel periodo – l'isola Parmalee-Hitchcock è regressiva: esistono solo pochissime "pecore" naturali – furono colti da un attacco isterico collettivo e collaborarono in un tentativo di autoeliminazione. Alcuni però si rifiutarono e ne risultò la Colonia del Nord-Ovest.

Che l'Unione del Nord-Ovest finisse col combattere il resto del mondo fu una necessità biologica. Il risultato di ciò fu ugualmente una necessità e i particolari della vicenda non hanno importanza. I "lupi" finirono per mangiare le "pecore".

Non nel senso fisico di sterminio totale ma geneticamente parlando noi discendiamo da "lupi", non da "pecore".

«Si è cercato di eliminare nel genere umano lo spirito combattivo» proseguì Mordan «senza rendersi assolutamente conto della sua utilità biologica. La razionalizzazione comportava il concetto del Peccato Originale. La violenza era "male"; la non-violenza era "bene"».

«Ma perché» protestò Hamilton «presupponi che la combattività sia una caratteristica di sopravvivenza? Si capisce... io ce l'ho; tu ce l'hai; ce l'abbiamo tutti. Ma la tracotanza, lo spirito di bravata non serve contro le armi nucleari. Qual è il suo vero scopo?»

Mordan sorrise. «*Gli amanti della lotta sono sopravvissuti*. Questa è la prova finale. La selezione naturale prosegue nonostante tutto, indipendentemente dalla selezione pianificata».

«Un momento» disse Hamilton. «Questo non concorda. Secondo quanto tu dici avremmo dovuto perdere la Seconda Guerra Genetica. Perché i loro "muli" erano indubbiamente desiderosi di combattere».

«Certo, certo» ammise Mordan «ma io non intendevo dire che la combattività sia la *sola* caratteristica di sopravvivenza. Se così fosse sarebbe

il cagnolino pechinese a dominare la terra. L'istinto combattivo dovrebbe essere controllato da un freddo egoismo. Perché per esempio non lo hai sfogato sparandomi addosso ieri sera?»

«Perché non si trattava di un motivo per cui valesse la pena di lottare».

«Esattamente. I genetisti del Gran Khan compirono esattamente il medesimo errore che era stato compiuto trecento anni prima; ritennero di poter scherzare con l'equilibrio delle caratteristiche umane risultanti da un miliardo di anni di selezione naturale e di riuscire a produrre una razza di superuomini. Ne avevano anche escogitata la formula che avevano chiamata specializzazione efficiente. Ma avevano trascurata la più appariscente e ovvia delle caratteristiche umane».

«L'uomo è un animale tipicamente aspecializzato. Il suo corpo, eccezion fatta per l'enorme cassa cranica, è primitivo. Non sa scavare; non sa correre velocemente; non sa volare. Però riesce a mangiare qualsiasi cosa e a restare vivo là dove una capra morrebbe di fame, una lucertola finirebbe arrostita e un uccello gelerebbe. Invece di capacità d'adattamento particolari possiede una adattabilità generica..»

L'Impero dei Gran Khan rappresentò un ritorno involutivo a una forma antiquata di governo: il totalitarismo. Le esperienze genetiche che portarono alla creazione dell'*Homo Proteus* potevano eseguirsi soltanto in un regime assolutistico, poiché richiedevano una indifferenza totale verso il benessere dell'individuo singolo.

La selezione genetica fu una semplice aggiunta alle pratiche dei genetisti imperiali. Costoro si servirono anche della mutazione artificiale, mediante radiazione e attraverso tinture genetico-selettive, ed esercitarono pratiche terapeutiche e chirurgiche sullo zigote immaturo. Fabbricarono esseri umani – se così li possiamo chiamare – con la stessa indifferenza con la quale noi costruiamo case.

Alla vetta del loro successo, poco prima della Seconda Guerra Genetica, avevano dato origine a oltre tremila tipi diversi compresi gli ipercefalici (tredici specie), le matrone pressoché prive di cervello, le intelligenti e repulsivamente belle asessuate pseudo-femminili, e i "muli" neutri.

Noi tendiamo a identificare il termine "mulo" coi lottatori, poiché sono quelli che abbiamo conosciuti meglio, ma in realtà esisteva un tipo di mulo diverso per ogni diverso lavoro specializzato dell'Impero. I lottatori erano semplicemente i muli specializzati per combattere.

E quali lottatori! Non avevano bisogno di dormire. Possedevano una forza tre volte superiore a quella di un uomo normale. Non è possibile paragonare a nulla la loro possibilità di sopportazione giacché seguitavano a tirare avanti come macchine meravigliosamente congegnate sino al momento in cui diventavano fuori uso. Ognuno di essi era in grado di trasportare combustibili – la parola "combustibile" mi sembra nel caso loro più appropriata della parola "cibo" – per la durata di due settimane, ma potevano continuare a funzionare oltre quel periodo per un'altra settimana almeno.

E non erano affatto stupidi. Per ciò che riguardava la loro specializzazione il loro cervello reagiva prontamente. Anche i loro ufficiali erano muli, e le loro cognizioni strategiche e tattiche nonché la loro conoscenza delle armi scientifiche erano perfette. La loro unica debolezza consisteva nella loro psicologia militare: non erano in condizioni di comprendere i loro avversari... ma anche gli uomini non riuscivano a comprendere loro e perciò il dilemma offriva come sempre due corni uguali e contrari.

Il carattere basilare della loro motivazione è stato definito un "surrogato della sublimazione sessuale", ma si tratta di una definizione che non spiega niente, e in fondo noi non l'abbiamo mai capita. Si può meglio descriverla negativamente dicendo che i muli fatti prigionieri impazzivano e si uccidevano non oltre i nove giorni dalla cattura, ancorché nutriti con cibo adatto, catturato insieme a loro. Prima che insorgesse in loro la pazzia erano soliti chiedere qualcosa che chiamavano *vepratoga* nella loro lingua, ma i nostri semantisti non furono in grado di scoprire alcun processo riferendosi a quel termine.

Evidentemente avevano bisogno di una scintilla che i loro padroni erano in grado di dar loro, e noi no, e senza la quale morivano.

I muli ci combatterono accanitamente... ma alla fine furono gli uomini veri a vincere. Vinsero perché lottarono e seguitarono a lottare, sia come singoli sia come gruppi partigiani. L'Impero aveva un punto terribilmente vulnerabile, i suoi coordinatori, il Khan, i suoi satrapi e amministratori. Biologicamente l'Impero era un organismo singolo e poteva essere ucciso dall'alto, come accade di un alveare di cui basta distruggere l'unica ape regina perché tutto lo sciame sia sterminato. Alla fine qualche dozzina di assassini provocarono il collasso che tante battaglie non erano riuscite a ottenere.

Non occorre dilungarsi a descrivere il terrore che seguì tale collasso. Basti dire che si ritiene che nessun rappresentante dell'*Homo Proteus* sia vivo oggi. Esso è andato a raggiungere i grandi dinosauri e la tigre dal dente a sciabola.

Mancava di adattabilità.

«Le Guerre Genetiche sono state una lezione brutale» proseguì Mordan «ma ci hanno insegnato a non pasticciare a casaccio con le caratteristiche umane. Se una caratteristica non si trova già presente nel plasma germinale della razza noi non cerchiamo d'inserirvela. Allorché appaiono delle mutazioni naturali le lasciamo a lungo in prova prima di tentare di estenderle a tutta la razza poiché alla lunga la maggior parte delle mutazioni si rivelano essere prive di qualsiasi valore o decisamente dannose. Noi eliminiamo gli svantaggi evidenti e conserviamo gli evidenti vantaggi; null'altro. Noto che il dorso delle tue mani è alquanto peloso, mentre il mio è liscio. Questo non ti suggerisce nulla?»

«No».

«Nemmeno a me. Sembra non esservi alcun vantaggio, sia in un senso che nell'altro, circa le innumerevoli variazioni dei tipi pelosi della razza umana: perciò li lasciamo stare come sono. Viceversa... hai mai sofferto di mal di denti?»

«No, naturalmente».

«No, naturalmente. Ma sai perché?» e attese per far comprendere al suo interlocutore che non si trattava di una domanda retorica.

«Mah... è una questione di selezione. I miei antenati avevano i denti sani».

«Non tutti i tuoi antenati. Teoricamente sarebbe stato sufficiente che uno dei tuoi antenati avesse avuto denti naturalmente sani, purché la sua caratteristica dominante si conservasse in ciascuna generazione. Ma ciascun gamete di quell'antenato contiene soltanto la metà dei suoi cromosomi.; se egli avesse ereditato i propri denti sani da uno soltanto dei suoi antenati, l'elemento dominante sarebbe presente nella metà soltanto dei suoi gameti.

«Noi abbiamo selezionato – i nostri predecessori, intendo – denti sani. Oggi sarebbe difficile trovare un cittadino che non possieda questo elemento dominante ottenuto da entrambi i genitori. Né abbiamo più bisogno di selezionare denti sani. Lo stesso può dirsi del daltonismo, del cancro, dell'emofilia, e di tanti altri malanni ereditari: li abbiamo selezionati ed alimentati, senza disturbare in alcun modo la tendenza ordinaria normale, biologicamente lodevole degli esseri umani a innamorarsi di altri esseri umani e a generare figli. Ci siamo semplicemente limitati a mettere le singole coppie in condizione di avere i figliuoli migliori di cui erano potenzialmente capaci combinando i loro gameti grazie a un'attenta selezione anziché

affidarli alla cieca opera del caso».

«È ciò che non avete fatto per me» osservò Hamilton con amarezza. «Io rappresento un'esperienza razziale».

«Questo è vero. Ma il tuo è un esempio particolare, Felix. La tua è una linea stellare. Ognuno dei tuoi ultimi trenta antenati è entrato volontariamente nella creazione della tua stirpe, non perché Cupido era uscito in caccia con l'arco e le frecce, ma poiché essi hanno avuto la visione di una razza migliore della loro. Ogni cellula del tuo corpo contiene nei suoi cromosomi la coppia cianografica di una razza più forte, più sana, più adattabile, più resistente. Io ti chiedo di non distruggere queste tue possibilità».

Hamilton replicò seccato: «Che cosa pretendi che io faccia? Che rappresenti la parte di Adamo per tutta una nuova razza umana?».

«Affatto. Voglio semplicemente che tu perpetui la tua discendenza».

Hamilton si sporse innanzi ed esclamò: «Perdinci! Mi pare che stai cercando di fare quel che hanno fatto i Gran Khan. Stai cercando di sceverare una discendenza e di renderla diversa dalle altre... di renderla diversa come noi siamo diversi dai naturali di controllo. Non mi piace. Non accetto».

Mordan scosse il capo. «Sei completamente in errore. Noi intendiamo seguire un processo analogo a quello di cui ci si serve per ottenere denti sani. Hai mai inteso parlare della Provincia di Smith il Sordo?»

«No».

«La Provincia di Smith il Sordo, nel Texas, era una sottodivisione politica degli antichi Stati Uniti. I suoi aborigeni avevano denti sani, non per ereditarietà, ma per effetto della natura del suolo che offriva loro una dieta ricca di fosfati e di fluoruri. Ai giorni nostri non si riesce ad apprezzare al suo giusto valore la maledizione rappresentata dalla carie dentaria. I denti allora marcivano letteralmente in bocca e rappresentavano la causa di un grandissimo numero di mali. Nel solo Nord America esistevano almeno circa centomila tecnici i quali non facevano altro che togliere o aggiustare denti malati... ma anche con questo i quattro quinti della popolazione seguitava a soffrire di mal di denti e a morire coi denti marci che avvelenavano l'intero organismo».

«Ma che ha a che fare tutto questo con me?»

«Aspetta. I denti della Provincia di Smith il Sordo furono raccolti dai tecnici dell'epoca - medici, li chiamavano allora - e considerati come la soluzione del problema. Raddoppiate il regime dietetico seguito da quella gente e non avrete più carie. Costoro avevano perfettamente ragione e

biologicamente perfettamente torto, poiché un vantaggio non serve a una razza se non può essere ereditato. L'intuizione c'era, ed esatta, ma l'avevano applicata in modo errato. Ciò che noi ricercammo in definitiva furono degli uomini e delle donne che possedessero denti perfetti nonostante un regime dietetico povero e cure scarse. Col tempo fu dimostrato che tutti quei casi presentavano un gruppo di tre geni, non registrati precedentemente. Chiamala una mutazione favorevole, oppure chiamala suscettibilità alla carie dentaria una mutazione sfavorevole che non è riuscita a sterminare completamente la razza.

«I miei predecessori hanno conservato questo particolare gruppo genetico. Tu sai come l'ereditarietà si allarghi a raggiera: basta risalire a qualche generazione indietro per scoprire che tutti noi discendiamo dall'intera popolazione. Ma geneticamente parlando i nostri denti discendono da un unico gruppo ristretto; poiché noi abbiamo scelto di conservare quella caratteristica dominante. Ciò che noi vogliamo da te, Felix, è la conservazione delle variazioni favorevoli presenti nel tuo organismo sino a che l'intera razza non abbia acquistato i tuoi vantaggi. Tu non sarai l'unico antenato delle generazioni future oh, no! – ma da un punto di vista genetico sarai il loro antenato comune nel senso che tu sei superiore alla maggioranza».

«Hai scelto l'uomo sbagliato. Io sono un fallimento».

«Non dirmi questo, Felix. Conosco la tua cartella, e ti conosco molto meglio di quanto tu conosca te stesso. Tu appartieni al tipo che riesce a sopravvivere. Ti potrei mettere in un'isola popolata di selvaggi urlanti e di animali pericolosi e in capo a due settimane tu sapresti dominarli tutti quanti».

Hamilton ebbe un sorriso amaro.

«Può darsi. Francamente mi piacerebbe provare».

«Ma noi non abbiamo bisogno di metterti alla prova. Ne siamo certi! Ne hai il fisico, la mentalità e il temperamento. Qual è la tua razione di sonno?»

«Quattr'ore circa».

«E il tuo indice di fatica?»

«Si aggira sulle cento e venticinque ore, forse anche più».

«I riflessi?»

Hamilton ebbe un'alzata di spalle. Fulmineamente Mordan estrasse la propria arma e la puntò su Hamilton il quale estrasse la sua e la rivolse contro Mordan quasi nello stesso momento, ma per subito rinfoderarla. Mordan rise

a anch'egli ripose la sua. «Sapevo di non correre alcun pericolo» disse. «Ero sicuro che tu avresti sfoderato l'arma, valutato la, situazione e deciso di non sparare prima che un uomo più lento di te si accorgesse di quello che stava succedendo».

«Hai corso un bel rischio» bofonchiò Hamilton.

«Affatto. *Conosco la tua cartella*. Mi sono basato non soltanto sulle tue reazioni motorie, ma altresì sulla tua intelligenza. Felix, il tuo tasso intellettivo ti dà diritto alla qualifica di genio anche in tempi come questi».

Seguì un lungo silenzio che Mordan si decise infine a rompere chiedendo: «Dunque?»

«Hai detto tutto quello che avevi da dire?»

«Per il momento sì».

«Molto bene. Allora adesso parlo io. Non mi hai detto nulla che mi convinca. Non sapevo che voialtri pianificatori vi interessaste tanto al mio plasma germinale, però per il resto non hai aggiunto nulla che io già non sapessi. La mia risposta è "no"».

«Ma...»

«Ora tocca a me parlare... Claude. Ti dirò io il perché. Ti concedo che sono un tipo superiore atto a sopravvivere... su questo non discuto: è vero. Sono svelto e capace e so di esserlo. Ma anche così stando le cose non vedo per quale motivo la razza umana dovrebbe sopravvivere... se non per il fatto che la sua progettazione glielo garantisce. Ma non vi è alcun senso in tutta questa inutile puzzonata. Non vi è alcun significato a essere vivi e che m'impicchino se io contribuirò al proseguimento di una così stupida commedia».

Tacque. Mordan attese che proseguisse e infine chiese lentamente: «Odii tanto la vita, Felix?».

«Non la odio affatto» rispose con enfasi Hamilton. «Possiedo un mio speciale senso umoristico e anzi tutto mi diverte».

«Ma allora la vita non è degna di essere vissuta come fine a se stessa soltanto?»

«Per quel che mi riguarda sì; e intendo viverla il più a lungo possibile traendone il massimo godimento possibile. Ma forse che la maggior parte della gente ama la vita? Ne dubito. Da quanto posso dedurre dalle apparenze esteriori quattordici su uno non la possono soffrire».

«Le apparenze esteriori possono essere ingannevoli. Io sono propenso a credere che la maggior parte della gente sia felice».

«Dimostramelo!»
Mordan sorrise: «Toccato. Noi possiamo calcolare quasi tutto ciò che riguarda la costituzione umana, ma questo punto non siamo mai riusciti a calcolarlo con esattezza. Comunque… non speri che ì tuoi discendenti ereditino il tuo gusto per la vita?».
«È ereditabile?» chiese sospettosamente Hamilton.
«Ecco, sinceramente non lo sappiamo. Non ti posso indicare un punto determinato di un determinato cromosoma e dirti: "qui si trova la felicità". La felicità è un *quid* assai più sottile ed elusivo della rarità degli occhi azzurri in confronto degli occhi bruni. Ma voglio approfondire meglio questo particolare. Felix, quando hai incominciato a sospettare che la vita non era degna di essere vissuta?»
Hamilton si alzò e prese a passeggiare nervosamente, in uno stato di agitazione che non aveva più provato dall'adolescenza in poi. Egli conosceva la risposta a una simile domanda. La conosceva bene. Ma come poteva denudarsi di fronte a un estraneo?
Nessuno parla ai bambini di cartelle cromosomiche. Non vi era nulla che indicasse Hamilton Felix come un ragazzino diverso dagli altri, nel primo centro di sviluppo dove lo avevano messo. Era come gli altri un nessuno, trattato con affetto e con intelligenza, ma importante solo per se medesimo. Lentamente e tardivamente si era accorto di possedere doti superiori e diverse dalla norma. Un bambino intelligente è dominato nei primi anni di vita da altri bambini meno intelligenti semplicemente perché questi sono maggiori di lui, sono più forti, sono meglio informati. E poi regnano ovunque quelle remote onniscienti creature che sono gli adulti.
Aveva dieci – o forse undici anni? – quando incominciò a rendersi conto che nelle varie gare di solito eccelleva. Da allora cercò di eccellere sempre, di apparire ostentatamente superiore, si atteggiò a gallo della Checca. Incominciò a sentire la più forte di tutte le motivazioni sociali, il desiderio cioè di essere apprezzato. Sapeva ormai ciò che avrebbe voluto essere quando "sarebbe stato grande". Anche gli altri bambini parlavano di quello che sarebbero stati. ("Quando sarò grande farò il pilota spaziale." "Anch'io." "Io no. Mio papà dice che un uomo d'affari può ingaggiare tutti i piloti spaziali che vuole." "Me no, però." "Ih, quante arie!")
Lui lasciava che parlassero. Il piccolo Felix sapeva quel che avrebbe voluto fare. Sarebbe diventato un sintetista enciclopedico. Tutti gli uomini veramente grandi erano sintetisti. L'intiero universo rappresentava il loro

guscio. Chi se non un sintetista poteva nutrire la speranza di essere eletto al Consiglio Politico Supremo? Qual era lo specialista che non finisse, alla lunga, col prendere gli ordini da un sìntetista? Costoro soltanto erano i veri capi, gli uomini che conoscevano ogni cosa, i re-filosofi di cui gli antichi avevano favoleggiato.

Ma egli si era tenuto il suo sogno per sé. Aveva dato l'impressione di essere uscito dal periodo narcisistico della pre-adolescenza passando attraverso l'integrazione sociale della pubertà senza alcun perturbamento degno di nota. Coloro che presiedevano al suo sviluppo non si erano resi conto che il ragazzo puntava verso un ostacolo insuperabile. I giovani pensano di rado a generalizzare le proprie doti: occorre una immaginazione più sottile di quanto essi solitamente posseggano per vedere l'avventura e il mistero nell'opera del formatore politico.

Hamilton guardò Mordan. L'espressione del suo viso invitava alla confidenza. «Tu sei un sintetista, vero? Non un genetista».

«Si capisce. Non potevo specializzarmi nella tecnica vera e propria. Per questo occorre una vita intiera».

«Ma il miglior genetista del tuo reparto non potrebbe sperare di sedere al tuo posto».

«Si capisce. Ma del resto non lo desidererebbe nemmeno».

«Potrei diventare il tuo successore? Coraggio... rispondimi. Tu conosci la mia cartella».

«No, non è possibile».

«E perché no?»

«Lo sai. Hai una memoria eccellente, superiore di gran lunga alla norma, ma non è una memoria eidetica. Un sintetista deve possedere una memoria completa per poter sbrigare i compiti che gli competono».

«E senza di ciò» proseguì Hamilton «un uomo non potrà mai essere riconosciuto come sintetista. Non può diventarlo, semplicemente, più di quanto possa sperare di diventare ingegnere uno che non riesca a risolvere mentalmente equazioni di quarto grado. Io volevo diventare un sintetista ma non ne avevo la idoneità, e quando mi fecero finalmente capire che non sarei mai riuscito a ottenere il primo premio, il secondo non m'interessò più».

«Tuo figlio potrebbe diventare un sintetista».

Hamilton scosse il capo. «La cosa non ha più per me alcuna importanza. Possiedo tuttora una visione enciclopedica, ma non scambierei il mio posto col tuo. Tu mi hai chiesto quando e come io giunsi per la prima volta alla

conclusione che la vita sia priva di significato. Io ti ho risposto in che modo sono sorti i miei primi dubbi, ma il punto è questo: che essi sussistono tuttora».

«Un momento» interloquì Mordan. «Non hai ancora inteso il resto. È stato deciso che la memoria eidetica sarebbe stata incorporata nella tua discendenza sia nella tua generazione, sia in quella di tuo padre. Se tu collaborerai la possiederanno i tuoi figli. Manca ancora qualcosa che deve essere aggiunto e lo sarà. Ti ho detto che tu sei un tipo destinato a sopravvivere. È esatto... fuorché per un particolare. Tu non vuoi figli. Da un punto di vista biologico questo è un istinto anti-sopravvivenza quanto la tendenza al suicidio. Ora tu hai ereditato questo istinto dal tuo bisnonno paterno. Esso dovette essere accettato allora poiché il tuo bisnonno morì prima che si potesse sfruttare il suo plasma germinale e la banca era ancora insufficientemente fornita: dimodoché vi era poco da scegliere. Ma questa pecca sarà corretta nell'attuale discendenza. I tuoi figli saranno ansiosi di avere figli... te lo posso garantire».

«E a me che me ne importa?» ribatté Hamilton. «Oh, non dubito che tu possa riuscirvi. Saresti capacissimo di caricarli e azionarli come meglio ti pare e piace. Molto probabilmente riusciresti a eliminare tutti i miei difetti e a produrre un lignaggio che si perpetuerebbe facilmente e senza il minimo intoppo per chissà quanti milioni di anni. Ma con tutto ciò la cosa non m'interessa. Che vuoi che me ne importi a me di sopravvivenza? Sino a quando non mi darai una spiegazione convincente del perché la razza umana debba seguitare ad andare avanti a qualsiasi costo, la mia risposta è "no"». Così dicendo si alzò.

«Te ne vai?» chiese Mordan.

«Se permetti».

«Non t'interessa di saper qualcosa della donna che secondo noi è la più adatta a perpetuare la tua specie?»

«Non in modo particolare».

«Mi permetto d'interpretare questa tua indifferenza come un consenso» rispose Mordan con affabilità. «Osserva un po' qui». Così dicendo toccò un comando che si trovava sulla sua scrivania e Hamilton volse gli occhi nella direzione che gli era stata indicata. Un pannello della parete si dissolse lasciando vedere una scena stereoscopica. Era come se guardassero attraverso una finestra spalancata. Dinanzi a loro si stendeva una vasca da giardino, la cui superficie era dolcemente agitata... da qualcuno che evidentemente vi si

era tuffato, poiché una testa affiorò sul pelo dell'acqua. La nuotatrice, poiché si trattava di una donna, si portò con tre rapide bracciate verso l'apparecchio di conversione dell'immagine e risalì sull'orlo della vasca con un gesto grazioso e privo di sforzo. Quindi si lasciò cadere sulle ginocchia, e si stirò e rise, nuda e bella, per puro piacere animale, scomparendo in dissolvenza dal quadro.

«Ebbene?» chiese Mordan.

«Non c'è male, ma ne ho viste altre».

«Non occorre che tu debba rivederla» si affrettò a soggiungere il Moderatore. «Per inciso posso dirti che si tratta di una tua cugina in quinto grado. La combinazione dei vostri grafici sarà semplicissima». Chiuse la scena e la sostituì con un'immagine statica. «Il tuo grafico è a destra; quello della ragazza a sinistra».

Apparvero quindi due altri diagrammi, uno sotto il suo, l'altro sotto quello della donna. «Questi sono i grafici aploidi più favorevoli dei vostri rispettivi gameti. Si combinano come segue...» Mordan toccò un altro comando: un quinto grafico sì formò al centro del quadrato costituito dagli altri quattro.

Questi grafici non erano immagini di cromosomi, ma rappresentavano le risultanze abbreviate di cui si servivano gli esperti di genetica per indicare i corpuscoli infinitamente piccoli di materia vivente che sono gli arbitri del condizionamento

Si lasciò cadere sulle ginocchia, si stirò e rise...

umano. Ciascun cromosoma era rappresentato da un disegno che più che a qualsiasi altra struttura nota assomigliava a uno spettrogramma. Ma il loro linguaggio era un linguaggio di tecnici; per un profano quei grafici erano completamente privi di significato.

Persino Mordan non era in grado di leggerli senza aiuto e doveva spesso ricorrere all'ausilio dei suoi tecnici per averne una spiegazione chiara, dopodiché la sua memoria infallibile gli consentiva di rammentare in tutti i loro significati anche i minimi particolari.

Una cosa sola appariva evidente anche a un occhio profano: i due grafici superiori, quello di Hamilton e quello della ragazza, contenevano il doppio di disegni cromosomicì – quarantotto per essere esatti – dei grafici dei gameti sottostanti. Ma il grafico della progenie suggerita conteneva quarantotto rappresentazioni di cromosomi: ventiquattro da ciascuno dei rispettivi genitori.

Hamilton scorse con interesse, un interesse attentamente dissimulato, le varie cartelle. «Certo è molto complicato» disse in tono d'indifferenza. «Ma io naturalmente non me ne intendo».

«Sarei lieto di potertene spiegare il meccanismo».

«Non ti disturbare. Credo non ne valga la pena».

«Lo credo anch'io». Mordan mosse i comandi; le immagini sparirono. «Debbo chiederti di scusarmi, Felix. Potremmo forse riparlare di tutto questo un altro giorno».

«Certamente, se ti fa piacere». Lanciò al suo ospite un'occhiata sorpresa, ma l'espressione di Mordan era rimasta cordiale, sorridente e cortese come lo era stata al principio del loro colloquio. Pochi minuti dopo Hamilton venne a trovarsi nell'ufficio esterno. Si erano scambiati saluti e convenevoli secondo il più rispettoso cerimoniale osservato tra amici intimi; ciononostante Hamilton provava un senso di vaga insoddisfazione, d'incompiutezza, come se il colloquio si fosse concluso prima di essere veramente terminato. Effettivamente egli aveva detto di no, ma non lo aveva detto come avrebbe voluto, con tutti i debiti particolari.

Mordan ritornò alla propria scrivania e illuminò nuovamente le cartelle, studiandole a lungo, ricordando tutto ciò che ne aveva appreso e soffermandosi con particolare interesse sul grafico centrale.

Un congegno musicale prese a suonare la frase che annunciava l'ingresso della sua prima assistente tecnica. «Entra pure, Marta» disse senza guardarsi

d'attorno.

«Sono già entrata, Capo» replicò la donna quasi immediatamente.

«Ah... brava» rispose, girandosi finalmente verso di lei.

«Si può fumare una sigaretta?»

«Certo». La donna si servì da una scatola ingioiellata posata sulla scrivania, aspirò la sigaretta accendendola direttamente e sedette con tutto suo agio. Era più anziana di Mordan, aveva i capelli color grigio acciaio e un aspetto straordinariamente competente. Il suo scuro camice di laboratorio formava uno spiccato contrasto col raffinato dandismo dell'abito di Mordan, ma era in perfetta armonia col carattere di lei.

«Hamilton 243 se ne è andato in questo momento, vero?»

«Sì».

«Quando incominciamo?»

«Mmmm... che ne diresti del secondo martedì della prossima settimana?»

La donna inarcò le sopracciglia. «Siamo ridotti a questo punto?»

«Temo di sì. Lui mi ha risposto picche. Io l'ho buttato fuori... con gentilezza... prima che avesse il tempo di razionalizzarsi in una posizione dalla quale non gli sarebbe stato più possibile retrocedere in seguito».

«Ma perché ha rifiutato? È innamorato?»

«No».

«E allora perché?» Si alzò, si avvicinò allo schermo e rimase in contemplazione del grafico di Hamilton, come per cercarvi la soluzione del problema che l'assillava.

«Ma... mi ha rivolto una domanda alla quale debbo rispondere con esattezza... altrimenti non potremo mai sperare nella sua collaborazione».

«E quale domanda, di grazia?»

«La rivolgerò a. te, Marta: qual è il significato della vita?»

«Cosa? Che domanda idiota!»

«Lui però non me l'ha rivolta in modo idiota».

«È una domanda psicopatica, sfrenata, irresponsabile».

«Io non ne sono altrettanto certo, Marta».

«Ma... be', non mi attenterò certo di discutere con voi fuor del campo che mi compete. A me però sembra che l'espressione "significato" sia una concezione puramente antropomorfica. La vita è, semplicemente. Esiste».

«Egli si è servito dell'idea in senso. antropomorfico. Che cosa significa la vita per gli uomini e perché lui, Hamilton, dovrebbe contribuire alla sua continuazione? Naturalmente io non sono stato in grado di rispondergli e mi

son visto metter nel sacco, cosicché egli mi ha proposto di giocare alla Sfinge non permettendoci di procedere oltre sino a quando io non avrò risolto il suo enigma».

«Ma quante storie!» La donna spense la sigaretta con un gesto spazientito. «Che cosa crede che sia questa clinica... un posto dove si gioca alle parole incrociate? Un uomo non può avere il diritto di frapporsi all'avanzata del progresso razziale. La vita che è in lui non gli appartiene: appartiene a tutti noi: appartiene alla razza. Quell'uomo è un imbecille».

«Sai benissimo che non è vero, quello che tu dici, Marta». E indicò il grafico.

«No» ammise la donna «non è un imbecille. Comunque bisognerebbe costringerlo a collaborare. Dopotutto ciò non gli procurerà né il minimo danno né il minimo fastidio».

«Calma, calma, Marta. Non possiamo infrangere le leggi costituzionali».

«Lo so, lo so. Le rispetto, ma non si può pretendere da me che le adori. D'accordo, sono leggi sagge, ma questo è un caso speciale».

«Sono tutti casi speciali».

Senza rispondergli la donna si volse nuovamente a studiare i grafici. «Perbacco» mormorò tra sé «che cartella! Che cartella stupenda, Capo!»

Capitolo Terzo

"questo noi pattuiamo nel nome della vita immortale"

"Con ciò noi impegniamo le nostre vite e il nostro onore:

"a non distruggere nessuna vita ferace,

"a conservare solennemente segreto quanto può esserci divulgato sia direttamente sia indirettamente attraverso la tecnica della nostra arte circa le questioni private dei nostri clienti,

"a praticare la nostra arte solo e unicamente col pieno e libero consenso dei nostri clienti zigoti,

"a mantenerci inoltre custodi con la più zelante cura del benessere avvenire degli zigoti infanti e a compiere soltanto quanto noi onestamente riteniamo essere nel loro migliore interesse,

"a rispettare scrupolosamente le leggi e le usanze del gruppo sociale nel quale svolgiamo la nostra pratica,

"questo noi pattuiamo nel Nome della Vita Immortale".

Estratto dal Giuramento Mendeliano
Intorno al 2075 d.C. (Cronol. Antica)

Il fior di pisello, la primula serotina, la ripugnante minuscola larva da frutto detta *Drosophila*: questi furono gli umili strumenti che servirono nei lontani secoli XIX e XX al monaco Gregor Mendel e al dottor Morgan dell'antica Università di Colombia a stabilire le leggi fondamentali della scienza genetica. Leggi semplici e tuttavia sottilmente complesse.

Nel nucleo di ciascuna cellula di ciascun zigote, sia esso uomo, frutto, fior di pisello o cavallo da corsa, esiste un gruppo di corpuscoli filiformi chiamati cromosomi. Lungo questi filamenti sono disposti elementi incredibilmente piccoli nell'ordine di dieci volte la dimensione delle maggiori molecole proteiche. Questi elementi sono i geni, ognuno dei quali controlla qualche aspetto dell'intiera struttura umana, animale o vegetale ove la cellula è alloggiata. Ogni cellula vivente contiene in sé il disegno dell'intiero organismo.

Le cellule di ogni uomo contengono quarantotto cromosomi, ventiquattro paia. Metà di questi derivano dalla madre, metà dal padre. In ciascuna coppia di cromosomi vi sono i geni a migliaia in corrispondenza di uno a uno coi

geni del cromosoma dell'altro parente. In tal modo ciascun parente "dà un voto" a ciascuna caratteristica. Ma alcuni "voti" hanno maggior peso di altri. Tali "voti" si chiamano dominanti, i più deboli, regressivi. Se un parente fornisce il gene che presiede agli occhi bruni, mentre l'altro parente fornisce il gene determinatore degli occhi azzurri, il bambino avrà occhi bruni: il color bruno sarà il carattere "dominante". Ma se entrambi i genitori forniranno il gene determinatore degli occhi bruni il voto sarà unanime e il risultato identico, per quella generazione. L'esperienza ha dimostrato però che occorre sempre un "voto unanime" per produrre occhi azzurri.

Nondimeno il gene determinante degli occhi azzurri può essere tramandato da una generazione all'altra, inosservato ma immutato. Le potenzialità di una razza si trasmettono invariate – fuorché per mutazione – da genitore a figlio. Possono essere mescolate, distribuite e rimescolate, producendo un numero inconcepibile di individui unici, ma i geni rimangono in ogni caso immutati.

Le pedine del gioco degli scacchi possono essere disposte sulla scacchiera in un numero infinito di combinazioni, ma i singoli pezzi restano invariati. Si possono distribuire cinquantadue carte da gioco dando origine a un numero enorme di possibilità diverse, ma le carte restano sempre le cinquantadue originarie. A qualcuno può toccare in sorte una combinazione di carte alte, a un altro di scartine... è un mero gioco del caso.

Ma immaginiamo che ci sia concesso di formare la migliore combinazione possibile con cinque carte tolte da una distribuzione di dieci carte: la probabilità di ottenere la miglior giocata possibile viene così aumentata di duecentocinquantadue volte! (controllate.)

Analogamente si applica il sistema di miglioramento razziale mediante una accuratissima selezione genetica.

Una cellula produttrice di vita nelle gonadi di un maschio è pronta a dividersi per formare i gameti. I quarantotto cromosomi s'intersecano freneticamente ognuno col proprio numero contrario. Così intima è questa congiunzione che i geni o gruppi di geni possono persino mutar di posto con i loro contrari derivati dagli altri cromosomi. Poi questa danza cessa. Ciascun membro di una coppia di cromosomi si allontana il più possibile dal proprio compagno, finché ai due estremi della cellula vi è un grappolo di ventiquattro cromosomi. La cellula si scinde, formando due cellule nuove, ciascuna con ventiquattro cromosomi soltanto, ciascuna contenente esattamente metà delle potenzialità della cellula parente e dello zigote parente.

Una di queste cellule contiene un cromosoma – il cromosoma Y – il quale dichiara che qualsiasi zigote formatosi mediante il suo intervento sarà femmina.

Le due cellule si dividono nuovamente. Ma in questa scissione si dividono anche i cromosomi, in modo uguale, conservando in tal modo ciascun gene e ciascuno dei ventiquattro cromosomi. Il prodotto definitivo è rappresentato da quattro filamenti vibratili detti gameti maschi o spermatozoi, metà dei quali sono in grado di produrre femmine; metà, maschi. I produttori maschi sono esattamente identici nei loro assortimenti di geni e sono complementi esatti dei produttori femmina. Questo è il punto chiave di tutta la tecnica operativa riguardante la selezione genetica.

Le teste dei produttori maschi misurano in media quattro micron di lunghezza; le teste dei produttori femmina misurano in media cinque micron; altro punto chiave.

Nella gonade femminile l'evoluzione del gamete, o uomo, è simile a quella descritta per i gameti maschi, con due eccezioni. Dopo la divisione-riduzione in cui si riduce il numero dei cromosomi per cellula da quarantotto a ventiquattro il risultato non dà due uova, bensì un uovo solo e un "corpo polare". Il corpo polare è uno pseudo uovo, contenente un modello di cromosoma complementare a quello del vero gamete, ma è sterile. È un nulla che non diventerà mai, e in nessun caso, qualcosa.

L'uovo si divide un'altra volta, dando origine a un altro corpo polare che presenta lo stesso disegno dell'uovo. Il corpo polare originale si divide nuovamente, producendo altri due corpi polari di carattere complementare. In tal modo i corpi polari di carattere complementare eccedono sempre per numero quelli di carattere identico. Questo è un fattore-chiave.

Tutte le uova possono diventare sia maschio sia femmina. Il sesso dello zigote infante è determinato dalla cellula fornita dal padre; la madre non vi ha parte alcuna.

Quanto è stato detto sopra non è che una descrizione assai sommaria e approssimativa. È necessario concentrare, esagerare, omettere dei dettagli, ricorrere ad analogie ultra-semplificate. Per esempio, i termini "dominante" e "regressivo" sono termini relativi, e raramente le caratteristiche sono determinate da un unico gene. Inoltre le mutazioni – cioè i cambiamenti spontanei dei geni stessi – ricorrono con maggiore frequenza di quanto è stato messo in evidenza in questo breve resoconto. Tuttavia nei suoi aspetti generali il quadro da noi dato è sufficientemente esatto.

Come possono essere usati questi dati di fatto per produrre il tipo di uomo o di donna che si desidera ottenere? Così a tutta prima la questione può apparire semplice. Un maschio adulto produce centinaia di miliardi di gameti. Le uova vengono prodotte in scala minore, ma in ogni caso in numero sempre ragguardevole. Sembrerebbe una cosa da nulla determinare quale combinazione si desideri e quindi aspettare che questa si manifesti... o comunque aspettare una combinazione affine a quella desiderata.

Ma occorre riconoscere la combinazione voluta quando questa si mostra. E ciò può farsi solo esaminando i caratteri genetici dei cromosomi.

Ebbene? Noi possiamo mantenere in vita i gameti anche avulsi dal corpo... e i geni, ancorché infinitesimamente piccoli, hanno pur sempre una misura tale da apparire riconoscibili all'ultramicroscopio. Avanti! Coraggio! Date un'occhiata. È quello il gamete che vi serve, oppure è uno dei suoi fratelli minori? Nel secondo caso scartate il primo e tornate a guardare.

Un momento! I geni sono esserini talmente piccini che a esaminarne uno lo si disturba. Le radiazioni di cui facciamo uso per studiare un gamete da vicino onde poter capire qualcosa dei suoi cromosomi provocheranno una tempesta di mutazioni. Scusate... l'affaruccio piccino piccino che cercavate or ora non c'è più. Lo avete cambiato... o molto più probabilmente siete riusciti ad ucciderlo.

Dobbiamo così trincerarci dietro la più sottile e la più potente arma della ricerca scientifica... l'induzione. Ricorderete che una singola cellula gonade maschio produce due gruppi di gameti, complementari nei loro aspetti cromosomici. I produttori femmina hanno teste più grosse; i maschi sono più agili. Possiamo separarli.

Se, in una piccola costellazione determinata di gameti maschi, si esaminano membri sufficienti a determinare che tutti quanti originano dall'identica cellula parente, possiamo pertanto esaminare minutamente e in particolare il gruppo producente il sesso che non vogliamo. Dal modello gene-cromosoma del gruppo esaminato possiamo immaginare o meglio supporre l'aspetto complementare del gruppo che abbiamo tenuto lontano dai rischi dell'indagine scientifica.

In quanto ai gameti femmina il problema è analogo. Non occorre che l'uovo abbandoni il suo ambiente naturale nel corpo della femmina. Si esaminano i corpi polari, di per sé inutili e non vitali. I loro caratteri sono o identici a quello della loro cellula sorella, oppure complementari. I caratteri complementari sono più numerosi dei caratteri identici e l'aspetto dell'uovo

può essere supposto con esattezza.

Metà delle carte sono scoperte: possiamo pertanto conoscere il valore delle carte coperte.

Possiamo dunque scommettere... o attendere una mano ancor più favorevole.

Gli scrittori romantici degli albori della scienza genetica sognavano di strane fantastiche ipotesi... di bambini nati in provette da laboratori, di mostri prodotti mediante mutazione artificiale, di creature autogenerate, di neonati fabbricati pezzo per pezzo da centinaia di genitori diversi. Tutti questi orrori sono possibili, come lo hanno dimostrato i genetici dei Gran Khan. Ma noi cittadini di questa Repubblica ci siamo rifiutati di contaminare con odiose esperienze il nostro flusso vitale. Le creature nate con l'assistenza della tecnica della selezione genetica neo-Ortega-Martin sono creature normali, prodotte da plasma germinale normale, nate da donne normali, nel modo consueto.

Esse differiscono in un solo aspetto dai loro predecessori razziali: sono senza alcun dubbio i bambini migliori che i loro genitori siano in grado di produrre!

Capitolo Quarto

IL GARZONE INCONTRA LA DONZELLA

Monroe-Alpha ritornò dalla propria orto-moglie anche la sera successiva. Vedendolo entrare nel suo appartamento, attiguo a quello di lui, la donna lo guardò benevolmente e sorrise.

«Due sere di seguito» disse. «Clifford, finirò col pensare che tu mi stia facendo per davvero una corte spietata».

«Credevo tu avessi voglia di andare a quel ricevimento» rispose secco Monroe-Alpha.

«Certo che ne ho voglia, caro. E ti sono molto grata dì portarmici. Aspetta un attimo che mi vesta». Si alzò e uscì dalla stanza con un passo leggero, toccando appena il suolo. Ai suoi tempi Larsen Hazel era stata una danzatrice assai in voga, ma molto saggiamente aveva deciso di ritirarsi dalle scene anziché contendere ad altre donne più giovani i favori del pubblico. Aveva compiuto da pochi mesi trent'anni, ed era perciò di due anni appena più giovane del consorte.

«Eccomi pronta» annunciò dopo un'assenza brevissima.

Monroe-Alpha avrebbe dovuto commentare il vestito di lei: era infatti più che meritevole di commento. Non soltanto ne metteva in rilievo l'ammirevole figura, ma il suo colore, di un vivace verde sirena, si armonizzava con quello dei capelli e dei sandali, dei monili e delle fibbie che le ornavano i polsi e il capo ed erano dello stesso oro opaco dell'aderente vestito metallico indossato dall'uomo.

Monroe-Alpha avrebbe dovuto almeno notare che sua moglie, nello scegliere i propri gioielli, aveva tenuto conto di ciò ch'egli indossava e vi si era uniformata. Viceversa si limitò a rispondere: «Bene. Arriveremo giusto in tempo».

«È un vestito nuovo, Clifford. Te ne sei accorto?»

«È molto grazioso» replicò educatamente Monroe-Alpha.. «Vuoi che andiamo?»

«Sì, certo».

Durante il tragitto Clifford parlò appena, ma stette a sorvegliare il traffico

come se il minuscolo automezzo non fosse in grado di aprirsi la strada tra l'ingombro del traffico senza la sua supervisione. Quando finalmente la macchinetta si fermò con uno starnuto all'ultimo piano di una grande casa ad appartamenti un po' fuori del centro egli fece per alzarne il coperchio, ma la donna gli fermò la mano.

«Aspetta un momento, Clifford. Non possiamo discorrere un attimo a tu per tu, prima di perderci tra la folla degli invitati?»

«Ma certo. C'è qualcosa di nuovo?»

«Non c'è nulla di nuovo... e tutto di nuovo. Clifford caro... è inutile che noi seguitiamo a tirare avanti come abbiamo fatto sinora».

«Come? Che intendi dire?»

«Lo sai benissimo. Io non ti sono più necessaria... non è così?»

«Mah... non capisco perché tu debba dire una cosa simile. Sei una donna meravigliosa, Hazel. Nessuno potrebbe chiedere di più».

Hazel lo interruppe con un gesto della mano. «Seguiti a non capirmi. Se di tanto in tanto litigassimo sarebbe molto meglio. Riuscirei ad afferrare con un po' più di chiarezza quello che succede dietro quei tuoi grandi occhi severi. Certo, io non ti dispiaccio. Anzi, credo di piacerti quanto chiunque altra. E a volte ti fa piacere stare con me, se sei stanco e se in quel preciso momento io corrispondo al tuo stato d'animo. Ma questo non basta, e ti voglio bene abbastanza per preoccuparmi di te, tesoro. Tu hai bisogno di qualcosa di più di quanto io sono stata in grado di darti».

«Non so come un'altra donna potrebbe darmi di più di quanto tu mi hai dato».

«Io sì. Lo so, perché una volta questo succedeva tra te e me. Ricordi quando ci siamo inscritti per la prima volta nel registro matrimoniale? Allora sì che riuscivo a scuoterti, a darti un'emozione vera. Tu eri felice e la tua felicità rendeva felice anche me. Il tuo piacere a stare in mia compagnia era così dolcemente patetico che a volte al solo guardarti mi veniva da piangere».

«Ma io non ho cessato di provar piacere a stare con te».

«Coscientemente no. Ma credo d'intuire esattamente tutto quel che è accaduto».

«E che cosa sarebbe accaduto?»

«Allora ballavo ancora. Ero ancora la grande Hazel, prima ballerina assoluta. Ero tutto ciò che tu non eri mai stato. Ero circondata dal successo, dalle luci della ribalta, dal fascino della musica. Rammento come solevi venirmi a cercare dopo una rappresentazione, felice di vedermi e tutto

orgoglioso. E io ero così entusiasta della tua intelligenza (lo sono tuttora, caro) e talmente lusingata che tu ti occupassi di me».

«Perbacco! Avresti potuto fare la tua scelta tra tutti i bellimbusti che ti circondavano».

«Non mi consideravano nel modo con cui mi consideravi tu. Ma non è questo il punto. In realtà io non sono una donna fatale, né lo sono mai stata. Ero semplicemente una ragazza che lavorava e cercava di compiere il proprio lavoro nel miglior modo possibile. Ma adesso le luci si sono spente, la musica ha smesso di suonare e io non ti sono più di aiuto alcuno».

«Non dir questo, piccola».

Hazel gli posò una mano sul braccio. «Sii sincero con te stesso, Cliff. Non mi sento offesa. Io non sono una creatura romantica. I miei sentimenti verso di te sono sempre stati soprattutto materni. Io ti considero il mio bambino, e siccome non ti vedo felice desidero che tu lo sia».

Monroe-Alpha alzò le spalle in un gesto di sconforto. «Ma che cosa ci possiamo fare? Anche ammesso che quanto tu dici sia vero».

«Te lo dirò io. In qualche punto del globo ci deve essere una ragazza che può rappresentare per te tutto ciò che tu credevi io fossi. Qualcuna che possa fare per te ciò che io riuscivo a fare una volta, col semplice fatto di essere se stessa».

«Uhm! Non credo che sia possibile trovarla, questa ipotetica ragazza. Non esiste. No, tesoro, la colpa è mia, non tua. Io a una festa ci faccio sempre la figura del fantasma di famiglia venuto a guastare l'allegria. Sono malinconico e imbronciato per temperamento. Ecco la verità».

«Macché! Tu la tua ragazza, non l'hai trovata per il semplice fatto che non l'hai neppure cercata. Sei diventato un abitudinario, Cliff. Segui meccanicamente una "routine" dalla quale non ti sai più distaccare. Il martedì e il venerdì pranzi con Hazel. Il lunedì e il giovedì fai ginnastica in palestra. Ogni fine di settimana vai in campagna e t'immergi in vitamina D naturale. Bisogna che tu ti scuota di dosso tutte queste abitudini. Domani andrò all'ufficio del registro a firmare un consenso».

«Non è possibile!»

«Vedrai. Quindi, se troverai qualcuna che riuscirà a svegliare la tua fantasia, potrai confermare il mio consenso senza perdere del tempo inutile».

«Ma Hazel, io non voglio che tu mi abbandoni».

«Io non ti abbandono affatto, ma sto semplicemente cercando di aiutarti ad aprire gli occhi. Potrai sempre venirmi a trovare ogni qualvolta ti farà piacere,

anche nel caso che tu ti risposi. Ma basta con questo "tran tran" del martedì-venerdì. Questo deve assolutamente cessare. Cerca di telefonarmi nel cuor della notte, magari, o di piantare il tuo sacro ufficio durante le ore di lavoro per venirmi a trovare».

«Hazel, non vuoi mica sul serio che io vada in caccia di altre donne, vero?»

Sua moglie gli prese il mento tra le mani. «Clifford, sei proprio uno scimunito adorabile. In fatto di cifre te ne intendi come nessun altro, ma in fatto di donne persino un bambino in fasce potrebbe darti dei punti». Gli scoccò un bacio. «E adesso basta. Mammina sa quello che fa».

«Ma...»

«I nostri ospiti ci aspettano».

Monroe-Alpha sollevò il coperchio della vettura, ne uscirono e si diressero verso l'interno della casa.

Vennero loro incontro dei domestici veri, di carne ed ossa, i quali si offersero di ritirare i loro mantelli – ma non ne avevano – scortandoli poi ai piedi della vasta rampa di scale in cima alla quale la padrona di casa andava accogliendo i propri ospiti. Come vide avvicinarsi Clifford e Hazel tese loro entrambe le braccia. «Che tesoro sei stata a venire!» disse sorridendo a Hazel. «E come sei stata cara a portare anche tuo marito». Si volse all'ospite d'onore che le stava al fianco. «Dottor Thorgsen, questi sono due tra i miei più cari amici. Larsen Hazel... una personcina dotata di un'intelligenza straordinaria. E il maestro Monroe-Alpha Clifford. Fa qualcosa di terribilmente complicato col denaro al Ministero delle Finanze. Sono sicura che voi ci capireste qualcosa... io no».

Thorgsen riuscì ad aggrottare le ciglia e a sorridere contemporaneamente. «La *famosa* Larsen Hazel? Ma io vi riconosco perfettamente. Danzerete per noi stasera?»

«Non ballo più».

«Che peccato! Questo è il primo cambiamento spiacevole che trovo sulla Terra. Ne sono stato assente dieci anni».

«Già, voi vi trovavate su Plutone. Come si sta lassù, dottore?»

«Freddi». E sul suo volto si ridisegnò la medesima espressione assolutamente ridente e accigliata di poco prima. Clifford colse l'espressione del suo sguardo e s'inchinò profondamente. «Molto onorato, dotto messere».

«Non... voglio dire, niente affatto. O qualcosa del genere. Maledizione, caro mio, io non sono più abituato a tutte queste vostre cerimonie. Ho

dimenticato tutta quanta la procedura. Abbiamo una colonia di gente rozza, capite? E non usiamo armi».

Monroe-Alpha aveva notato con sorpresa che Thorgsen era disarmato e senza bracciale, e tuttavia si comportava con la disinvolta arroganza di un cittadino armato e sicuro del fatto suo. «La vita lassù dev'essere molto diversa» osservò.

«Lo è. Lo è. Niente di tutte queste storie. Si lavora, si fa un po' di pettegolezzo, si va a nanna, e la mattina dopo si torna a lavorare. Voi siete nella finanza, vero? In quale ramo precisamente?»

«Calcolo il problema del reinvestimento».

«Ah! Adesso so chi siete. Abbiamo inteso parlare del vostro perfezionamento della soluzione generale persino su Plutone. Bel calcolo, quello. I nostri poveri indovinelli sulla stero-parallasse sembrano quisquilie, al confronto».

«Io non direi».

«Io sì. Forse più tardi troveremo un momento per parlarci con calma. Voi potreste darmi qualche consiglio».

«Ne sarò onorato».

Parecchi ritardatari stavano facendo la coda per essere ricevuti a loro volta. Hazel si accorse ché la padrona di casa dava cenni d'impazienza. Passarono innanzi. «Divertitevi, cari» lì ammoni Estaire. «Ci sono, be', alcune cose...» Ebbe un gesto vago della mano.

Di "cose" ce n'erano infatti, e come! Erano stati allestiti due teatri, in uno dei quali si svolgeva una rappresentazione continuata delle ultime e migliori stereo-pellicole, mentre in un altro si proiettavano le notizie del giorno per tutti coloro che non erano in grado di riposarsi senza sapere quello che si svolgeva qua e là per l'universo. Vi erano parecchie sale da gioco, naturalmente, e una dozzina di angoletti intimi dove piccoli gruppi o coppie avevano la possibilità di godere piacevoli *tête-à-tête*. Un mistificatore popolare circolava per la folla, offrendo i propri lazzi, trucchi e giochi di prestigio a tutti coloro cui ciò interessava.

E ovunque era una profusione di cibi e bevande delle più insospettate varietà e qualità.

La pista a mosaico della sala da ballo era ancora semivuota. Le danze vere e proprie sarebbero incominciate più tardi. L'immensa sala dava senza alcuna ostruzione di parete su uno dei tanti giardini coperti, in ombra, tranne che per le luci accese sotto la superficie dei suoi numerosissimi piccoli stagni

rocciosi. L'altro lato della sala da ballo era delimitata dal muro trasparente della piscina, la cui superficie si trovava al piano soprastante. Oltre all'ornata decorazione e alle mobili luci colorate che si accendevano e spegnevano continuamente sulla parete di cristallo gli stessi nuotatori, in virtù della grazia che sempre accompagna i movimenti subacquei, contribuivano a dare vita e armonia a quel lato della sala.

Clifford e Hazel sedettero con la schiena appoggiata alla parete di vetro. «Vuoi che balliamo?» chiese Clifford.

«No, aspetta un momento». Una ragazza che nuotava dall'altra parte della parete venne scivolando alla loro volta sollevando contro il vetro bollicine d'aria. Hazel seguì con l'indice il naso della ragazza. La nuotatrice sorrise e Hazel le sorrise di rimando. «Credo che andrò a fare un tuffo, se non ti dispiace».

«Affatto».

«Vuoi venire anche tu?»

«No grazie».

Dopo che Hazel se ne fu andata Clifford vagò per alcuni minuti qua e là, senza mèta, sinché trovò una saletta occupata da una dozzina circa di uomini, impegnati nell'antico sport di liquidare nel liquore i problemi

«Ammettiamo che liberino il campo» stava dicendo uno dei presenti. «Che cosa ne uscirà? Che cosa conterrà? Forse qualche artifatto, magari qualche testimonianza del periodo in cui vi fu installato. Ma niente di più. Il concetto che la vita possa esservi conservata, immutata, in assoluta stasi, per diversi secoli, è assurdo».

«Come potete affermare questo? È certo che avevano ritenuto di aver trovato un mezzo per sospendere la vita: chiamiamola pure entropia *congelante*. Le istruzioni riguardanti il campo sono chiarissime».

Monroe-Alpha incominciò a capire di che cosa stessero parlando. Si trattava del cosiddetto campo di stasi degli Adirondack. Quando, una generazione avanti, in una zona remota delle montagne dalle quali aveva preso il nome, il campo era stato scoperto, aveva suscitato un'emozione e uno stupore generali che erano durati per ben tre giorni. Non che quel campo fosse di per sé spettacolare: si trattava semplicemente di un'area impenetrabile di riflessione totale, di uno specchio cubico. Non proprio impenetrabile, forse, poiché non era stato compiuto alcuno sforzo effettivo per penetrarvi... ma per via della targa con le istruzioni ritrovata in esso.

La targa indicava con la massima semplicità che il campo conteneva

esemplari viventi dell'anno 1926 (secondo l'antica cronologia, naturalmente) i quali potevano essere liberati mediante i sistemi sottoindicati... ma sotto non c'era nulla.

Poiché il campo non era stato affidato alla tutela di nessuna istituzione riconosciuta era pubblica opinione che si trattasse di una beffa in grande stile. Ciononostante erano stati effettuati diversi tentativi per individuare il segreto di quella laconica istruzione. Monroe-Alpha aveva inteso dire che alla fine si era riusciti a decifrarla, ma non vi aveva fatto gran caso.

«Non è questa la questione che realmente interessa» interloquì un terzo convitato. «Consideriamo piuttosto il problema puramente intellettuale dell'uomo ipotetico che potrebbe in tal modo essere pervenuto sino a noi, dalle lontananze delle Età Oscure». Chi aveva parlato era un giovane snello – sui vent'anni, lo giudicò Clifford – vestito di un abito di raso blu turchese che metteva in ancora maggiore risalto il pallore del suo viso. Il giovane aveva parlato lentamente, ma con grande intensità di emozione. «Che cosa penserebbe dì questo mondo nel quale verrebbe subitamente a trovarsi? Che cosa potremmo offrirgli in cambio di tutto ciò che si è lasciato alle spalle?»

«Che cosa potremmo offrirgli? Ma tutto! Guardatevi un po' attorno».

Il giovane ebbe un sorriso di superiorità. «Già... è appunto perché mi guardo attorno e non vedo che aggeggi e rompicapi meccanici che dico questo! Ma che bisogno avrebbe un tal uomo di simili quisquilie? Egli proviene da un mondo primitivo, ma assai più coraggioso, da un mondo fatto d'indipendenza e di dignità dove ogni uomo aveva il suo pezzo di terra con la propria donna al fianco. Era lui stesso ad allevare i propri figliuoli, a crescerli sani e forti, a insegnar loro come strappare il nutrimento dal seno della Madre Terra. Non possedeva luci artificiali, ma non ne aveva bisogno. Si alzava all'alba e si occupava assiduamente di ciò che rappresenta il fondamento dell'esistenza. Al tramonto era stanco e benediceva il riposo della notte. Se aveva il corpo sudato e impolverato da una onesta fatica si tuffava nel vicino ruscello. Non aveva bisogno di fantastiche, assurde piscine natatorie. La sua vita si basava, solida come roccia, su essenzialità primitive».

«E voi credete che questo possa piacergli più degli agi attuali?»

«Certamente. Quegli uomini erano felici. Vivevano secondo natura, come il Grande Uovo aveva voluto che vivessero».

Monroe-Alpha rimuginò tra sé quelle frasi del giovane e si convinse che contenevano una buona dose di verità.

Vi erano però parecchi tra i presenti che non accettavano la tesi del

giovane con la stessa facilità con cui l'aveva accettata Monroe-Alpha. La discussione si prolungò alquanto tra un infittire di botte e risposte sino a divenire piuttosto acre. Il giovane che l'aveva iniziata – Gerald, così pareva chiamarsi – si alzò e chiese alla compagnia di volerlo scusare. Sembrava lievemente seccato dell'accoglienza che le sue idee avevano avuto.

Monroe-Alpha si alzò a sua volta e seguì rapidamente il giovane fuor della stanza. «Vogliate perdonarmi, cortese messere».

Gerald si fermò. «Sì?»

«Le vostre idee m'interessano. Volete concedermi la grazia di un'ulteriore conversazione?»

«Con piacere. Voi mi fate onore, messere».

«L'onore è mio. Volete che cerchiamo un luogo adatto ove sedere?»

«Molto volentieri».

Hamilton Felix giunse al ricevimento piuttosto tardi. Il suo conto in banca era tale che poteva permettersi di arrivare quando voleva ai grandiosi ricevimenti di Johnson-Smith Estaire, per quanto egli non riuscisse affatto simpatico alla padrona di casa: le sue bizzarre uscite infatti la facevano confondere ed ella aveva un mezzo sospetto che Felix la prendesse elegantemente in giro.

Malgrado queste circostanze Hamilton non si sentiva affatto turbato da scrupoli d'onore per impedirsi di accettare l'ospitalità che gli veniva offerta. Le feste di Estaire brulicavano di gente disparatissima e divertente poiché la donna, pur non possedendo alcun ingegno speciale proprio, aveva tuttavia l'abilità di persuadere persone brillanti e interessanti a intervenire ai suoi ricevimenti. E a Hamilton questo piaceva.

In ogni caso c'era sempre un sacco di gente. E la gente lo divertiva sempre...

S'imbatté quasi subito in Monroe-Alpha, il quale si accompagnava a un giovane vestito di una stoffa azzurra del tutto inadatta al colore smorto della sua carnagione. Toccò l'amico sulla spalla. «Ciao, Cliff».

«Oh... ciao, Felix».

«Sei occupato?»

«Per il momento sì. Vuoi che ci vediamo un po' più tardi?»

«Concedimi soltanto un secondo. Vedi quel bellimbusto laggiù appoggiato a quel pilastro? Ecco... si è girato da questa parte».

«Ebbene?»

«Mi sembra che dovrei riconoscerlo, e invece non lo riconosco affatto».

«Io sì. A meno che non si tratti di una straordinaria rassomiglianza si trovava nella comitiva di quel tizio contro il quale tu hai sparato l'altro ieri sera».

«Perbacco! Questo sì che è interessante».

«Cerca di non cacciarti nei guai, Felix».

«Non ti preoccupare. Per nulla al mondo oserei maculare gli splendidi pavimenti della nostra graziosa padrona di casa. Grazie, Cliff».

«Figurati».

Passò avanti con Gerald, lasciando Hamilton a sorvegliare lo sconosciuto. Evidentemente l'uomo dovette accorgersi di essere spiato, poiché lasciò il suo posto accanto al pilastro e mosse deciso verso Hamilton. Si fermò cerimoniosamente a tre passi di distanza e disse: «Vengo a voi in amicizia, cortese messere».

«"La Casa dell'Ospitalità non racchiude che amici"» citò formalmente Hamilton.

«Siete amabile, messere. Il mio nome è McFee Norbert».

«Grazie. Io mi chiamo Hamilton Felix».

«Sì, lo so».

Il tono di Hamilton e i suoi modi mutarono bruscamente. «Ah! Il vostro amico sapeva dunque chi ero io, quando ha cercato di farmi fuori?»

McFee lanciò rapide occhiate a destra e a sinistra, come per accertarsi che la frase del suo interlocutore non fosse stata per caso udita. Era ovvio che quell'attacco diretto non gli era piaciuto. «Calma, messere. Calma» protestò. «Vi ripeto che vengo a voi in amicizia. L'altra sera si trattò di un errore, di un imperdonabile errore. Il mio amico era in lite con un altro».

«Davvero? E allora perché ha attaccato *me*?»

«Fu un errore, vi ripeto. E ne sono profondamente addolorato».

«Ascoltatemi bene» disse Hamilton. «È la procedura questa? Se ha commesso un errore onesto perché non viene da me da uomo? Lo riceverò in pace».

«Non è in grado di farlo».

«Come? Se l'ho sfiorato appena!»

«Con tutto ciò la cosa non è possibile poiché vi garantisco che è stato... disciplinato».

Hamilton guardò bruscamente il suo interlocutore. «Dite "disciplinato"... e che non è in grado d'incontrarmi. Lo avete forse talmente "disciplinato" che

ha dovuto invece fissare un appuntamento con un impresario di pompe funebri?»

L'altro esitò per un attimo. «Possiamo parlarci in privato... sotto la rosa?»

«Vi è qui molto di più di quanto appaia a fior d'acqua. Non mi piace la rosa, amico Norbert».

McFee si strinse nelle spalle. «Ne sono addolorato».

Hamilton parve riflettere. Dopotutto, perché no? La messa in scena sembrava divertente. Passò un braccio sotto quello di McFee. «E vada per sotto la rosa, dunque. Dove volete che discorriamo?»

McFee si riempi nuovamente il bicchiere. «Voi avete ammesso, amico Felix, di non simpatizzare compiutamente con la ridicola politica genetica della nostra cosiddetta cultura. Questo lo sapevamo».

«In che modo?»

«Ha forse importanza? Abbiamo i nostri... sistemi. So che voi siete un uomo abile e coraggioso, pronto a tutto. Vi piacerebbe mettere le vostre risorse all'opera per la realizzazione di un progetto veramente degno, degno di un uomo?»

«Vorrei almeno sapere di quale progetto si tratta!»

«Naturalmente. Permettetemi di dirvi... no, forse è meglio che non vi dica nulla. Perché dovrei oberarvi di segreti?»

Ma Hamilton rifiutò il gambetto. Seguitò a restarsene seduto e a tacere. Dopo un attimo di attesa McFee soggiunse: «Posso fidarmi di voi, amico mio?»

«Se non lo potete, quale può essere dunque il valore della mia assicurazione?»

Per la prima volta l'intensità dello sguardo profondo di McFee si attenuò un poco, ed egli quasi sorrise. «Mi avete messo nel sacco. Ebbene... io mi ritengo un buon giudice di uomini e decido pertanto di fidarmi di voi. Ricordate, questo è sempre sotto la rosa. Sapreste concepire un programma, scientificamente architettato, che possa darci il massimo della conoscenza che già possediamo, e che non fosse inibito dalle sciocche regole all'ombra delle quali operano i nostri genetisti ufficiali?»

«Certo che saprei concepire un programma simile».

«Che fosse sostenuto da uomini di forte ingegno, capaci di pensare col proprio cervello?»

Hamilton annui. Non aveva ancora capito dove quel bravaccio volesse

arrivare, ma aveva deciso di assecondarlo nel suo gioco sino in fondo,

«Non posso aggiungere molto di più... ecco» concluse McFee. «Sapete dove si trova la Tana del Lupo?»

«Certamente».

«Ne siete socio?»

Hamilton rispose con un cenno di assenso. Tutti, o quasi tutti, appartenevano all'Antico Benevolente Ordine del Lupo. Entrava nei recinti del sacrario soltanto una volta ogni sei mesi, ma era sempre conveniente avere un luogo di convegno in una città straniera.

«Bene. Potete incontrarmi laggiù, più tardi, nella nottata?»

«Certo».

«Vi troverete una sala dove di quando in quando alcuni miei amici si radunano. Non state a informarvi presso il portiere... è la Sala di Romolo e Remo, esattamente dirimpetto alla scala mobile. Facciamo le due?»

«Sarebbe meglio le due e mezzo».

«Come volete».

Monroe-Alpha Clifford la vide per la prima volta durante la grande passeggiata. Ciò che ella possedeva non era facile a definirsi. Basterà forse dire che non appena Monroe-Alpha la notò si dimenticò dell'interessante e sconcertante conversazione che aveva intavolato con Gerald, si dimenticò che la danza non lo attirava e che era stato trascinato nella passeggiata solo per essersi distrattamente portato nella sala da ballo quando la figura era stata annunciata, si dimenticò della sua struggente malinconia.

Di tutto ciò Monroe-Alpha non era pienamente consapevole. Si era accorto soltanto di averla guardata una seconda volta e di aver speso da qualche momento l'intiera danza nel tentativo di non perderla di vista, traendone come risultato di ballare peggio del consueto e di essere costretto a chiedere ripetutamente scusa della propria goffaggine alle sue temporanee ballerine.

Contrariamente a tutte le sue elucubrazioni matematiche se la trovò a contatto di gomito.

Senti tra le sue le dita di lei. Poi il peso della ragazza si appoggiò contro la sua mano mentre egli l'afferrava per la vita. Monroe-Alpha prese a danzare lieve, estatico; splendido. Stava superando se stesso… lo sentiva...

Per buona sorte la ragazza cadde in piedi.

Altrimenti egli non sarebbe nemmeno stato in grado di aiutarla a rialzarsi.

La fanciulla invece si tirò su alla meglio e cercò di aiutare lui. Aveva incominciato a scusarsi con parole mozze e sconnesse, tanta era la vergogna che lo aveva colto, quando si accorse che la ragazza stava ridendo. «Non ci pensate» lo interruppe. «È stato divertente lo stesso. Praticheremo quel passo quando ci troveremo in un posto più tranquillo. Faremo sensazione».

«Graziosissima madamigella...» ricominciò il povero Monroe-Alpha.

«Il ballo...» lo interruppe la ragazza. «Ci perderemo!» E scivolò tra la folla rimettendosi al proprio posto.

Ma Monroe-Alpha era troppo demoralizzato per rientrare nel cerchio della danza. Se la sgattaiolò a coda bassa, troppo angustiato del proprio turbinio talamico per preoccuparsi della grave infrazione alle buone regole dell'etichetta che commetteva con l'abbandonare una figura di danza prima della fine.

L'individuò di nuovo dopo il ballo, ma stava in mezzo a un gruppo di persone, tutte estranee a lui. Un giovanotto intraprendente avrebbe escogitato almeno una dozzina di trucchi per poter accostare seduta stante la dama dei suoi sogni. Ma in questo campo Monroe-Alpha non possedeva il benché minimo talento. Pregò ardentemente in cuor suo che la buona sorte gli facesse comparire improvvisamente dinanzi il suo amico Hamilton... Hamilton sapeva che cosa occorreva fare in simili circostanze. Hamilton non aveva paura della gente.

La ragazza stava ridendo. Due o tre bravacci che l'attorniavano ridevano pure e uno anzi guardò dalla sua parte. Maledizione... stavano forse ridendo di *lui*?

Quindi fu *lei* a guardare nella sua direzione. L'espressione dei suoi occhi era calda e cordiale. No, la ragazza non rideva di lui. Gli parve per un attimo di conoscerla, di conoscerla già da molto tempo e che ella lo stesse chiaramente invitando con gli occhi a raggiungerla. Ma nel suo sguardo non vi era nulla di artificioso o provocante. Era uno sguardo franco, disinvolto e completamente femminile.

Forse in quel momento si sarebbe fatto coraggio e le si sarebbe avvicinato, se qualcuno non gli avesse posato una mano sul braccio. «Vi ho cercato dappertutto, giovanotto».

Era il dottor Thorgsen. Monroe-Alpha riuscì a balbettare un: «Oh... come vi portate, dotto messere?»

«Come al solito. Avete da fare? Possiamo scambiare due chiacchiere?»

Monroe-Alpha lanciò un'occhiata disperata alla ragazza. Questa non lo

guardava più ma sembrava tutta presa da qualcosa che uno dei suoi compagni le stava dicendo. Be', rifletté Clifford, mica si può pretendere che una ragazza consideri l'essere mandata a catafascio su una pista di ballo come l'equivalente di una presentazione formale. Avrebbe più tardi cercato della padrona di casa e le avrebbe chiesto di esserle presentato. «No, sono libero» rispose. «Dove volete che andiamo?»

«In cerca di un posto dove ci sia possibile distribuire la sollecitazione esterna in parti uguali su tutta la superficie del nostro corpo» proclamò Thorgsen con la sua voce tonante. «Vorrei prosciugare un buon boccale».

«Vedo dalle notizie di stamane che la vostra sezione annuncia un altro aumento del dividendo» incominciò.

«Sì» rispose Monroe-Alpha, lievemente stupito. Non vi era nulla di straordinario in un aumento della produttività della cultura. Sarebbe stato straordinario l'opposto: un aumento invece era cosa normale.

«Immagino vi sia un soprappiù non distribuito?»

«Certo. Ve n'è sempre». Era una verità evidente, e perciò ridicola a enunciarsi, che la principale attività normale del Ministero della Cosa Pubblica fosse quella di trovare i mezzi adatti per distribuire il nuovo circolante reso necessario dal sempre crescente investimento di capitale produttivo. Il mezzo più semplice era attraverso l'emissione diretta del credito debitesente – alias denaro – ai cittadini direttamente, o indirettamente sotto forma di sconto sovvenzionato nelle vendite al minuto. Il metodo indiretto consentiva un controllo non coercitivo sull'inflazione dei simboli dei prezzi. Il metodo diretto rialzava i salari diminuendo l'incentivo a lavorare a mercede. Entrambi i metodi contribuivano ad assicurare che le merci prodotte sarebbero state acquistate e consumate aiutando in tal modo ad equilibrare la partita doppia di tutti gli uomini d'affari dell'orbe terracqueo.

«Quanto all'eccedenza» proseguì Thorgsen «hanno deciso che cosa intendono farne?»

«Non ancora» replicò Monroe-Alpha. «Perlomeno io non ne so molto, poiché come sapete sono un matematico, non un pianificatore».

«Sì, lo so. Voi però vi trovate più facilmente in contatto con quella brava gente dei progetti. Ora io ho in mente un mio piccolo piano che vorrei esporre al Ministero della Cosa Pubblica. Se vorrete ascoltarmi ve ne parlerò e mi auguro che possiate aiutarmi a metterlo in atto».

«Perché non vi rivolgete direttamente al Ministero?» propose Monroe-Alpha. «Io non ho voce in capitolo».

«No, però siete al corrente di tutti i segreti del Ministero, mentre io l'ignoro. D'altronde ritengo che voi possiate apprezzare la bellezza del mio piano che, tra parentesi, è molto costoso e completamente inutile».

«Questo non costituisce un ostacolo».

«Come? Io credevo che un progetto dovesse essere utile!»

«Affatto. Dev'essere degno, il che in senso generale significa che deve tornare a beneficio dell'intiera popolazione. Ma bisogna che non sia utile nel senso economico».

«Mmmm... temo che di questo mio piano non beneficerà nessuno».

«Vi ripeto, ciò non costituisce necessariamente un ostacolo. Il termine "degno" è molto elastico. Ma di che si tratta?»

Prima di rispondere Thorgsen ebbe un attimo di esitazione. «Avete veduto il planetario balistico di Buenos Aires?»

«No. Ma ne ho inteso parlare, naturalmente».

«È un'invenzione fantastica! Pensate... una macchina capace di calcolare la posizione di qualsiasi corpo celeste del sistema solare in qualsiasi momento passato o futuro, dando risultati precisi sino alla minima frazione».

«Molto interessante» ammise Monroe-Alpha «per quanto il problema base sia elementare, naturalmente». Lo era... per lui. Per un uomo che si occupava delle varianti pazzamente erratiche inerenti ai problemi economico-sociali, nei quali un imprevedibile ghiribizzo della moda poteva capovolgere una previsione accuratamente calcolata, un problemino comportante un primario, nove pianeti, un paio di dozzine di satelliti e qualche centinaio di pianetoidi maggiori, tutti operanti sotto un'unica invariabile regola, non poteva che essere... elementare. Ci voleva forse un po' di ragionamento complesso per impostarlo, ma ciò non comportava una vera fatica mentale.

«Elementare!» Thorgsen si mostrò quasi offeso. «Be', pensate un po' quello che volete! Ma che ne direste di una macchina che facesse la stessa cosa per l'intiero universo fisico?»

«Mah... io la riterrei di attuazione fantastica, impossibile».

«E così è infatti... per il momento. Ma immaginiamo, di tentare la cosa limitatamente a quest'isola galassica».

«Seguiterei a sostenere che non potrebbe che trattarsi di un progetto irrealizzabile. Le varianti sarebbero dell'ordine di tre volte dieci al decimo, non è vero?»

«Sì. Ma perché irrealizzabile? Si tratta soltanto di avere tempo e quattrini a sufficienza. Ecco quanto io propongo» proseguì con animazione.

«Immaginiamo d'iniziare con alcune migliaia di masse delle quali abbiamo attualmente dati di vezzione esatti. Supponiamo per l'impostazione primaria il movimento in linea retta. Con le stazioni attualmente da noi installate su Plutone, Nettuno e Titano potremmo subito iniziare il controllo. In seguito, quando la macchina fosse riveduta, potremmo includere una specie di trattamento empirico dell'effetto marginale; del limite del nostro campo, intendo. Il campo sarebbe approssimativamente un ellissoide oblata».

«Si tratterebbe naturalmente di una doppia oblazione, comprendente la parallasse indicata dalla nostra stessa direzione stellare?»

«Certo, certo. Questo diventerebbe importante».

«Immagino che voi includerete la devoluzione della Fenice Solare?»

«Cosa?»

«Ma come, io penso che si tratti di un fattore ovvio. Le stelle voi le catalogate, vero? Ora la progressione della trasformazione elio-idrogeno in ciascun corpo è indubbiamente un fattore chiave».

«Amico, voi siete troppo difficile per il mio temperamento. Io pensavo semplicemente a una soluzione balistica di prim'ordine».

«Ma perché fermarsi a così poco? Quando s'imposta un'analogia strutturale perché non rendere il più simile possibile al procedimento il meccanismo simbolico?»

«Certo, certo. Avete ragione. Ma le mie ambizioni non andavano tanto in là. Io ero disposto ad accontentarmi di molto meno. Ditemi... credete che il Ministero se ne occuperà?»

«E perché no? È degno, è molto costoso, richiederà anni di lavoro e non offre alcuna probabilità di diventare economicamente produttivo. Io direi che il vostro progetto è fatto su misura per essere sovvenzionato».

«Mi fa piacere sentirmi dir questo da voi».

E presero un appuntamento per il giorno seguente.

Non appena gli fu possibile tagliar la corda senza apparire sgarbato, Monroe-Alpha si congedò da Thorgsen e ritornò nel punto in cui aveva veduto per l'ultima volta la ragazza, ma non ve la trovò più. Perdette più di un'ora a cercarla, e alla fine si vide costretto a concludere che avesse lasciato la festa oppure si fosse nascosta con rara abilità. Non era certamente nella piscina o, se vi si trovava, doveva essere capace di restar sott'acqua per oltre dieci minuti almeno. Non era neppure in nessuna delle sale accessibili e inconsciamente egli aveva rischiato la vita, tanto era stata l'insistenza con cui aveva frugato gli angoletti bui.

Era deciso a raccontare a Hazel l'incidente occorsogli, mentre se ne tornavano insieme a casa di lei, ma non riusciva a trovare le parole adatte. Che aveva da dirle, in realtà? Che aveva incontrato una ragazza attraente e che grazie alla sua goffaggine era riuscito a farla inciampare e cadere in malo modo davanti a tutti i ballerini? E poi non ne conosceva nemmeno il nome. D'altra parte non gli sembrava giusto, proprio quella sera, parlare a Hazel di altre donne.

Ella notò la sua preoccupazione, notò che differiva dalla sua malinconia di poche ore innanzi. «Ti sei divertito, Clifford?»

«Sì, credo».

«Hai incontrato qualche ragazza interessante?»

«Oh, sì. Parecchie».

«Questo mi fa piacere».

«Senti un po', Hazel... hai sempre intenzione di divorziare?»

«Certo».

Hamilton Felix passò una notte molto affaccendata, talmente affaccendata che il mattino seguente a colazione il suo cervello ronzava come un alveare. Vi erano decisioni da prendere, questioni da valutare. Non aprì neppure il notiziario e quando l'annunciatore lo informò che una visita aspettava fuor della porta schiacciò distrattamente il bottone del "benvenuto", senza fermarsi a riflettere se avesse veramente voglia o meno di ricever gente. Doveva essere una donna, così almeno aveva notato attraverso l'occhio magico. Ma non stette a pensarvi sopra.

La ragazza entrò e s'installò sul bracciolo di una poltrona lasciando penzolare una gamba. «Be'» disse «salve, Hamilton Felix!»

Questi la guardò esterrefatto. «Che? Ci conosciamo, forse?»

«Noooo» rispose l'altra serafica «ma ci conosceremo. Ho giudicato venuto il momento di darvi un'occhiatina a dovere».

«Adesso capisco!» E si batté la fronte col palmo della mano. «Voi siete la donna che Mordan ha scelto per me!»

«Giusto».

«Ma che razza di faccia tosta! Chi vi ha dato il diritto di entrare a questo modo in casa mia?»

«Calma! Calma! È questo il modo di parlare alla futura madre dei vostri figli?»

«Madre dei miei stivali! Se avevo bisogno di qualche prova per

convincermi che questo progetto non mi garba voi adesso me ne avete data una definitiva. Se dovessi putacaso e per disavventura aver mai dei figli non sarà certamente con voi!»

La ragazza vestiva pantaloncini corti e un giacchettino succinto. Inoltre, in contrasto con l'usanza corrente tra le appartenenti al suo sesso, portava stretta alla cintura un'arma piccola ma mortale. Alle parole di Felix si rizzò in piedi, le mani sui fianchi. «Che ci trovate a ridire sul mio conto?» chiese lentamente.

«Uuh! Che ci trovo a ridire! Ma tutto! Conosco il vostro tipo. Voi appartenete a quella categoria di donne cosiddette "indipendenti", che pretendono di avere tutti i privilegi degli uomini senza accollarsi nessuna delle responsabilità maschili. Mi par di vedervi girare per la città sculettando, con quel maledetto sputafuoco alla cintola, pretendendo tutti i diritti di un cittadino armato e cercando lite, nell'olimpico convincimento che nessun bravaccio raccoglierà la vostra sfida. Peuh! Mi fate nausea».

La ragazza rimase immobile, ma il suo volto era divenuto una maschera di ghiaccio. «Siete un buon giudice di caratteri, vero, voi? Bene, adesso statemi a sentire cinque minuti. Sono anni che non estraggo quest'arma, se non per esercitarmi al bersaglio. Non vado in giro in cerca di privilegi e sono puntigliosamente educata come qualsiasi bravaccio».

«Ma allora perché circolate armata?»

«C'è forse qualcosa di male nel fatto che una donna preferisca la dignità di un cittadino armato? Non mi piace essere coccolata e non mi piace essere trattata come una bimba senza discernimento. Perciò me ne infischio dell'immunità e pretendo i miei diritti... e giro armata. Che male c'è in tutto questo?»

«Nulla... se fosse realmente così, ma non è. Smentite le vostre stesse parole con l'atteggiamento e il modo con i quali avete fatto irruzione nell'intimità della mia casa. Se foste un uomo non ve la cavereste così a buon mercato».

«Guarda, guarda! Permettetemi di ricordarvi, screanzato che non siete altro, che siete stato voi a darmi il segnale di "benvenuto", e a lasciarmi entrare. Non era necessario che faceste questo. E appena entrata, prima che potessi dire sì, no, o magari, avete incominciato a insultarmi».

«Ma...»

«Lasciate perdere! Voi vi sentite offeso. Vi ho detto che sono anni che non estraggo quest'arma... ma ciò non significa che io non sia pronta ad usarla!

Voglio darti la possibilità, caro il mio rodomonte, di lavare l'offesa che mi hai fatto! Affibbiati la tua arma».

«Non fare la cretina».

«Affibbiati la tua arma, ti dico, se non vuoi che te la strappi di dosso e vada ad appenderla nella Piazza».

Ma invece di rispondere alle intimazioni della ragazza, Felix mosse verso di lei. Questa impugnò l'arma e la estrasse a metà. «Fatti indietro! Fatti indietro, se non vuoi che ti bruci le cervella».

Felix si fermò e la guardò in faccia. «Per l'Uovo!» esclamò divertito. «Credo che lo faresti. Ci credo proprio».

«Certo che lo farei».

«Questo mette le cose sotto una luce diversa, no?» e si ritrasse di un passo, come se volesse parlamentare. La ragazza allentò lievemente la stretta e alla fine ricacciò l'arma nel fodero.

Allora Felix si buttò a capofitto in avanti e l'afferrò per le ginocchia. Insieme rotolarono a terra ed ebbero una colluttazione breve, ma violenta. A un certo momento Felix si accorse di averle saldamente immobilizzato il polso destro con la stessa fermezza con la quale la mano destra della ragazza stringeva l'impugnatura dell'arma.

L'uomo allora pestò sonoramente le nocche di lei contro il pavimento levigato, afferrò con l'altra mano il calcio della pistola e le strappò l'arma dalle grinfie. Sempre tenendo stretto il polso della ragazza si rizzò sulle ginocchia e si scostò dal punto della caduta, trascinandosela dietro e ignorando le violenze minori che venivano compiute sulla sua persona durante questo procedimento. Quando fu a portata della botola di scarico vi gettò l'arma contesa, quindi volse nuovamente la sua attenzione sulla ragazza.

Senza badare ai divincolamenti di quest'ultima la tirò su di peso e la trasportò come un sacco verso un'ampia poltrona dove sedette con la ragazza sulle ginocchia. Quindi immobilizzò le gambe di lei tra le sue cosce, la costrinse a portare le braccia dietro la schiena finché riuscì ad avere saldamente stretti in un pugno entrambi i polsi della ragazza.

La quale nel frattempo lo aveva ripetutamente morsicato.

Dopo averla messa così fuori combattimento in modo definitivo Felix si adagiò contro lo schienale della poltrona, tenendola a rispettosa distanza e la guardò attentamente in faccia. «Adesso possiamo parlare» disse in tono gioviale. Poi dopo averla soppesata ben bene con gli occhi, le mollò uno schiaffo, senza troppa forza ma con molto gusto. «Questo perché mi hai

morsicato. Che la cosa non si ripeta».

«Lasciami andare».

«Sii ragionevole. Se tu mi avessi guardato meglio ti saresti accorta che peso quasi quaranta chili più di te e che sono un bel pezzo più alto. Tu sei forte e robusta, di questo devo darti atto, ma io sono molto più forte e molto più robusto. Che cosa poi tu voglia non ha nessuna importanza».

«Che intendi fare di me?»

«Intendo parlarti. Sì, e credo anche che ti darò un bacio».

A questa dichiarazione di Felix la ragazza rispose con la breve quanto vana imitazione di un ciclone in miniatura, accompagnato da miagolii degni di una gatta selvatica. Quando

Insieme rotolarono a terra...

quella pantomima cessò, bene o male Felix disse: «Alza la faccia».

La ragazza si rifiutò dì obbedirgli. Allora egli la prese per i capelli e la costrinse a sollevare il viso. «Niente morsi» l'ammoni «se non vuoi che ti batta come una cotoletta».

Non Io morsicò, ma non collaborò certo al bacio che Felix le diede. «Questo è stato praticamente uno spreco di tempo» osservò Hamilton in tono conversativo. «Voialtre ragazze "indipendenti" non v'intendete una cicca in fatto di arte amatoria».

«Che cosa c'è che non va nel mio modo di baciare?» chiese lei con voce cupa.

«Tutto. Avrei provato la medesima soddisfazione se avessi baciato mia nonna».

«So baciare molto bene, quando ne ho voglia».

«Ne dubito. Come dubito che ti abbiano mai baciata prima. Raramente gli uomini si occupano di ragazze del tuo stampo».

«Questa è una bugia».

«Ti ho colta nel vivo, eh? Ma quello che ti ho detto è vero e tu lo sai benissimo. Ascolta... voglio darti una possibilità di mostrarmi che ho torto: poi discorreremo se devo lasciarti andare o meno».

«Mi fai male al braccio».

«Be'…»

Quel secondo bacio fu più lungo del primo, circa otto volte tanto. Hamilton allentò la stretta, tirò il fiato, e non disse nulla.

«Dunque?»

«Giovanotta» disse lentamente «ti ho mal giudicata. Ti ho mal giudicata due volte».

«Mi lascerai andare adesso?»

«Lasciarti andare? Questo comporta un bis».

«Ma non è giusto».

«Bella mia» replicò Felix con la massima serietà «il giusto e l'ingiusto sono concetti puramente astratti. A proposito, come ti chiami?»

«Longcourt Phyllis. Ma hai cambiato discorso».

«E il bis?».

«Be', come vuoi!» Felix allentò completamente la stretta, ma ciononostante quel terzo bacio fu lungo e conturbante quanto il secondo. Quando terminò la ragazza gli passò una mano tra i capelli, scompigliandoglieli. «Porco» disse. «Brutto porco!»

«Provenendo da te, Phyllis, devo accettare questo insulto come un complimento. Posso offrirti qualcosa da bere?»

«Io direi di sì».

Felix procedette cerimoniosamente alla scelta dei liquori, andò a prendere i bicchieri, versò da bere, quindi si fermò col suo in mano. «Facciamo pace?»

Ma la ragazza che già stava accostando il proprio bicchiere alle labbra s'interruppe nel gesto e disse: «Così presto? Non credo. Prima voglio coglierti armato».

«Oh, andiamo! Hai lottato coraggiosamente e sei stata battuta con onore. Certo io ti ho schiaffeggiata, ma tu mi hai morsicato. Perciò siamo pari».

«E i baci dove li lasci?»

Felix rise. «Quello è stato uno scambio in condizioni di uguaglianza. Su, facciamo pace, e seppelliamo il passato». Così dicendo alzò il bicchiere come se volesse brindare.

I loro sguardi s'incontrarono e la ragazza sorrise suo malgrado. «Va bene... e pace sia».

«Vuoi che ti versi da bere un altro gocciolo?»

«No, grazie. Devo andare».

«Perché tanta fretta?»

«Perché devo andare assolutamente. Posso riavere la mia arma?»

Felix aprì la botola, allungò una mano, riprese la rivoltella e la spolverò. «È mia adesso, lo sai benissimo. Me la sono guadagnata».

«Non è possibile che tu voglia tenerla!»

«Invece è proprio quel che intendo fare!» ribatté Felix. «Ecco perché prima protestavo contro voi donne armate che pretendete di assumere parti maschili. Un uomo non ridomanderebbe mai la propria arma. Prima si metterebbe un bracciale».

«Ma la terrai veramente?»

«No, tuttavia preferirei che tu non girassi armata».

«Ma perché?»

«Perché ho intenzione d'invitarti a pranzo stasera e mi parrebbe di essere un imbecille a scortare una donna armata».

Phyllis lo guardò stupita. «Lo sai che sei un tipo strano, Hamilton Felix? Prima picchi una ragazza, poi la inviti a pranzo!»

«Accetti o non accetti?»

«Accetto». Si slacciò la cintura della pistola e gliela gettò. «Rimandami il tutto per posta pneumatica. Troverai l'indirizzo sulla targhetta di

riconoscimento».

«Alle otto stasera?»

«Minuto più, minuto meno».

«Lo sai, Phyllis» disse Felix mentre dilatava l'uscio per farla uscire «ho l'impressione che tu ed io finiremo col divertirci moltissimo insieme».

Phyllis gli lanciò una lenta occhiata in tralice. «Te ne accorgerai!»

Capitolo Quinto

"io stesso non sono che indifferentemente onesto"

Hamilton si allontanò dall'uscio con passo deciso. Doveva sbrigare molte cose, molte cose urgenti. Quella piccola gatta di Phyllis era divertente, ma lui non aveva tempo da perdere. Si avvicinò al telefono e chiamò Monroe-Alpha. «Cliff? Nel tuo ufficio, va bene. Non muoverti». E tolse la comunicazione senza ulteriori spiegazioni.

«Buongiorno, Felix» disse Monroe-Alpha con la sua solita cerimoniosità come vide entrare l'amico. «Mi sembravi turbato, al telefono. C'è qualcosa che non va?»

«Ti dirò poi. Desidero che tu mi faccia un favore. Ehi... ma che cosa ti è successo?»

«A me? Che intendi dire?»

«Ieri avevi l'aria di un cadavere di sei giorni. Oggi brilli, scintilli, fai faville! Come mai?»

«Non sapevo che mi si vedesse in faccia, tuttavia è vero che mi sento piuttosto euforico».

«Perché? Forse che la macchina cacazecchini ha dichiarato un altro dividendo?»

«Non hai saputo le notizie di stamane?»

«Per dir la verità, no. Perché?»

«Hanno aperto la Stasi degli Adirondack!»

«E con questo?»

«Ci hanno trovato dentro un uomo, un uomo vivo».

Le sopracciglia di Hamilton s'inarcarono in moto di sorpresa. «Ammesso che sia vero, il fatto è interessante. Ma vuoi darmi a bere che causa della tua fanciullesca letizia sia la scoperta di quel fossile umano?».

«Ma non capisci, Felix? Non ti rendi conto della portata di un simile avvenimento? Quell'uomo è un rappresentante vivo e reale dei giorni aurei, di quando la razza era giovane... è l'esistenza semplice e amabile, prima che noi la complicassimo con tante astruserie senza senso. Immagina tutto ciò che quell'uomo sarà in grado di dirci!»

«Può darsi. Di che anno è?»

«Del 1926, credo, secondo l'antica cronologia».

«1926... vediamo un po'... io non sono uno storico ma non credo che in quel periodo della storia umana l'Utopia sfavillasse poi tanto. Ho l'impressione che si tratti di un'epoca alquanto primitiva».

«Ma appunto per questo interessante... oltre che semplice e bella. Nemmeno io sono uno storico, ma ho incontrato un tale ieri sera che mi ha illuminato a fondo sull'argomento. Anzi lui ne ha fatto tutto uno studio». E Monroe-Alpha si lanciò in una descrizione entusiastica del concetto dell'esistenza ai primordi del XX secolo secondo Frisby Gerald.

Hamilton aspettò che l'amico s'interrompesse per riprender fiato, quindi disse: «Non lo so. Ma ho l'impressione che le tue marce non ingranino».

«Come sarebbe a dire?»

«Ecco, sono d'accordo con te che questa nostra epoca attuale sia lungi dall'essere perfetta. Ma oso credere sia probabilmente la sistemazione migliore che la razza umana sia mai riuscita a darsi. No, Cliff, questa canzone di lode al "Ritorno al Buon Tempo Antico" è una scemenza. Oggi come non mai nella storia riusciamo ad avere di più per meno e con assai minori fastidi».

«Già, si capisce» replicò stizzito Monroe-Alpha. «se ti occorre per forza un automa che ti canti la ninna nanna e ti culli...»

«Risparmiami. Posso benissimo dormire su un mucchio di sassi, se è necessario, ma trovo idiota far tanta strada per star scomodo».

Monroe-Alpha non rispose. Hamilton capì che le sue parole avevano sortito l'effetto desiderato e si affrettò a soggiungere: «Questa è una mia opinione strettamente personale. Può darsi che abbia ragione tu. Non ci pensiamo oltre».

«Di quale favore avevi bisogno?»

«Ah, già! Conosci Mordan?»

«Chi? Il moderatore distrettuale?»

«Precisamente. Desidero che tu lo chiami e gli fissi un appuntamento con me... voglio dire, con te».

«E perché io dovrei vederlo?»

«Tu non dovrai vederlo affatto. Sarò io ad andare all'appuntamento».

«Che cosa significano tutti questi misteri?»

«Cliff, non stare a farmi tante domande. Accontentami, ti prego».

Monroe-Alpha era tuttora esitante. «Tu mi chiedi di agire alla cieca. Si

tratta... si tratta di una richiesta onesta?»

«Cliff!»

Monroe-Alpha diventò tutto rosso. «Scusami, Felix. Dovrei saperlo che da te non possono che venire proposte oneste. Ma come riuscirò a persuaderlo ad accettare?»

«Insisti quel tanto che sarà necessario e vedrai che accetterà».

«A proposito, dove devo dirgli di trovarsi?»

«A casa mia... no, è meglio di no. Permettimi di usare il tuo appartamento».

«Certamente. A che ora?»

«A mezzogiorno».

Mordan entrò nell'appartamento di Monroe-Alpha con un'espressione di lieve sorpresa dipinta sul viso, ma il suo sguardo divenne molto più stupito e molto più sorpreso quando egli si trovò a faccia a faccia con Hamilton. «Felìx! Come mai sei qui?»

«Per vedere te, Claude».

«Davvero? E dov'è il nostro anfitrione?»

«Lui non ci sarà, Claude. Stammi a sentire, sono stato io a predisporre questo appuntamento. Avevo bisogno di vederti e non potevo farlo apertamente».

«Sul serio? Ma come mai?»

«Perché» replicò Hamilton laconicamente «nel tuo ufficio c'è una spia».

Mordan si limitò a tacere.

«Prima di addentrarci in questo argomento» proseguì Hamilton «desidero rivolgerti una domanda: sei stato tu a sguinzagliarmi addosso Longcourt Phyllis?»

Mordan assunse un'espressione vivamente preoccupata. «Decisamente no. Perché? È venuta da te?»

«Decisamente sì. Che razza di gattaccia selvatica mi hai scelto, Claude!»

«Non essere troppo affrettato nel tuo giudizio, Felix. Riconosco che è un po' impulsiva, ma è sana, perfettamente sana. La sua cartella grafica è meravigliosa».

«Va bene, va bene. Se devo dire la verità il nostro incontro mi è andato piuttosto a fagiuolo. Però volevo essere sicuro che tu non avessi cercato di manovrarmi».

«Ma ti pare, Felix?»

«Molto bene. Comunque, non ti ho fatto venire qui per parlarti di questo. Ti ho detto che nel tuo ufficio c'è una spia. Lo so perché la nostra conversazione privata dell'altro giorno è trapelata ed è trapelata malamente». E si tuffò in una particolareggiata descrizione del suo incontro con McFee Norbert, e della sua successiva visita alla Tana del Lupo. «Si autodefiniscono il "Circolo dei Sopravviventi"» proseguì poi. «Apparentemente si tratta di una banale riunione di bevitori nell'interno della loggia. Ma in realtà rappresentano la punta avanzata di tutta una cricca rivoluzionaria».

«Continua».

«Credo mi abbiano scelto ritenendomi un simpatizzante con le loro teorie e a tutta prima, più che altro per curiosità, li ho assecondati nel loro gioco. Adesso però mi trovo troppo profondamente infognato per tirarmi indietro». Felix tacque.

«Ebbene?»

«Mi sono iscritto alla loro congrega. Credo di aver fatto bene. Non posso giurarlo, ma temo che non sarei vissuto per molto se non avessi aderito al loro giuramento, di fedeltà. Quella gente fa sul serio, Claude». Dopo un attimo di silenzio riprese: «Ricordi la scaramuccia nella quale mi son trovata impegolato l'altra sera?».

«Certo! E come no?»

«Non sono in grado di dimostrarlo, tuttavia è la sola spiegazione plausibile. Non intendevano cogliere me, bensì miravano a far fuori te. Tu sei tra coloro che devono scomparire perché i loro piani possano avere effetto».

«E quali sarebbero i loro piani?»

«Ancora non posso dirtelo di preciso. Ma *grosso modo* si tratta di questo: a loro l'attuale politica genetica non va. La libertà democratica non li interessa. Vogliono instaurare ciò che essi chiamano uno stato "scientifico", dove a governare la cosa pubblica vi siano dei capi "naturali". Naturalmente i capi "naturali", e tali autoqualificatisi, sono loro. Nutrono un profondo disprezzo per i tipi come te, per i sintetisti in genere, vale a dire per coloro che contribuiscono al mantenimento delle attuali condizioni "retrograde". Quando il controllo della situazione sarà nelle loro mani intendono lasciare via libera alla sperimentazione biologica. Dicono infatti che una cultura dovrebbe essere un tutto organico, con le varie parti specializzate a seconda delle varie funzioni. Gli uomini veri o superuomini (cioè loro) dovranno sedere in cima alla piramide mentre il resto della popolazione sarà determinata a seconda delle necessità».

Mordan ebbe un lento sorriso. «Mi pare che tutto ciò si sia già veduto prima di adesso».

«Sì, so a che cosa vuoi alludere: all'Impero dei Gran Khan. Ma quella brava gente ha una risposta anche a questo. Dicono che i Khan erano degli imbecilli e non sapevano quello che cercavano. Loro invece sostengono di saperlo. Affermano che il loro programma è strettamente al cento per cento di marca nazionale e che qualsiasi rassomiglianza tra le loro teorie e le attuazioni politiche dei Khan è dovuta semplicemente alla tua mancanza di comprensione».

«Vedo...» e per parecchio tempo Mordan non aggiunse altro. Hamilton si spazientì:

«Dunque?»

«Felix, perché mi dici tutte queste cose?»

«Ma perché? Perché tu ci possa mettere un riparo».

«Ma perché vuoi che io vi ponga un riparo? Aspetta un momento, ti prego. Mi hai detto l'altro giorno che la vita, così com'è, non vale la pena di essere vissuta. Se tu ti metterai d'accordo con questa gente potrai trasformare l'esistenza nel modo che più ti aggrada; potrai ridisegnare il mondo su un modello di tua scelta».

«Mmm! Io ti ho opposto qualche obbiezione, ma quelli hanno già i loro piani ben definiti».

«Potresti cambiarli. Io ti conosco, Felix. In qualsiasi gruppo, in qualsiasi ambiente è certo che, purché tu lo voglia, tu sarai sempre il dominatore. Non nei primi dieci minuti, si capisce, ma con l'andar del tempo. Lo sai benissimo anche tu: perché non hai afferrato l'occasione per i capelli?»

«Ma che cosa ti fa pensare che io possa riuscire in un'impresa del genere?»

«Andiamo, Felix!»

«E va bene! Ammettiamo che lo possa. Ma non voglio. Chiama questo patriottismo, chiamalo quel cavolo che vuoi, ma non ho potuto agire diversamente».

«La realtà è che tu approvi la nostra cultura così com'è. Non è vero, forse?»

«Può darsi. In un certo senso. Del resto non ho mai detto che mi dispiacesse il modo con cui vanno le cose da noi. Ho detto semplicemente che non riuscivo a vedere alcun senso in qualsiasi forma di vita, in termini finali». Hamilton si sentiva lievemente stupito. Aveva pregustato quel colloquio in uno stato d'animo romanticamente eroico e quasi quasi si era

aspettato di ricevere un buffetto amichevole sulla guancia per aver smascherato i traditori. Ma Mordan non si mostrava per nulla sconvolto e insisteva per discutere della cosa su basi puramente filosofiche. Questo lo disorientava. «In ogni caso mi secca di vedere quei giovani prepotenti e tronfi al governo della cosa pubblica. Non li so immaginare a costruire un Regno dell'Utopia».

«Capisco. Hai altro da dirmi? Molto bene, in tal caso...» E Mordan fece le viste di muoversi come chi si prepara a congedarsi.

«Ehi, aspetta un momento!»

«Sì?»

«Senti, io... ecco, dal momento che ci son cascato in mezzo potrei svolgere un certo qual lavoro d'indagine poliziesca, anche se da dilettante. Potremmo sistemare una maniera per vederci in modo che io ti possa riferire sul loro operato».

«Oh, è questo che vuoi? No, Felix, non sono d'accordo».

«E perché?»

«È troppo pericoloso per te».

«Non m'importa».

«A me sì. La tua vita è molto preziosa, dal mio punto di vista professionale, almeno».

«Oh, per questo? Potenze infernali... credevo di essermi espresso chiaramente, quando ti avevo ammonito l'altro giorno a non nutrire nessuna speranza in una mia eventuale collaborazione al tuo programma genetico».

«In quanto a questo ti sei espresso chiaramente e come! Ma sino a quando sarai vivo e virilmente fecondo, devo tener conto della possibilità che tu finisca col mutar parere. Pertanto non posso permettere che tu rischi la tua vita, per nessuna ragione».

«Molto bene! Come potrai impedirmelo? Non certo con la forza... conosco la legge».

«No... no: lo so che non posso impedirti di mettere a repentaglio la tua pregevole esistenza, ma posso eliminare la causa del pericolo, e lo farò. I soci del Circolo dei Sopravviventi saranno acciuffati seduta stante».

«Ma, ma... ascolta, Claude. Se tu dovessi far questo oggi, non riusciresti a ottenere contro di loro nessuna prova schiacciante. Ci conviene aspettare finché conosceremo sino in fondo le loro intenzioni. Arrestare quest'unico gruppo potrebbe far sì che centinaia o magari migliaia di altri soci o affiliati riescano a scapolarsela mettendosi al sicuro e riorganizzandosi con tanto

maggior rischio nostro».

«Questo lo so. È un rischio che il governo dovrà correre. Ma noi non vogliamo mettere a repentaglio il tuo plasma germinale».

Hamilton si alzò e spalancò le braccia in gesto deprecatorio. «Ma andiamo, Claude! Questo è un ricatto! Un ricatto in piena regola! Una coercizione bella e buona della mia volontà».

«Affatto. Io non intendo agire per nulla... contro di te».

«Ma agisci ugualmente».

«Se venissimo a un compromesso?»

«In che modo?»

«La tua vita ti appartiene. Se vuoi giocartela esplicando la parte dell'eroe romantico, padronissimo. Il mio interesse sta nelle tue potenzialità come capostipite. Il mio interesse professionale, voglio dire. Personalmente mi sei simpatico e preferirei che tu campassi a lungo e felicemente. Ma questo non c'entra. Se tu accettassi di depositare alla banca del plasma alcuni milioni di gameti tuoi, acconsentirei a non intralciare i tuoi piani».

«Ma questo è appunto quanto ti stavo dicendo poco fa! Tu vuoi a tutti i costi costringermi a collaborare».

«Piano, piano. Le cellule vitali che lascerai in mia custodia non saranno toccate senza il tuo consenso. Resteranno in pegno e tu potrai ritirarle quando vorrai... a meno che non ti uccidano in questa avventura. Nel qual caso io avrò il diritto di usarle per continuare la politica genetica».

Hamilton si rimise a sedere. «Vediamo un po' di sistemare questa faccenda una volta per tutte. Dunque se io riuscirò a scapolarmela tu non le toccheresti. Niente trucchi?»

«Niente trucchi».

«E quando questa storia sarà finita io potrò ritirarle dal deposito? Sempre niente trucchi?»

«Sempre niente trucchi».

«Tu non mi metteresti certamente nella condizione di far sì che mi accoppino, vero? No, sono sicuro che questo non lo faresti mai. Bene, accetto! Scommetto la mia capacità a restar vivo quando la sparatoria incomincerà contro le tue probabilità di far uso del mio deposito».

Appena tornato nel proprio ufficio Mordan mandò immediatamente a chiamare la sua assistente. Uscirono subito insieme e dopo aver cercato e trovato un angolino adatto in terreno neutrale, dove non vi era pericolo che

orecchie indiscrete ascoltassero i loro discorsi – si trattava di una panchina situata in un cantuccio deserto del Parco Pensile Settentrionale – egli le riferì la conversazione avuta con Hamilton.

«Immagino gli avrete detto che questa faccenda del Circolo dei Sopravviventi non ci è affatto nuova».

«No» replicò Mordan «no, non posso dire di averglielo detto, per il semplice fatto che non me lo ha chiesto».

«Mmmm... lo sapete, capo, di essere falso come una curva d'incidenza accidentale. Siete un vero sofista».

«Martha! Come ti permetti?» Ma gli occhi di Mordan guizzavano di allegria.

«Oh, non vi critico affatto. Lo avete messo in una posizione grazie alla quale noi abbiamo adesso assai maggior probabilità di andare avanti col nostro lavoro. Ciononostante siete arrivato a questo lasciandogli credere che noi siamo interamente al l'oscuro di questa congiura da quattro soldi».

«D'altra parte non possiamo nemmeno dire di conoscerne tutte le fila, cara Martha: e Hamilton ci tornerà utile. Già è riuscito a scoprire un fatto importante; che cioè nel nostro stesso ufficio c'è una spia».

«Uhm, lo avevo capito dalla fretta con la quale mi avete trascinata lontano dalla clinica. Be', bisognerà procedere a qualche spostamento».

«Senza troppa fretta. Possiamo, tanto per incominciare, scartare subito l'elemento femminile. Questo complotto è tipicamente maschile: le donne non vi hanno parte e perciò i loro interessi non vi sono coinvolti. Ma sii cauta col personale maschile. Sarà meglio che ti occupi tu personalmente del deposito del plasma di Hamilton... oggi stesso. Con tutto ciò non perdere d'occhio le donne».

«Non dubitate. Francamente, capo, non credete che avreste dovuto dirgli in che razza di pasticcio si andava a cacciare?»

«Dimentichi che non si tratta di un segreto mio».

«No, lo so. Ma ciononostante Hamilton è un elemento troppo indispensabile per rischiarlo in giochi tanto azzardati. Perché credete lo abbiano reclutato?»

«Lui crede perché ci sa fare con un'arma in mano e anche per via della sua ricchezza. Ma io penso che la risposta giusta l'abbia data tu: perché è un ceppo di discendenza stellare. È ottimo materiale riproduttivo e dopotutto i "Sopravviventi" non sono imbecilli integrali».

«Oh! A questo francamente non avevo pensato. Be', io seguito a sostenere

che è una pazzia rischiare un elemento come quello in un'impresa simile».

«I tutori della cosa pubblica non possono permettersi il lusso di sentimentalismi personali, Martha. Devono avere la vista lunga».

«Mmmm... c'è qualcosa che spaventa un po', in un uomo dalla vista troppo lunga».

Capitolo Sesto

"non parliamo lo stesso linguaggio"

Hamilton Felix si accorse ben presto che un congiurato può essere una persona estremamente occupata, soprattutto se costui è anche impegnato nel doppio gioco della controcongiura. Doveva cercar di presentare a McFee Norbert e agli altri affiliati al Circolo dei Sopravviventi il quadro convincente di un neofita entusiasta, ansioso di promuovere in ogni modo la santa causa. Le lezioni di mistica, noiosissime di per sé ma necessarie per ottenere un avanzamento nei gradi dell'organizzazione, gli prendevano un sacco di tempo ed egli le sopportava pazientemente, facendo del suo meglio per acquistare durante l'istruzione l'abito mentale dell'accettazione romantica, affinché le sue reazioni non destassero sospetti.

Oltre a queste lezioni sui principi dell'Ordine Nuovo i soci nuovi avevano precise mansioni da sbrigare. Poiché l'organizzazione era regolata da una disciplina ferrea e strettamente gerarchica dall'alto al basso, i motivi di queste mansioni non erano mai spiegati né erano consentite domande. Il compito assegnato poteva forse avere un significato nella trama generale della congiura, ma poteva anche essere semplicemente una prova. Comunque la recluta non disponeva di alcun mezzo per saperlo.

Hamilton dovette assistere di persona a quel che accadde a un candidato che non aveva preso sul serio le istruzioni ricevute.

Fu giudicato in presenza di tutto il capitolo. La partecipazione al processo da parte dei soci giovani era obbligatoria. McFee Norbert fungeva da pubblico accusatore e da giudice a un tempo. L'accusato non aveva il diritto di essere rappresentato da alcun consiglio di difesa; gli era solo concesso di spiegare i suoi atti.

Era stato incaricato di consegnare di persona un determinato messaggio a un individuo determinato. Questo il candidato lo aveva fatto, ma, riconoscendo la persona alla quale era stato indirizzato come un socio del circolo, gli aveva rivelato la sua identità.

«Ti avevano detto che questo uomo era una persona con la quale tu ti potevi confidare?» insistette ripetutamente McFee.

«No, ma...»
«Rispondi».
«No, non mi era stato dette».
McFee si rivolse agli astanti con un sorriso beffardo. «Noterete» dichiarò «che l'imputato non aveva alcun mezzo per conoscere la posizione esatta della persona con la quale doveva mettersi in contatto. Avrebbe potuto trattarsi di un confratello di cui sospettavamo e che desideravamo mettere alla prova; avrebbe potuto trattarsi di un agente del governo che avevamo smascherato; oppure l'imputato poteva esser stato messo fuori strada da una rassomiglianza fortuita. Egli non aveva alcun modo per saperlo. Per buona sorte la controparte non era nessuna di queste cose, ma un confratello leale e fedele dei gradi alti».
Tornò quindi a volgersi all'imputato. «Fratello Hornby Willem, in piedi». Il disgraziato obbedì. Era dìsarmato.
«Qual è il principio primo delle nostre dottrine?»
«"Il Tutto è maggiore delle parti"».
«Esatto. Ti renderai perciò conto perché sia necessario che io ti sopprima».
«Ma io...» Non prosegui oltre. McFee lo fece fuori sul posto.
Hamilton faceva parte del gruppo di servizio che prese il cadavere e lo trasportò in un corridoio deserto, collocandolo in modo da fare apparire che il giovane fosse deceduto in un normale duello privato, la qual cosa riguardava i monitori della polizia per puri motivi statistici. McFee comandava personalmente il gruppo e si guadagnò malgrado tutto l'ammirazione di Hamilton per l'abilità con la qualé diresse quella difficile e delicata questione. Da parte sua Hamilton si guadagnò l'approvazione di McFee per l'intelligenza e l'alacrità da lui dimostrate nell'eseguire gli ordini.
«Ti stai facendo strada alla svelta, Hamilton» gli disse quando furono ritornati nella sala del circolo. «Tra poco mi avrai raggiunto. A proposito, che cosa ne pensi della lezione di poco fa?»
Riferì la vicenda nei particolari a Mordan servendosi delle vie più traverse, senza nascondere la parte avutavi come accessorio prima e dopo il fatto. Questi colloqui clandestini con Mordan occupavano gran parte del suo tempo e dei suoi pensieri. Nessuno dei due poteva lasciar trasparire alla superficie la propria vita segreta e Hamilton doveva conformare almeno in apparenza la sua condotta quotidiana alla sua persona pubblica; era pertanto necessario che continuasse come al solito la propria vita sociale, vedesse il proprio agente

quando i suoi affari lo richiedevano e si facesse vedere in pubblico come di consueto. Non staremo qui ad enumerare i multiformi mezzi per i quali egli riusciva a comunicare con Mordan attraverso le vie più diverse: i modi di cui si vale l'intrigo hanno variato di poco pur nel trascorrere dei millenni. Basterà un esempio: Mordan gli aveva dato un indirizzo di posta pneumatica al quale (così riteneva) poteva essere inviato senza pericolo qualsiasi messaggio. Non era sicuro che fosse possibile far fotostatare senza rischi una lettera sul proprio telefono privato, ma era convintissimo che fosse possibile usare un telefono pubblico scelto a caso per la registrazione di un messaggio sotto dettatura. La bobina contenente la relazione sarebbe quindi stata consegnata immediatamente attraverso l'anonimato del sistema postale.

Longcourt Phyllis occupava moltissima parte del tempo libero di Hamilton il quale ammetteva francamente .a tutti che quella donna lo interessava; solo a se stesso non voleva ammettere che ella rappresentasse per lui qualcosa di più di un semplice diversivo. Ciononostante era molto facile trovarlo in attesa quando ella usciva al termine della sua giornata di lavoro. Poiché Phyllis era una donna che lavorava... quattr'ore al giorno, sette giorni alla settimana, quaranta settimane l'anno, come psicopediatra generica al Centro di Sviluppo Infantile di Wallingford.

Quella sua occupazione stupiva non poco Hamilton il quale non riusciva a concepire come qualcuno potesse spontaneamente occuparsi quotidianamente di una turba di marmocchi urlanti e sudici. Per il resto appariva normale; normale ma stimolante.

In quei giorni era troppo preoccupato per interessarsi gran che alle notizie del mondo e questo fu il motivo per il quale non gli venne fatto di seguire da vicino le vicissitudini di J. Darlington Smith, "l'Uomo del Passato". Aveva saputo tuttavia che Smith era stato per qualche ora la sensazione del giorno, finché altre notizie, come quella delle esperienze nel campo lunare e una scoperta (errata) di vita intelligente su Ganimede lo avevano soppiantato. Il pubblico lo archiviò ben presto tra il platipo a becco d'anatra e la mummia di Ramsete II: interessantissime reliquie del passato, senza dubbio, ma nulla per cui valesse la pena di agitarsi eccessivamente. Sarebbe forse stato diverso se la sua comparsa fosse avvenuta mediante il tanto discusso e teoricamente impossibile viaggio nel tempo, ma non si trattava di niente di tutto questo, bensì di un curioso caso di animazione interrotta. Un film sonoro e parlato dello stesso periodo sarebbe stato altrettanto interessante – ammesso che qualcuno s'interessasse ancora a simili anticaglie.

Hamilton lo aveva veduto una sola volta e per pochi minuti in un film-giornale. L'uomo si esprimeva col più barbaro degli accenti ed era tuttora vestito del suo antico costume, vale a dire di un palo di brache informi descritte dall'interlocutore con l'appellativo di "mutandoni" e un indumento a maglia senza forma né colore gli copriva il petto e le braccia.

Tutto ciò non aveva affatto preparato Hamilton a ricevere una fotostatata lettera in cui si parlava appunto di J. Darlington Smith.

Il succo del messaggio consisteva in questo: l'interlocutore, designato dall'Istituto come tutore temporaneo di Smith, desiderava che Hamilton concedesse a quest'ultimo la grazia di un'ora del suo tempo certamente tanto prezioso. La lettera si chiudeva quindi senza alcun altro commento.

Il primo impulso di Hamilton fu d'ignorare il messaggio. Ma subito si rammentò che un simile gesto non sarebbe stato consono al suo modo di comportarsi antecedentemente alla congiura. Avrebbe perciò ricevuto il barbaro, se non altro per semplice curiosità.

Chiamò dunque l'Istituto, si mise in contatto con l'interlocutore e sistemò le cose in modo che Smith potesse venire immediatamente a casa sua. Solo in un secondo momento pensò a Monroe-Alpha, rammentandosi del romantico interesse dimostrato dall'amico alla persona di Smith. Lo chiamò dunque al telefono e gli spiegò quel che stava per accadere. «Ho pensato potesse farti piacere di conoscere il tuo eroe primitivo».

«Il mio eroe? Che intendi dire?»

«Come? Non ricordi con quanta poesia mi parlavi del bucolico paradiso dal quale egli proviene?»

«Ah, capisco! Mi spiace, ma c'è stato un lieve errore di date. Smith è del 1926 e a quanto pare sin da allora il macchinismo stava incominciando a guastare la cultura».

«Allora non t'interessa di conoscerlo?»

«Oh, certo. Quello è stato un periodo di transizione e può darsi che Smith sia riuscito a vedere coi propri occhi qualche relitto della cultura antica. Verrò, ma forse con un po' di ritardo».

«Bene. Lunga vita». E tolse la comunicazione senza attender risposta.

Smith comparve di lì a poco solo. Era vestito, piuttosto male, con abiti moderni, ma era disarmato. «Sono John Darlington Smith» incominciò.

Hamilton alla vista del bracciale esitò per un attimo, ma poi decise di trattarlo da pari a pari. Gli parve che date le circostanze una discriminazione nel caso suo sarebbe stata mera scortesia. «La vostra visita mi onora,

messere».

«Ma cosa dice mai? È stato lei molto gentile, eccetera eccetera».

«Pensavo che sareste stato accompagnato da qualcuno».

«Oh, lei vuole alludere alla mia balia?» e Smith sorrise giovanilmente. Era forse di dieci anni più giovane di lui – giudicò Hamilton – lasciando da parte gli anni che aveva trascorsi in stasi. «Incomincio ad abituarmi al vostro gergo, abbastanza perlomeno per potermela sbrogliare da solo».

«Lo credo» replicò Hamilton. «I nostri due linguaggi sono fondamentalmente anglici».

«Non è poi tanto difficile. Vorrei che fosse la lingua la sola difficoltà con là quale mi trovo costretto a lottare».

Hamilton non sapeva esattamente come comportarsi. Era considerato sommamente inurbano dimostrare interesse alla vita privata di uno straniero e pericoloso, se questo straniero era un cittadino armato. Ma quel ragazzo dall'aspetto semplice e cordiale sembrava invitare alla confidenza. «Che cosa vi turba, messere?»

«Mah, un mucchio di cose che non so ben definire. Tutto è

«Sono John Darlington Smith...» incominciò.

così... così diverso».

«Ma non avevate prevista questa diversità?»

«Io non avevo previsto un bel niente. Non mi aspettavo certo di arrivare a... ad adesso».

«Come? Mi par di capire... non importa. Volete dire che sapevate di essere entrato in "stasi"?»

«Lo sapevo e non lo sapevo».

«Come sarebbe a dire?»

«Ecco... senta un po': crede di poter sopportare una lunga storia? Perché io l'ho raccontata almeno 411 volte, e mi sono reso conto che non serve cercare di abbreviarla; ogni volta infatti mi accorgo che non mi capiscono».

«Incominciate pure».

«Bene, bisognerà dunque che mi rifaccia un tantino indietro. Mi sono laureato all'Università Orientale nella primavera del '26 e...»

«Che cosa avete fatto?»

«Oh, santo cielo! Vede, in quei tempi le scuole...»

«Vogliate scusarmi. Raccontate pure a modo vostro. Quello che non capirò ve lo chiederò alla fine».

«Credo che sarà meglio fare come dice lei. Mi offersero subito un'ottima occupazione, in una delle migliori agenzie di cambio di Wall Street. Ero parecchio conosciuto... ero stato terzino dell'All American per due stagioni consecutive». Hamilton si arricciò involontariamente e fece quattro note mentali.

«Si tratta di un onore atletico» si affrettò a spiegare Smith. «Voglio che lei capisca. Non desidero che mi creda però uno scioperato che si occupava solo di calcio. Certo la confraternita mi ha aiutato un pochino, ma io lavoravo per ogni cent che mi davano. Lavoravo d'estate. E studiavo. La materia in cui riuscivo meglio era l'Ingegneria. Però ho avuto anche delle solide basi di finanza, di economia, di scienza delle vendite e degli affari. È anche vero che il mio lavoro me l'ero trovato perché ero stato scelto da Grantland Rice – voglio dire che il calcio mi aiutò parecchio a farmi conoscere – tuttavia ero preparato per farmi onore presso qualsiasi ditta che mi avesse assunto. Lei mi segue, vero?»

«Oh, perfettamente!»

«È importante, perché tutto questo avrà una grande influenza su quel che accadde in seguito. Non ero ancora arrivato al mio secondo milione, però mi ci stavo avvicinando. Le cose mi andavano abbastanza lisce. La sera in cui

successe il fattaccio ero piuttosto allegro... e con ragione. Mi ero scaricato di una partita di Repubbliche sud-americane..».

«Come avete detto...?»

«Sono titoli azionari. Mi era sembrata una magnifica occasione per far baldoria. Era un sabato sera, perciò ci riunimmo tutti quanti al circolo campestre per il solito pranzo danzante. E come al solito guardai un po' le ragazze, non ne vidi nessuna con la quale mi venisse voglia di ballare e mi recai perciò al bar segreto, in cerca di qualcosa da bere, perché il capo cameriere aveva sempre qualcosa da vendere alla gente di cui si fidava».

«A proposito, questo mi fa venire in mente che non ho ancora provveduto ai più elementari doveri dell'ospitalità» disse Hamilton allontanandosi prontamente e ritornando di lì a poco con bicchieri e rinfreschi.

«Grazie. Il suo gin era pura acqua di rubinetto, ma perlomeno non era avvelenato. Può darsi però che quella sera lo fosse o forse io avrei dovuto mangiar qualcosa prima. Comunque mi sorpresi ad ascoltare una discussione che si stava svolgendo in un angolo della stanza. Teneva concione uno di quei soliti bolscevichi da salotto... Ce n'è ancora, di gente simile? I quali sono pronti ad attaccare qualsiasi cosa, purché sia rispettabile e onesta».

Hamilton sorrise.

«Così ce n'è ancora, eh? Bene, era proprio uno di quelli che non leggono altro che l'*American Mercury* e *Jurgen* e poi credono di sapere tutto. Io non sono di mente ristretta. Leggevo anch'io quella roba, però non ci credevo. Leggevo anche il *Liberty Digest* e il *Times*, cosa invece che loro si guardavano bene dal fare. Per continuare, quello stava friggendo in padella l'Amministrazione e andava predicando che tutto quanto il paese era sul punto di finire a patrasso... a rotoli voglio dire. Non gli piaceva il Tallone Aureo, non gli piaceva Wall Street e riteneva che dovessimo depennare i debiti di guerra.

«Mi accorsi che qualcuno tra i nostri soci migliori stava dimostrando inequivocabili segni di disgusto, perciò intervenni nella discussione. "I quattrini li hanno presi in prestito o non li hanno presi?" gli domandai.

«Mi guardò e rise o per essere più esatto ghignò satanicamente. "Immagino che avrà votato per lui."

«"Si capisce" risposi, il che non era matematicamente esatto perché non avevo potuto inscrivermi nella lista dei votanti, dato che mi trovavo al colmo della stagione calcistica. Ma non potevo permettergli di ghignare a quel modo di Coolidge. "Immagino che lei avrà votato per Davis."

«"Oh, no" mi fa lui. "Io ho votato per Norman Thomas."

«Ecco, a quelle parole mi sentii avvampare. "Senta un po' lei" gli faccio "il posto adatto per la gente del suo stampo è la Russia bolscevica. Molto probabilmente lei è un ateo inveterato. E pensare che ha la fortuna di vivere il più grande periodo della storia, nel più grande paese del mondo. Noi a Washington abbiamo un'Amministrazione che in fatto di affari la sa lunga. Siamo tornati alla normalità e abbiamo intenzione di restarci. Non abbiamo bisogno di voialtri che cercate di far capovolgere la barca. Siamo approdati su una piattaforma di prosperità permanente. Segua il mio esempio e non venda l'America così a buon mercato!"

«Fui subissato da una gragnuola di applausi.

«"Lei sembra molto sicuro di quello che dice" mi fa debolmente.

«"Certo che lo sono" gli faccio io. "Lavoro a Wall Street."

«"In tal caso è inutile che io prosegua nella discussione" mi fa lui e si allontanò senza aggiunger altro.

«Qualcuno mi versò ancora da bere e ci mettemmo a discorrere. Era un tipo simpatico, gioviale, con l'aria o di un banchiere o di un agente di cambio. Non lo avevo mai visto, ma ho sempre avuto la convinzione che bisogna stringere continuamente conoscenze nuove. "Permetta che mi presenti" mi fa. "Mi chiamo Thaddeus Johnson."

«Gli dissi il mio nome.

«"Molto bene, signor Smith" mi fa "mi sembra che lei abbia molta fiducia nell'avvenire del nostro paese."

«Gli spiegai che di fiducia ne avevo da vendere.

«"Fiducia al punto da scommetterci sopra?"

«"Qualsiasi cosa: nome, soldi, tutto quello che vuole."

«"Allora ho da farle una proposta che potrà forse interessarla."

«Drizzai le orecchie. "Di che cosa si tratta?" chiesi.

«"Vuoi venire a fare una piccola corsa in macchina con me? Tra tutti questi sassofoni e questi ragazzi impazziti per il charleston non si riesce neanche a pensare." Accettai: un po' d'aria fresca non mi avrebbe fatto male. Il tipo aveva una Hispano Suiza lunga un chilometro, con una coda che non finiva più e un'aria fatalona di gran classe.

«Dovetti appisolarmi, ma quando ci fermammo davanti a casa sua mi svegliai. Mi condusse dentro, mi offrì da bere e infine mi parlò della stasi: solo che lui la chiamava un "campo di entropia livellata". E me lo mostrò. Ci lavorò intorno non so quanto, ci mise dentro un gatto e ve lo lasciò finché

non avemmo finito di bere.

«"Ma questo non è che il principio" disse a un certo punto. "Guardi." Prese il gatto e lo buttò nel punto esatto in cui si sarebbe venuto a trovare il campo se il circuito fosse stato aperto. Quando la bestiola andò a finire giusto al centro della zona girò il commutatore. Aspettammo ancora, ma questa volta un poco più a lungo. Dopodiché l'uomo girò nuovamente il commutatore. Il gatto uscì di corsa esattamente come era entrato quando lo avevamo veduto poco prima.. Atterrò soffiando e sbuffando, a pelo ritto.

«"Questo è per convincerla" mi fa "che dentro a quel campo il tempo non esiste, non si manifesta cioè alcun aumento di entropia. Il gatto non si è neppure accorto che il campo sia stato aperto."

«Quindi mutò tattica. "Jack" mi fa "come sarà il paese tra venticinque anni, secondo lei?"

«Ci pensai su un momento quindi dissi: "Sempre lo stesso... solo più progredito".

«"Crede che le A.T. & T. siano un buon investimento di capitale?"

«"Certamente!"

«"Jack" mi fa tenero tenero "sarebbe disposto a entrare in quel campo per dieci azioni A.T. & T.?"

«"Per quanto tempo?"

«"Per 25 anni, Jack."

«Naturalmente ci vuole un po' di tempo per prendere una decisione cose importante. D'altronde dieci A.T. & T. non mi tentavano, perciò ne aggiunse altre dieci di Acciaio USA e le buttò sul tavolo. Ero sicuro come sono sicuro di essere qui davanti a lei in questo momento che tra un quarto di secolo quei titoli sarebbero valsi cento volte di più e un ragazzino uscito fresco fresco dall'università si lascia abbindolare dai quattrini molto facilmente. Ma un quarto di secolo! Era come morire.

«Quando ebbe aggiunte altre dieci National City dissi: "Senta, signor Johnson, mi lasci provare per cinque minuti. Se il gatto non è morto credo che per cinque minuti riuscirò a trattenere il fiato anch'io."

«Per meglio tentarmi, mentre si svolgeva questa discussione, aveva seguitato a firmare i documenti di assegnazione al mio nome. Mi rispose: "Certo, Jack". Avanzai verso il punto giusto disegnato sul pavimento, mentre avevo ancora tutto il mio coraggio. Lo vidi allungare la mano verso l'interruttore.

«Altro non so dirle».

Hamilton Felix si rizzò a sedere di scatto. «Cosa? Come sarebbe a dire?»

«Che non so altro» ripeté Smith. «Avevo incominciato a dirgli che facesse pure, quando mi accorsi che non c'era più. La stanza era piena di gente estranea, era una stanza diversa. Mi trovavo qui. Ero ai giorni vostri».

«Questa rivelazione merita un'altra bevuta» disse Hamilton.

Vuotarono i rispettivi bicchieri in silenzio.

«Il vero guaio mio è questo» riprese quindi Smith «che io di questo mondo nuovo non ci capisco una cicca. Sono un uomo d'affari e mi piacerebbe rimettermici. (Badi bene, non ho nulla contro questo mondo, questo periodo. Mi sembra appostissimo, ma non lo capisco.) Ma negli affari non ci posso entrare. Maledizione. Tutto adesso è talmente diverso! Tutto quello che mi avevano insegnato a scuola, tutto quello che avevo imparato a Wall Street mi sembra talmente differente dal modo con cui si fanno gli affari ai giorni vostri».

«Io avrei pensato che gli affari fossero sempre stati pressappoco gli stessi in qualsiasi epoca, col solito ciclo di fabbricazione, compera e vendita».

«Sì e no. Io sono un finanziere e, per Dio, la finanza è tutta di traverso oggigiorno!»

«Mi rendo conto che nei particolari la nostra situazione finanziaria odierna è piuttosto complicata» replicò Hamilton «ma i suoi principi fondamentali sono abbastanza chiari. Sentite... sarà qui tra poco un amico mio che presiede in qualità di primo matematico al dipartimento delle finanze.. Vedrete che lui riuscirà a illuminarvi».

Smith scosse la testa con gesto deciso. «Hanno cercato d'illuminarmi sino alla nausea, ma parliamo due linguaggi diversi».

«Se volete» disse Hamilton «potrei tentare io».

«Davvero? Mi farebbe un vero piacere!»

Hamilton rifletté alquanto. Una cosa era sfottere l'esperto Clifford a proposito della sua "macchina cacazecchini", un'altra, e totalmente diversa, spiegare i misteri dell'economia finanziaria a... all'ipotetico abitante di Arturo. «Vediamo un po' di partire così» disse infine. «Sostanzialmente si tratta di una questione di costi e di prezzi. Un uomo d'affari fabbrica qualcosa. Questo qualcosa gli costa quattrini... materia prima, salari, magazzinaggi e via dicendo. Per poter restare negli affari deve riguadagnarsi i suoi costi attraverso i prezzi. Mi seguite?»

«Fin qui è chiarissimo».

«Molto bene. Dunque il nostro uomo d'affari ha messo in circolazione una

somma di denaro esattamente uguale ai suoi costi».

«Ripeta, la prego».

«Come? Certo, è una semplice identità. Il denaro ch'egli ha dovuto spendere, messo in circolazione, rappresenta i suoi costi».

«Oh... ma, e il suo profitto?»

«Il suo profitto fa parte del costo. Mica potete pretendere che lavori per niente».

«Ma i profitti non sono i costi. Sono... sono profitti!»

Hamilton ci rimase un po' male. «Pensatela come volete voi. I costi – ciò che voi chiamate "costi" – più il profitto devono uguagliare il prezzo. Costi e profitti sono valevoli come potere d'acquisto per comperare il prodotto a un prezzo esattamente uguale ad essi. Ecco come si crea il potere d'acquisto».

«Ma... ma lui mica compera da se stesso».

«È anch'egli un consumatore e fa uso dei suoi profitti per pagare i prodotti propri e quelli degli altri produttori».

«Ma il proprietario dei suoi prodotti è lui!»

«Adesso siete voi che mi state confondendo. Non pensate al fatto ch'egli acquisti i suoi stessi prodotti. Immaginate che acquisti ciò di cui ha bisogno per sé da altri .uomini d'affari. Alla lunga il risultato è il medesimo. Proseguiamo. La produzione mette in circolazione il quantitativo di denaro – esattamente – necessario ad acquistare il prodotto. Ma una parte di quel denaro messo in circolazione è risparmiato e investita in produzione nuova. Quindi vi è una spesa di costo contro la nuova produzione che lascia una netta carenza di potere d'acquisto necessario. Il governo compensa questa carenza emettendo denaro nuovo».

«Questo è il punto che non riesco ad afferrare» disse Smith. «Il governo è padronissimo di emetter denaro, ma questo denaro dovrebbe essere sostenuto da qualcosa... da una riserva aurea o da titoli di Stato.

«Ma perché, in Nome dell'Uovo, un simbolo dovrebbe rappresentare qualcosa di diverso della funzione che gli è attribuita?»

«Ma lei parla come se il denaro fosse un semplice simbolo astratto».

«E che altro è se non questo?»

Smith non rispose subito. Erano giunti a un punto cruciale in cui i loro concetti e i loro orientamenti differivano in modo troppo totale e assoluto. Quando riuscì a ritrovare la parola ritornò all'attacco, ma su un punto diverso. «Però così facendo il governo regala tutto questo denaro nuovo. Ma questa è carità fatta e finita. È demoralizzante. Un uomo dovrebbe lavorare, in cambio

di ciò che riceve. Ma anche tralasciando per un momento questo aspetto della questione non è possibile governare a questa maniera. Un governo è tale e quale un'azienda. Mica può dar via tutto senza ricever nulla».

«E perché non lo può? Non esiste alcun parallelismo tra un governo e una azienda industriale. Sono due enti totalmente diversi, con scopi diversissimi e opposti tra loro».

«Ma questa è pazzia! Con questo sistema si finisce in bancarotta. Legga Adamo Smith».

«Non so chi sia questo Adamo Smith. È un vostro parente, per caso?»

«No. è... Oh, Signore Iddio del Cielo!»

«Come avete detto, scusate?»

«È inutile» mormorò Smith sconsolato «non parliamo lo stesso linguaggio».

«Temo proprio che sia così. Dovreste forse farvi visitare da un semantista correttivo».

«Comunque» riprese Smith dopo aver vuotato un secondo bicchiere «io non sono venuto qui per chiederle di darmi una lezione di finanza, ma per un altro scopo».

«Dite pure!»

«Ecco, vede, ho già capito che nella finanza non potrò mettermici mai più. Ma ho voglia di lavorare, di fare un po' di. quattrini. Qui tutti sono ricchi... eccetto me».

«Ricchi?»

«A me almeno sembrano ricchi. Sono così ben vestiti e mangiano così bene... perdio! Regalano via il cibo... è ridicolo».

«Ma perché non campate del dividendo senza preoccuparvi di accumular denaro?»

«Potrei farlo, si capisce, ma io sono un uomo che ama lavorare. Vedo intorno a me tante possibilità di affari e mi par d'impazzire a non poter far nulla per cacciarmici in mezzo. Ma non so... non conosco le maniglie che occorrono. Senta... c'è un'altra cosa oltre la finanza di cui m'intendo bene, e ho pensato che lei potrebbe forse insegnarmi il modo per capitalizzarvi sopra».

«Di che cosa si tratta?»

«Del gioco del calcio».

«Del gioco del calcio?»

«Del gioco del calcio. Mi dicono che lei in fatto di giochi è formidabile,

che nessuno può batterla». Hamilton accettò la lode senza batter ciglio. «Ora il calcio è un gioco e se bene organizzato ci si può cavare dei bei quattrini».

«Che tipo di gioco è? Spiegatemelo».

Smith si addentrò in una particolareggiata descrizione dell'antico sport, parlando di schemi di gioco, di sistemi di attacco, di arresti, di passaggi. Descrisse le moltitudini impazzite ed esaltò gli incassi favolosi delle grandi giornate calcistiche.

«Tutto ciò mi ha l'aria di qualcosa di assai pittoresco ed emozionante» ammise Hamilton. «Quante persone vengono uccise a ogni incontro?»

«Uccise? Ma non si uccide nessuno... tutt'al più ci si può fratturare una gamba o due, qualche volta».

«Si potrebbe cambiarlo in questo modo. Non sarebbe meglio se gli uomini che difendono il pallone fossero corazzati? Altrimenti saremmo stretti a sostituirli a ogni mossa».

«No, lei non capisce. È... ecco...»

«Può darsi» lo interruppe Hamilton «non l'ho mai visto giocato. Non rientra nel mio genere. I miei giochi dì solito sono meccanici... sono macchine scommettitrici».

«Allora la cosa non la interessa?»

Francamente a Hamilton non interessava affatto, ma il ragazzo aveva fatto una faccia così delusa che decise di non buttarlo a mare del tutto. «M'interessa, sì, ma non è la mia partita. Vi metterò in comunicazione col mio agente. Lui forse riuscirà a cavarne qualcosa. Prima però gli devo parlare io».

«Lei è buono come un pezzo di pane!»

«Suppongo che nel vostro linguaggio ciò significhi un complimento. No, credetemi, lo faccio con molto piacere».

L'annunciatore avvertì dell'arrivo di un nuovo ospite, Monroe-Alpha. Hamilton lo fece entrare e lo pregò sottovoce di trattare Smith da uguale armato. Dopo aver speso un certo tempo nelle solite formalità di rito Monroe-Alpha disse: «Mi pare dì aver compreso che il vostro ambiente fosse industriale urbano, messere».

«Lei vuoi forse dire che io ero un impiegato della City».

«Già, appunto. Speravo che voi foste in grado di descrivermi almeno in parte l'esistenza semplice e coraggiosa che precisamente durante la vostra epoca si stava spegnendo».

«Di che cosa vuole che le parli? Della vita di campagna?»

Monroe-Alpha tratteggiò per sommi capi una breve ma enfatica descrizione di un rustico paradiso secondo il suo concetto. Smith si era messo a guardarlo con tanto d'occhi. «Signor Monroe» disse infine «qualcuno deve averle cacciato in testa un sacco di fregnacce, a meno che io non mi sbagli di grosso, perché nel quadro che lei mi ha fatto non ritrovo niente che mi sembri familiare».

Monroe-Alpha abbozzò un sorrisetto di superiorità. «Ma voi eravate un dimoratore urbano. È logico che una simile esistenza vi fosse ignota».

«Mi è ignoto quello che mi descrive lei, ma non le circostanze. Ho seguito il raccolto durante due estati, ho partecipato a parecchi campeggi e da bambino trascorrevo sempre le vacanze estive e quelle di Natale in una fattoria. Se lei crede che sia romantico o piacevole vivere senza le comodità offerte dal progresso, be', dovrebbe provare a cercar di accendere la stufa con dieci gradi sotto zero o a cuocere la minestra su un fornello a carbone».

«Ma cose simili dovrebbero stimolare un uomo, suscitare in lui l'amore primitivo e innato della lotta contro la natura».

«Ha mai provato a farsi pestare un callo da un mulo?»

«No, ma...»

«Be', ci si provi, una volta. Parola d'onore... non vorrei sembrare maleducato, ma mi dispiace di dirle che le sue rotelle non girano giuste. La vita semplice può andare per qualche giorno di vacanza, ma a viverla sempre, continuamente, per anni e anni, è una bella puzzonata: rompe le ossa e annebbia il cervello. Altro che romantica, caro il mio uomo! Quando si lavora come somari non si ha il tempo di pensare a romanticherie e simili scemenze, e ci si sente tutt'altro che stimolati».

Questa volta il sorriso di Monroe-Alpha fu un poco forzato. «Forse parliamo di due cose diverse. Dopotutto voi venite da un'epoca in cui la vita secondo natura era già stata contaminata dalla deificazione della macchina e perciò i vostri poteri valutativi già erano infirmati».

Ma anche Smith si stava ormai riscaldando. «Mi dispiace doverglielo dire, ma lei non sa di che cosa parla. Per quanto miserabile, la vita dei contadini ai tempi miei era tollerabile in proporzione diretta al grado d'industrializzazione da cui era sostenuta. Forse non avevano la luce elettrica e l'acqua corrente, ma avevano Sears-Roebuck, e tutto quello che ciò implica».

«Che cosa avevano?» domandò Hamilton.

Smith perdette un buon dieci minuti a spiegare il sistema d'ordinazione delle merci di prima necessità a mezzo posta. «Ma quello a cui lei allude

significa la rinuncia a tutto questo.., altro che nobili primitivi, semplici e bastanti a se medesimi. Un contadino deve abbattere un albero: chi gli ha venduto la scure? Vuole colpire un cervo: chi ha fabbricato il suo fucile? Nossignore, io so quello che dico.., ho studiato economia, io». (Caro Monroe-Alpha, questa è per te, pensò Hamilton, reprimendo a stento un sorriso.) «Non c'è mai stata né mai poteva esserci una creatura nobile e semplice quale quella che lei ha descritta. Tutti lo avrebbero considerato un selvaggio ignorante, con la pelle sudicia e la testa piena di pidocchi. Per poter restare vivo avrebbe dovuto lavorare sedici ore al giorno e dormire in una capanna sordida su un pavimento coperto di sporcizia. E i suoi punti di vista e i suoi processi mentali sarebbero stati di poco superiori a quelli di un animale».

Quando un nuovo squillo da parte dell'annunciatore interruppe la discussione Hamilton provò un profondo senso di sollievo. Meno male... Cliff si stava sbiancando intorno alle labbra. Non riusciva a capire l'amico. Si chiedeva come mai un uomo indubbiamente intelligente – soprattutto nel campo matematico – qual era Monroe-Alpha potesse dimostrarsi un cretino così integrale per quel che riguardava l'animo umano.

L'occhio magico mostrò il volto di McFee Norbert. Hamilton avrebbe preferito non farlo entrare, ma sarebbe stato impolitico. Quel pendaglio da forca aveva l'odiosa abitudine di piombare all'improvviso in casa dei propri subalterni, cosa che a Hamilton dava un fastidio immenso, ma per il momento almeno capiva di avere le mani legate e si vide perciò costretto a far buon viso a cattivo gioco.

McFee, per essere McFee, si comportò abbastanza bene. Monroe-Alpha, ch'egli conosceva di nome e di fama, gli fece una grande impressione, benché cercasse di non darlo a vedere. Verso Smith si mostrò altezzosamente condiscendente. «Voi dunque siete l'uomo del passato? Bene, bene... interessantissimo! Però avete fatto male i vostri calcoli».

«Come sarebbe a dire?»

«Ah, lo so io! Ma se foste rispuntato tra dieci anni sarebbe stato molto meglio... Hamilton?» e rise.

«Può darsi» replicò brusco Hamilton cercando di distogliere dalla persona di Smith l'attenzione dell'altro. «Potete parlare di questo a Monroe-Alpha. Lui è convinto che le cose nostre potrebbero essere ulteriormente migliorate». Ma si sarebbe rimangiata subito e molto volentieri quell'osservazione perché McFee si volse verso Monroe-Alpha con improvviso interesse.

«Vi dilettano le questioni sociali, messere?»

«Sì... in un certo senso».

«Mi c'interesso anch'io. Potremmo forse incontrarci e discorrerne insieme».

«Con piacere. Caro Felix, mi spiace, ma adesso debbo andare».

«Debbo andare anch'io» disse pronto McFee. «Posso lasciarvi in qualche posto?»

«Non disturbatevi».

Hamilton intervenne. «Desideravate vedermi, McFee?»

«Oh, nulla d'importante, spero incontrarvi al Circolo stasera».

Hamilton comprese l'antifona. Ciò significava una ingiunzione di presentarsi subito a rapporto. McFee si volse quindi nuovamente verso Monroe-Alpha e soggiunse: «Non mi disturba affatto. Seguiamo la medesima direttrice di marcia».

Hamilton, nel vederli allontanarsi insieme, provò un senso vago d'inquietudine.

Capitolo Settimo

"fatelo fuori senza pietà..."

Longcourt Phyllis apparve per un attimo nella sala d'aspetto del centro di sviluppo e salutò Hamilton. «Ciao, Sporcaccione».

«Salve, Phil».

«Sono subito pronta. Vado a cambiarmi». Era in camice e cuffia. Al collo le ciondolava un inalatore.

«Va bene».

Ritornò poco dopo, vestita in abiti più convenzionali e completamente femminili. Era disarmata. Hamilton la soppesò con uno sguardo di approvazione. «Così va meglio» disse. «Che significava quella mascherata?»

«Quale... ah, l'uniforme asettica. Mi hanno assegnato a un nuovo reparto... quello dei naturali di controllo. Bisogna stare terribilmente attenti con quella gente. Poveracci».

«Perché poveracci?»

«Lo sai il perché. Perché sono soggetti a infezioni. Non possiamo lasciare che si rotolino nel sudiciume con gli altri. Basta un graffio a far succedere un guaio, a volte. Persino il cibo dobbiamo sterilizzargli, poverini!»

«Perché tante precauzioni? Non è forse meglio che i deboli scompaiano per autoeliminazione?»

La ragazza lo guardò seccata. «Potrei risponderti convenzionalmente dicendoti che i naturali di controllo sono per la genetica un piano di riferimento preziosissimo... ma non lo farò. La verità è che sono esseri umani, e sono cari ai loro genitori quanto lo eri tu per i tuoi, Sporcaccione».

«Dolente. Io i miei genitori non li ho mai conosciuti».

Phyllis lo guardò, improvvisamente rattristata. «Scusami, Felix! Ave-vo dimenticato...»

«Non ha importanza. Piuttosto, quello che non capisco» proseguì «è che gusto tu ci possa provare a rinchiuderti in quella gabbia di scimmie urlatrici. Dev'essere spaventoso».

«Ma fammi il piacere! I bambini sono divertentissimi, e non poi tanto fastidiosi, purché tu dia loro da mangiare ogni tanto, li aiuti quando ne hanno

bisogno e voglia loro bene».

«Io personalmente sono sempre stato della teoria del cocchiume».

«Di che cosa?»

«Si prende il bambino in tenera età e lo si caccia in una botte, poi gli si dà da mangiare attraverso il cocchiume. Arrivato che sia all'età di diciassette anni si tura il cocchiume con un bel turacciolo».

Phyllis rise. «.Sporcaccione, per essere un uomo così simpatico possiedi un senso ironico piuttosto macabro. Ma seriamente parlando il tuo sistema trascura la parte più essenziale nell'allevamento di un bambino... e precisamente le coccole che riceve dalle sue bambinaie».

«Di questo mi rammento poco. Credevo che il concetto fondamentale, nell'educazione di un bambino, fosse di aver cura delle sue necessità fisiche, ma per il resto di lasciarlo rigidamente in balìa di se stesso».

«Sei piuttosto indietro su questo punto, caro mio. Una volta la si pensava così, ma era un concetto stupido... antibiologico». Per la prima volta Phyllis intuì che gli orientamenti errati di Hamilton avessero la loro origine dall'applicazione indiscriminata di una simile teoria infondata e ormai fuori moda. Gli impulsi naturali delle madri avevano impedito nella maggioranza dei casi ch'essa venisse attuata integralmente, ma il caso di Hamilton era diverso poiché egli era stato ciò che per Phyllis rappresentava la cosa più triste di questo mondo... un bambino cioè che non si era mai allontanato dal centro di sviluppo. Quando tra i suoi pupilli s'imbatteva in una di queste eccezioni si affrettava a riversare su quell'unica creatura una dose di affetto che sarebbe stata sufficiente per dieci. Ma di ciò con Hamilton ella non faceva mai parola.

«Per quale motivo» proseguì «credi che gli animali lecchino i loro piccoli?»

«Per pulirli, immagino».

«Sciocchezze! Come si può credere e pretendere che un animale apprezzi la pulizia? Sì tratta di una carezza, di una manifestazione di affetto istintivo. I cosiddetti istinti sono assai istruttivi, Felix: ci fanno notare i valori di sopravvivenza».

L'uomo si strinse nelle spalle. «Eccoci arrivati».

Entrarono nel ristorante da lui espressamente scelto – un ristorante a pagamento – e si recarono in una saletta privata appositamente riservata. Incominciarono a mangiare in silenzio. La sua consueta e alquanto sarcastica ironia era mitigata dai pensieri che gli affollavano il fondo del cervello. Era

entrato a cuor leggero nel Circolo dei Sopravviventi, ma la cosa aveva assunto aspetti eccessivi e paurosi che lo angustiavano e lo preoccupavano. Avrebbe voluto che Mordan – per meglio dire, il governo – agisse al più presto.

Gli era stato concesso di assistere a un fatto il quale tendeva a dimostrare come la società segreta dei Sopravviventi fosse più antica e più forte di quanto egli avesse immaginato. McFee Norbert lo aveva condotto personalmente, come lezione finale del suo ciclo educativo per l'ammissione all'Ordine Nuovo, in un luogo in campagna, tenuto attentamente nascosto ad Hamilton, dove gli avevano mostrato i risultati di alcune esperienze genetiche clandestine.

Quali orrende, bestiali mostruosità!

Aveva potuto vedere, attraverso un vetro speciale, bambini "umani" le cui branchie embrionali erano state conservate e stimolate. Si trovavano a casa loro nell'aria o nell'acqua indifferentemente, ma avevano costantemente bisogno di un'atmosfera umida. «Saranno utili su Venere, non credi?» aveva commentato McFee.

Questi aveva poi proseguito: «Noi abbiamo supposto con eccessiva facilità che gli altri pianeti del nostro sistema non fossero utili. Naturalmente i capi vivranno quasi sempre qui, ma con qualche adattamento speciale alcuni tipi ausiliari utili potranno dimorare in permanenza su uno qualsiasi degli altri pianeti. Ricordami di mostrarti, anzi, i tipi anti-radiazione e a bassa gravità».

«M'interesserebbe» replicò Hamilton con ben simulata sincerità. «A proposito, dove prendete il vostro materiale da laboratorio?»

«Questa tua è una domanda sciocca e impertinente, Hamilton, però ti risponderò lo stesso. Tu appartieni al tipo del condottiero nato e in ogni caso dovrai saperlo. Il plasma maschile lo forniamo noi stessi. In quanto alle femmine – solitamente – vengono catturate tra le popolazioni barbare».

«Questo non determina un prodotto alquanto inferiore?»

«Sì, certo. Ma qui si tratta di semplici esperimenti e nessuno di questi esemplari verrà conservato. Dopo il Mutamento sarà tutta un'altra cosa. Avremo per incominciare elementi di qualità superiore... tipi come te per esempio».

«Sì, naturalmente». Ma preferì non proseguire nel colloquio. «Nessuno mi ha mai detto quali siano esattamente i vostri piani per ciò che riguarda i barbari».

«È prematuro discutere di questo con un neofita. Ne conserveremo

qualcuno a scopo sperimentale. Gli altri verranno liquidati».

Progetto chiaro e drastico, aveva pensato tra sé Hamilton. Le disperse tribù dell'Eurasia e dell'Africa, le quali lottavano disperatamente per risalire la scala civile, dopo i disastri della Seconda Guerra, consegnate senza loro volontà o consapevolezza all'oblio del laboratorio o alla morte. Decise che avrebbe tagliato le orecchie a McFee un pezzetto alla volta.

«Questo forse è l'esemplare più interessante» aveva proseguito McFee, passando oltre. Hamilton aveva guardato nella direzione che gli veniva indicata. Benché non ne avesse mai veduto uno, parve a Hamilton che "l'esemplare" fosse un idiota idrocefalo. I suoi occhi comunque videro un bambino evidentemente ammalato con una testa troppo grossa rispetto al resto del corpo. «Si tratta di un tipo tetroide» aveva spiegato McFee. «Ha novantasei cromosomi. Dapprincipio avevamo creduto di aver trovato il segreto dell'ipercefalo, ma ci eravamo ingannati. Adesso però il nostro personale genetico è sulla traccia giusta».

«Perché non lo ammazzate?»

«È quel che faremo tra poco. Ma ci serve ancora per qualche tempo a scopo di studio».

Hamilton vide ancora altri fenomeni... fenomeni ai quali preferiva non ripensare. Aveva ormai la sensazione che se fosse riuscito a passare tutte le prove cui era destinato sino alla fine, senza rivelare la sua vera opinione, si sarebbe stimato incredibilmente fortunato!

Il progettato sterminio dei barbari gli fece venire in mente un'altra questione. Benché ciò possa sembrare molto strano, la misteriosa risurrezione di John Darlington Smith aveva avuto un effetto indiretto sui piani del Circolo dei Sopravviventi. La logica impellente che guidava i riformatori dell'Ordine Nuovo sembrava esigere automaticamente la morte dei naturali di controllo inutili e malati, nonché quella dei sintetisti, dei genetisti recalcitranti e dei controrivoluzionari in genere.

I progetti che riguardavano questi ultimi non incontrarono alcuna opposizione degna di rilievo, ma molti soci del Circolo esprimevano una sentimentale tenerezza nei confronti dei naturali di controllo, da essi considerati col disprezzo affettuosamente paternalistico che gli appartenenti a una classe superiore dimostrano spesso verso le cosiddette razze "inferiori". Era stato appunto il contrasto circa questo problema di ordine. psicologico a ritardare l'ora zero del Mutamento.

Ma la stasi degli Adirondack fu la classica goccia che fa traboccare il vaso

ormai colmo.

McFee aveva annunciato il cambiamento tattico la sera dello stesso giorno in cui Smith si era recato in visita da Hamilton. I naturali di controllo sarebbero stati posti in stasi per un periodo di tempo indeterminato. Era una procedura del tutto umana; i prigionieri non ne avrebbero sofferto alcun danno fisico o morale e ne sarebbero usciti in un lontano futuro. Dopo la riunione McFee aveva chiesto a Hamilton quale fosse il suo parere in proposito.

«A me sembra un'idea ottima» aveva risposto Hamilton. «Ma che cosa accadrà quando verranno liberati?»

McFee lo aveva guardato con sorpresa, quindi era scoppiato a ridere. «Noi siamo gente pratica, tu ed io» aveva mormorato a voce bassa.

«Sarebbe a dire...»

«Si capisce. Ma tieni la bocca chiusa».

Phyllis decise che era venuto il momento d'interrompere le cupe fantasticherie del compagno. «Che cosa ti sta consumando il cervello, sporcaccione?» domandò. «Non hai detto neanche due parole».

Hamilton ritornò alla realtà con un sobbalzo. «Oh, nulla d'importante» mentì... pur desiderando ardentemente in cuor suo di potersi confidare con lei. «Tanto, hai chiacchierato tu per due. A che cosa hai pensato in questo frattempo?»

«Ho scelto il nome che daremo a nostro figlio».

«Per tutte le roteanti sfere celesti! Non ti pare di essere un tantino prematura? Lo sai benissimo che noi due di bambini non ne avremo mai!»

«Questo resta a vedersi».

«Ufff! E quale nome, di grazia, avresti scelto per questo ipotetico rampollo?»

«Theobaldo... "Ardito col Popolo"» rispose Phyllis con voce sognante.

«"Ardito col..." sarebbe molto meglio, caso mai, chiamarlo Jabez».

«Jabez? che significa?»

«"Colui che arrecherà dolore"».

«"Colui che arrecherà dolore"? Sporcaccione, sei un vero sporcaccione!»

«Lo so; ma perché non pianti una buona volta quella tua barba di baracca piagnucolante e non ti metti in società con me?»

«Ripeti quello che hai detto».

«Ti ho proposto di sposarmi».

Dopo matura riflessione Phyllis chiese: «Vorrei sapere esattamente quello che ti sta frullando per la testa!».

«Niente di speciale! Basta che tu riempia il cartellino. Accetto qualsiasi contratto tu vorrai: come orto-sposa, come compagna-registrata, come concubina legale...»

«A che cosa devo attribuire questa tua improvvisa virata di bordo?» chiese lentamente la ragazza.

«Non è affatto improvvisa. Ci ho pensato dal momento in cui... dal momento in cui tu hai cercato di spararmi».

«Ma qui c'è qualcosa che non va. Ancora due minuti fa mi dichiaravi che Theobaldo era anche ipoteticamente impossibile».

«Scusa, scusa un momento» replicò precipitosamente Hamilton. «Io di bambini non ho nemmeno lontanamente accennato. Questo è un altro discorso. Io stavo parlando di noi».

«Ah, davvero? In tal caso ascoltatemi bene, messer Hamilton. Se mi sposerò, non sarà mai con un uomo il quale considera il matrimonio come una specie di superricreazione». E senza aggiunger motto riprese a mangiare.

Seguì un lungo silenzio di vari minuti. Fu l'uomo a romperlo.

«Sei in collera con me?»

«No. Cosa vuoi farci, sei talmente un gatto, tu, Sporcaccione!»

«Sì, so anche questo. L'hai finita di fare il muso?»

«Sì. Mi accompagni a casa?»

«Ne sarei felicissimo, ma stasera non posso».

Dopo averla riaccompagnata per un tratto di strada si recò direttamente alla Tana del Lupo. Per quella sera era stata indetta un'adunanza generale: non erano state fornite spiegazioni in proposito ma non erano nemmeno state accettate scuse in caso di assenza. Si dava inoltre il caso che quella era la sua prima riunione da quando lo avevano promosso alla dignità minore di capo-sezione.

L'uscio della sala del circolo era aperta.

Hamilton entrò con passo indifferente, salutò un paio di persone, vuotò uno stivale di birra e stette a osservare una partita di tiro al bersaglio con freccioline che si stava svolgendo a una estremità della sala.

Qualche tempo dopo entrò McFee, il quale controllò con un sol colpo d'occhio tutta la compagnia, individuò due capi-sezione e fece a costoro cenno con un moto della testa di sbarazzarsi dell'unico estraneo rimasto. Costui era stato lubrificato a dovere e perciò era riluttante ad andarsene, ma

non presentava alcun problema grave. Quando l'intruso se ne fu, bene o male, andato e l'uscio si fu richiuso McFee disse: «E ora al lavoro, fratelli. Hamilton» soggiunse, «questa sera tu presenzii alla conferenza, lo sai».

Hamilton stava per rispondere all'ingiunzione, quando s'intese toccare sulla spalla mentre una voce dietro di lui esclamava: «Felix. Oh, Felix!».

Si girò di scatto, intuitivamente riconoscendo quella voce. Tuttavia la sua prontezza d'istinto, quasi animalesca, gli permise di dissimulare in tempo la propria emozione. Era Monroe-Alpha.

«Lo sapevo che tu eri uno di noi» disse felice l'amico. «Mi stavo chiedendo quando…»

«Va' subito nella tua sezione» gli ordinò brusco McFee.

«Signorsì! Ci vediamo più tardi, Felix».

«Certo, Cliff» rispose giovialmente Hamilton.

Seguì quindi McFee nella sala del consiglio, felice della breve possibilità che gli veniva in tal modo concessa per poter mettere un poco d'ordine nei suoi pensieri sconvolti e furenti. Cliff! Uovo Onnipotente... Cliff! Che cosa mai, in Nome della Vita, poteva star facendo Cliff in quel nido di vipere? Perché non ve lo aveva mai veduto prima? Il perché lo sapeva, naturalmente.. Era assai difficile e improbabile che l'affiliato di una sezione s'incontrasse con l'affiliato di un'altra. A questo scopo erano state predisposte serate d'istruzioni diverse e così via. Stramaledisse in cuor suo tutti quanti. Ma perché Cliff? Cliff era l'essere più gentile, più cortese, più mite ch'egli avesse mai conosciuto! Perché era finito anche lui in mezzo a quel putridume?

McFee frattanto aveva incominciato a parlare. «Compagni» stava dicendo «ho ricevuto l'ordine di trasmettervi una grande notizia!». Fece una pausa. «Il Mutamento è imminente».

Tutti si fecero attenti e vigili. Hamilton si rizzò a sedere. Potenza di tutte le sfere celesti! pensò, adesso che stiamo per salpare devo trovarmi sul gobbo quell'imbecille idiota di un Cliff!

«Bournby!»

«Signorsì».

«A te e alla tua sezione le prime comunicazioni. Eccovi la vostra bobina. La manderete subito a memoria e collaborerete col capo della propaganda».

«Benissimo».

«Steinwitz, la tua sezione è assegnata al Potere Centrale. Prendi la tua bobina. Harrickson!»

«Signorsì».

E la distribuzione degli ordini prosegui monotona, minuziosa, esasperante. Hamilton la seguiva distratto, benché il suo volto restasse impassibile, mentre egli pensava a una maniera purchessia per uscire da quell'impiccio. Prima di tutto doveva cercare di avvertire immediatamente Mordan, non appena gli fosse stato possibile tagliar la corda senza farsi scorgere. Dopodiché, se avesse trovato un mezzo per salvare il suo disgraziato amico dalla sua follia, lo avrebbe tentato.

«Hamilton!»

«Signorsì».

«Tu avrai mansioni speciali. Andrai...»

«Vogliate scusarmi un momento, Capo. Qualcosa ha richiamato or ora la mia attenzione; qualcosa che mi sembra costituire un pericolo per il movimento».

«E quale?» I modi di McFee si erano fatti di colpo gelidi e bruschi.

«Intendo alludere al neo-affiliato Monroe-Alpha. Voglio che venga assegnato a me».

«Impossibile. Tienti agli ordini che ti competono».

«Non intendo essere indisciplinato» replicò calmo Hamilton. «Si dà il caso che io conosca Monroe-Alpha meglio di chiunque altro tra voi. È un tipo instabile, incline all'isterismo, tendenzialmente deviazionista. Mi è però personalmente devoto, e desidero perciò averlo sotto di me per meglio tenerlo d'occhio».

McFee batté impaziente il pugno sul tavolo. «È assolutamente impossibile, ripeto. Il tuo zelo eccede il tuo senso di disciplina. Non cadere in simile errore. Inoltre, se ciò che tu dici è esatto, è tanto più adatto alla mansione nella quale si trova attualmente impegnato... e tu non potresti valerti di lui. Mosely... sei tu il suo capo-sezione. Sorveglialo attentamente, e se è necessario fallo fuori».

«Signorsì».

«Ora, Hamilton…» Hamilton comprese con un tuffo al cuore che il suo tentativo per salvare Monroe-Alpha si era risolto in un pericolo ancora maggiore per quest'ultimo. Ma le seguenti parole di McFee gli fecero immediatamente drizzare le orecchie. «Al momento dell'azione ti farai ricevere dal moderatore del Reparto Genetica... Mordan. Fallo fuori immediatamente, avendo ben cura di non lasciargli il tempo di sparare prima di te».

«Conosco la sua abilità» replicò brusco Hamilton.

McFee si rilasciò un poco. «Per questa incombenza non avrai bisogno di aiuto, dal momento che, come tu e io sappiamo, sei tra i pochissimi i quali possano avvicinarlo facilmente».

«Esatto».

«Per questo non ti ho assegnato a nessuna sezione. Immagino che un tale incarico ti piacerà, perché credo tu abbia un interesse personale alla sua eliminazione». E lanciò a Hamilton una benigna occhiata d'intesa.

Che tu sia stramaledetto, pensò *in pectore* Hamilton. Ma riuscì a sorridere con l'allegria di gufo e a rispondere: «C'è qualcosa di vero in quel che voi dite».

«Bene! Questo è tutto, signori. Nessuno deve lasciare questo locale finché io non ne darò l'ordine... poi vi allontanerete soli o a gruppi di due. Ognuno alla propria sezione!»

«Quando s'incomincia?» azzardò qualcuno.

«Leggete le vostre bobine».

Hamilton fermò McFee mentre questi si avviava versò la sala di circolo. «Io non ho bobina. Qual è l'ora zero?»

«Ah, già. A dire il vero, non è stata ancora fissata. Ma tienti pronto da un momento all'altro e a continua disposizione. ».

«Qui?»

«No. In casa tua».

«Posso dunque andare?»

«No. Aspetta. Te ne andrai insieme agli altri. Vieni a bere qualcosa con me e ad aiutarmi a distendere i nervi. Com'era quella canzone sui *Figli del Pilota-Razzo*? Non riesco a farmene venire in mente il motivo».

Hamilton impiegò l'ora che segui ad aiutare il Grande Uomo a distendersi i nervi.

La sezione di Monroe-Alpha fu congedata per prima e Hamilton si servi della propria anzianità per fare in modo di essere con l'amico tra i primi gruppi uscenti. Non appena fuori, Monroe-Alpha, tutto teso ed emozionato dalla prospettiva di un'azione immediata, incominciò a schiamazzare come un cacatoa. «Smettila» gli ordinò brusco Hamilton.

«Perché, Felix?»

«Fa' come ti dico» replicò l'altro furioso. «Dirigiti a casa tua, svelto».

Monroe-Alpha proseguì in un silenzio imbronciato, con grande soddisfazione di Hamilton. Questi infatti desiderava parlare all'amico unicamente quando fossero stati soli. Frattanto cercava con gli occhi un

telefono. La distanza era breve: appena poche rampe di scale mobili e una corta pista scorrevole. Passarono davanti a due cabine. La prima era occupata, nella seconda v'era attaccato un cartello cui era scritto: Guasto. Bestemmiando tra sé proseguì in silenzio.

Incrociarono un monitore, ma egli disperò .di poter far pervenire il suo messaggio attraverso un cervello addottrinato da una monotona "routine". Proseguirono velocemente verso l'appartamento di Monroe-Alpha. Non appena vi furono entrati e l'uscio si fu suggellato alle loro spalle, si accostò prontamente all'amico e gli tolse l'arma prima che l'altro avesse il tempo di rendersi conto di quel che Hamilton aveva fatto.

Monroe-Alpha si ritrasse sorpreso. «Ma che cosa ti piglia, Felix?» protestò. «Che cosa succede? Non ti fidi di me?»

Hamilton lo soppesò a lungo con lo sguardo..

«Imbecille» disse infine con profonda amarezza. «Imbecille, stupido, idiota!»

Capitolo Ottavo
"tu, accanto a me, nella solitudine e nell'abbandono"

«Felix! Ma che cosa ti viene in mente? Cosa ti ha preso?» l'espressione del suo volto era così genuinamente sorpresa e ignara, che per un attimo Hamilton ne fu disorientato. Era mai possibile che Monroe-Alpha fosse al pari di lui un agente governativo e che, conoscesse la vera posizione di Hamilton?

«Stammi a sentire» disse fosco "qual è il tuo atteggiamento verso l'associazione? Sei fedele alla causa, oppure ti sei affiliato a noi, come spia?»

«Spia? Mi credi forse una spia? È per questo che mi hai disarmato?»

«No» rispose cupamente Hamilton. «Temevo che tu non fossi una spia».

«Ma...»

«Stammi bene a sentire. Io sono una spia, invece. Sono entrato in questa congrega per farla saltare e, maledizione, se avessi un po' di fegato ti brucerei le cervella e tirerei via diritto col mio lavoro. Pezzo di cretino che non sei altro. Adesso mi hai completamente rotto le uova nel paniere!»

«Ma... ma, Felix, io sapevo che c'eri entrato tu, e questa è stata appunto una delle ragioni che mi hanno persuaso. Sapevo che tu non avresti...»

«Un corno! Su, parla! Che posizione prendi? Staì con me, o contro di me?»

Monroe-Alpha guardò l'arma che Hamilton stringeva nel pugno; quindi, alzando il viso verso l'amico, disse: «Avanti! Spara!»

«Non fare l'idiota!»

«Spara, ti ripeto! Sarò un idiota, ma non un traditore».

«Non un traditore... tu! Ma se ci hai già venduti tutti quanti!»

Monroe-Alpha scosse il capo. «Io sono nato in mezzo a questa cultura. Non avevo scelta e perciò non le debbo nulla. Ora invece mi è stata data una visione chiara di una società veramente degna e non ho intenzione di sacrificarla per salvare la mia pelle».

Hamilton proruppe in una solenne bestemmia. «"Che Iddio ci liberi dagli idealisti." E tu permetteresti che il paese sia governato da quella turba di

delinquenti?»

Il telefono si mise a chiamare sottovoce ma con insistenza. «C'è qualcuno. C'è qualcuno...». Entrambi ne ignorarono i supplichevoli appelli.

«Non sono delinquenti. Si propongono di fondare una società veramente scientifica e io sono con loro. Può darsi che il cambiamento sarà un po' brusco ma non si può farne a meno. Tocca ai migliori...»

«Taci. Non ho il tempo di discutere con te di questioni ideologiche». E così dicendo avanzò di un passo verso Monroe-Alpha, il quale involontariamente si ritrasse.

Improvvisamente Hamilton, senza distogliere lo sguardo dal volto dell'amico, gli sferrò un calcio all'inguine. «C'è qualcuno. C'è qualcuno» ripeté il telefono insistentemente. Quindi Hamilton ricacciò con mossa fulminea l'arma nel fodero; si chinò sopra l'uomo inanimato e lo colpi alla bocca dello stomaco, non col pugno ma a dita tese e rigide. L'effetto era stato abilmente calcolato per paralizzarne il diaframma e riuscì. Dopodiché Hamilton trascinò Monroe-Alpha sotto il telefono, gli puntò un ginocchio contro la schiena e lo afferrò alla gola con la mano sinistra.

«Ti permetto una sola mossa» lo ammonì. Con la mano destra aprì il circuito telefonico tenendo la faccia vicinissima al "pickup" televisivo; in tal modo null'altro sarebbe stato trasmesso.

Nell'inquadratura s'incorniciò il volto di McFee Norbert. «Hamilton!» esclamò McFee. «Si può sapere che cosa fai lì?»

«Ho accompagnato Monroe-Alpha a casa».

«Questo è un atto di grave insubordinazione del quale risponderai in seguito. Dov'è Monroe-Alpha?»

Hamilton gli diede una breve, falsa, ma plausibile spiegazione dell'assenza dell'amico.

«Ha scelto proprio il momento adatto» fu il commento di McFee. «Digli questo: che è rimosso dalle sue mansioni. Ordinagli di girare al largo e di starsene lontano per quarantott'ore. Ho deciso di non correre rischi con lui».

«Molto bene» disse Hamilton.

«E tu... ti rendi conto che per poco non hai mancato alla tua missione? Devi agire dieci minuti prima che il gruppo di sezione si muova. Su, spicciati».

Hamilton chiuse il circuito. Monroe-Alpha aveva incominciato a dibattersi un attimo dopo che il quadrante telefonico si era illuminato. Hamilton aveva seguitato a premergli il ginocchio nella schiena stringendolo saldamente alla

gola, ma era una situazione che non poteva durare all'infinito.

Rallentò un poco la stretta. «Hai inteso gli ordini?»

«Si» rispose l'altro con voce rauca.

«Li eseguirai alla lettera. Dov'è la tua caffettiera?»

Nessuna risposta. Hamilton gli mollò un tremendo pizzicotto. «Parla. Sul tetto?»

«Sì».

Felix non si preoccupò di rispondergli. Tolse dalla fondina la sua grossa pistola automatica e colpì Monroe-Alpha dietro l'orecchio destro. L'uomo scosse la testa che subito ricadde inerte. Quindi Hamilton aprì nuovamente il circuito telefonico e fece il numero personale di Mordan, attendendo con l'ansia alla gola, mentre il complesso macchinario si metteva in moto, che gli giungesse di rimando la risposta: "INTROVABILE" . Provò una indicibile soddisfazione quando lo strumento riferì invece: «Tenetevi in ascolto».

Dopo un tempo che gli parve interminabile – erano passati al massimo quattro secondi – la faccia di Mordan s'illuminò nell'inquadratura. «Oh... salve, Felix».

«Claude... l'ora è venuta! Ci siamo».

«Sì, lo so. Per questo sono qui, in ufficio».

«Tu... *sapevi*?»

«Certo, Felix».

«Ma... non importa. Vengo subito».

«Benissimo». Mordan tolse la comunicazione.

Hamilton rifletté lugubremente che una terza sorpresa del genere lo avrebbe mandato ad arrampicarsi sui muri per cogliervi inafferrabili ombre cinesi, ma senza stare ad almanaccare troppo su quanto gli andava succedendo si precipitò nella stanza dell'amico, e vi trovò, subito quello che cercava... erano alcune minuscole pillole rosa di cui Monroe-Alpha si serviva abitualmente contro il pericolo dell'insonnia. Tornò quindi nell'altra stanza e dopo un breve esame constatò che Monroe-Alpha era tuttora incosciente.

Lo raccolse tra le braccia, e uscì nel corridoio in cerca dell'ascensore. Cammin facendo s'imbatté in un cittadino che lo guardò stupefatto. Hamilton «Ssss... non svegliatelo. Mi volete aprire l'ascensore, per cortesia?»

Dopo averlo squadrato dubbiosamente il cittadino si strinse nelle spalle e obbedì.

Hamilton trovò senza difficoltà l'aerovetturetta dell'amico, ne tolse la chiave di tasca a Cliff e l'aprì. Quindi vi cacciò dentro il suo inerte fardello,

diresse il pilota verso il tetto della Clinica e abbassò la leva del girante. Per il momento aveva fatto tutto ciò che era in suo potere fare; nel traffico aereo cittadino le operazioni automatiche riuscivano assai più rapide di quelle manuali. Gli ci sarebbero voluti cinque minuti e anche più per arrivare da Mordan ma con tutto ciò aveva risparmiato almeno dieci minuti che non se fosse passato per la sotterranea o per la pista scorrevole.

Ciò lo consolò un poco del tempo che aveva perduto con Monroe-Alpha.

Questi intanto incominciava a riprender conoscenza. Hamilton tolse una tazza dal frigorifero, la riempì d'acqua, vi sciolse tre pillole e tornò accanto all'amico cui diede un sonoro schiaffo.

Monroe-Alpha si rizzò a sedere.

«Che cosa è successo?» mormorò. «Ferma. Dimmi che cosa è successo?»

«Bevi questo». Hamilton gli accostò la tazza alle labbra.

«Ma che cosa è accaduto? Ho la testa che mi duole».

«Per forza... sei caduto malamente. Su, bevi. Ti sentirai meglio».

Monroe-Alpha obbedì docilmente. Quando ebbe finito di bere Hamilton lo soppesò attentamente con lo sguardo, chiedendosi se gli sarebbe toccato colpirlo di nuovo prima che il sonnifero sortisse l'effetto voluto. Ma Monroe-Alpha non aggiunse parola, sembrava ancora tutto trasognato, e dopo un attimo dormiva sonoramente.

La vettura atterrò senza far rumore.

Hamilton sollevò il pannello degli strumenti di comunicazione, vi appoggiò sopra un piede e premette. Segui un rumore di vetri infranti e di fili strappati. Diresse quindi il pilota verso sud, senza destinazione, aprì lo sportello e uscì. Si girò, allungò una mano nell'interno, cercò la leva del girante... ma esitò senza abbassarla. Ritornò nell'interno dell'aerovettura e tolse al pilota la chiave del selettore. Tornò ad uscire, abbassò il girante... e si abbassò fulmineamente. Mentre lo sportello si richiudeva con uno scatto secco, l'aerovetturetta sfrecciò come un razzo verso il cielo, in cerca di altezze stratosferiche.

Hamilton non attese che scomparisse dalla sua vista, ma si volse bruscamente e si allontanò.

Monroe-Alpha si svegliò con la bocca arida, la testa gonfia e dolorante, una sensazione di nausea alla bocca dello stomaco e la vaga intuizione di una catastrofe imminente.

Sapeva di essere in volo, in un'aerovettura, e solo; ma come e perché vi si

trovasse non riusciva a capirlo. Era stato angosciato da incubi spaventosi... e gli pareva di avere qualcosa d'importante da compiere.

Ma certo! Quello era il gran Giorno, il Giorno del Mutamento! Sicuro!

Ma come mai era lì, invece di trovarsi con la sua sezione? No, no, McFee aveva detto...

Che cosa aveva detto? E dov'era Hamilton? Ma come? Hamilton era una spia! Hamilton stava per tradirli tutti quanti!

Doveva avvertire immediatamente McFee. Ma dove? Non importa... lo avrebbe chiamato telefonicamente!

Solo allora si accorse del disastro toccato al quadrante delle comunicazioni. E il fulgido sole che splendeva fuori gli disse che era troppo tardi, troppo tardi. Quale che fosse stato il risultato del tradimento di Hamilton egli non poteva porvi più alcun riparo. Era definitivamente troppo tardi.

Tutti i pezzi del gioco si andavano lentamente ricomponendo. Rammentò lo spaventevole colloquio con Hamilton, il messaggio inviatogli da McFee, la colluttazione. Evidentemente l'amico lo aveva colpito al capo. Non gli restava che tornare indietro, presentarsi a McFee confessargli il proprio insuccesso.

No. McFee gli aveva dato l'ordine di starsene lontano, di non farsi vedere per due giorni consecutivi, ed egli doveva obbedire. Il Tutto è maggiore delle parti.

Ma quell'ordine ormai non serviva più... poiché quando McFee lo aveva emanato egli era all'oscuro delle mene di Hamilton.

Ora però sapeva. Questo era sicuro. Perciò l'ordine era ancora valido. Che aveva detto McFee? *Ho deciso di non correre rischi con lui*.

Non si fidavano dunque della sua persona. Persino McFee lo conosceva per quello che era... un imbecille nato e sputato di cui si poteva essere sicuri che avrebbe agito erratamente in qualsiasi circostanza.

Era sempre stato un buono a nulla. Di una cosa sola s'intendeva, di cifre. Lo sapeva. Lo sapevano tutti. Lo sapeva anche Hazel. E se per caso incontrava una ragazza che gli piaceva la sola cosa che riusciva a fare era di pestarle i piedi e di mandarla a ruzzolare per terra. Persino Hamilton lo sapeva. Hamilton non si era neppure degnato di accopparlo... lo aveva giudicato indegno di morire.

In fondo non ce lo avevano voluto nel Circolo dei Sopravviventi... perlomeno avevano temuto che tornasse loro d'impiccio nel momento dell'azione. Solo se Io erano tenuto buono nel caso ne avessero avuto bisogno

per sistemare la contabilità dell'Ordine Nuovo. McFee gli aveva parlato appunto di questo. Gli aveva domandato s'egli sarebbe stato in grado di occuparsi di ciò. Certo che era in grado di occuparsene, perché questo e nient'altro era lui... un ragioniere, un miserabile ragioniere.

Be', se era soltanto questo ciò che volevano da lui, lo avrebbe fatto. Non era un ambizioso, lui! Lui chiedeva una cosa sola: servire. Sarebbe stata una faccenda discretamente semplice creare una contabilità a prova di bomba per uno stato a carattere collettivo. Ciò non gli avrebbe preso molto tempo e terminato il suo compito la sua fuga nel sonno eterno sarebbe stata giustificata.

Si alzò, avendo trovato un certo conforto in quella autodistruzione totale. Si risciacquò la bocca, bevve oltre un litro d'acqua e si sentì un poco meglio. Andò quindi a frugare nella dispensa, aprì una lattina di sugo di pomodoro che vuotò d'un fiato, sentendosi infine quasi umano e in uno stato di abbattimento davvero indiscutibile.

Si diede quindi a verificare la propria posizione. La vettura si stava librando: aveva raggiunto il limite massimo della sua autonomia. La terra era nascosta da un fitto strato di nubi, benché nel punto in cui egli si trovava il sole splendesse fulgidissimo. Il pilota automatico gli indicò la latitudine e la longitudine, e un'occhiata alla carta di navigazione gli rivelò che si trovava sopra le Montagne della Sierra Nevada... anzi, quasi esattamente sul Parco delle Sequoie Giganti, notò.

Questa constatazione ravvivò nel suo animo un barlume d'interesse. Il Circolo dei Sopravviventi, nei loro rapporti pubblici e sociali, chiamavano l'Albergo del Generale Sherman con l'appellativo di presidente emerito. Era un'uscita divertente, essendo Monroe-Alpha... trattandosi della più Antica Cosa Vivente sulla Terra, intoccabile e stupendamente adattatasi all'ambiente circostante.

La manomissione del pilota tuttavia lo preoccupava. Certo, poteva guidare la macchina manualmente, ma non avrebbe mai potuto rientrare nel traffico della Capitale finché il pilota non fosse stato riparato. Avrebbe dovuto cercare qualche cittadina di provincia.

No, McFee gli aveva detto di girare al largo e di non farsi vedere... e McFee non parlava mai a vanvera. Se fosse sceso in qualche città si sarebbe trovato coinvolto nella lotta.

Non ammetteva a se stesso di non provare più alcun interesse per questo... non voleva riconoscere che le parole di Hamilton lo avevano lasciato in preda

a infiniti dubbi inconfessati.

Comunque bisognava pure aggiustare quel maledetto pilota. Doveva ben esserci un'officina di riparazioni, nel Parco... doveva esserci per forza, anzi, dato il continuo traffico turistico. D'altronde lassù il Mutamento non poteva ancora essersi fatto sentire.

Innestò la "cloche..." e incominciò la discesa.

Sceso che fu gli venne incontro un uomo che gli disse, non appena fu a portata di voce: «Non potete restare qui. Il Parco è chiuso».

«Ho bisogno dì far eseguire una riparazione» ribatté Monroe-Alpha. «Ma perché è chiuso, il Parco?»

«Non saprei. C'è del bolli bolli giù in pianura. Le guardie di frontiera sono state richiamata di tutta fretta alcune ore fa, e ì turisti sono stati allontanati subito. Qui ci sono restato io solo».

«Potreste farmi la riparazione voi?»

«Mah... vediamo. Di che si tratta?»

Monroe-Alpha gli mostrò il guasto. «Potete aggiustarmelo?»

«Per la scatola parlante niente da fare. Potrei rovinare il resto del pilota. Ma che avete combinato? Si direbbe che l'abbiate fracassata voi».

«Non io». Aprì un armadietto, tolse l'arma di riserva che teneva sempre nella vettura e se la cacciò nella fondina. Il guardiano era munito di bracciale; tacque immediatamente. «Mentre voi lavoràte io vado a fare un giro».

«Sissignore. Non ci vorrà molto».

Monroe-Alpha si tolse di tasca il libretto di credito, ne strappò una banconota da venti dollari e la consegnò all'uomo. «Ecco. Quando avete finito lasciate pure la vettura nella rimessa». Voleva essere solo, non voleva parlare con nessuno, e meno che mai a quell'estraneo ficcanaso. Si volse e si allontanò.

Durante l'atterraggio non aveva avuto il tempo di ammirare i Grandi Alberi: aveva dovuto tenere gli occhi costantemente fissi sul cruscotto dei comandi di strumentazione, preoccupato com'era di non commettere un errore di manovra. D'altronde non era mai stato nel Parco prima di allora. Naturalmente li aveva veduti in vari film e riproduzioni stereoscopiche, come tutti, ma non era la stessa cosa. Si avviò, più assorto nel proprio intimo tumulto che non nella vista dei giganti che lo attorniavano.

Ma l'incanto del luogo presto s'impadronì di lui.

Non vi era sole, non cielo. Gli alberi si perdevano entro un soffitto di foschia, a un'altezza inaccessibile. Non si udiva alcun rumore. Il suono dei

suoi stessi passi era attutito, o meglio soffocato, da un soffice tappeto di aghi sempre verdi. Non vi era orizzonte delimitato, ma solo un succedersi senza fine di altere colonne, di snelli verdi fusti di pino da zucchero, del diametro di un metro appena, alternati ai massicci pilastri rosso-bruni delle gigantesche sequoie. Era un'allucinante prospettiva in fuga da ogni lato, e l'occhio non scorgeva che alberi; alberi soltanto, nebbia, e sotto, il tappeto delle loro foglie.

Di quando in quando cadeva qualche goccia di pioggia che scendeva dagli alti rami lontani.

Non esisteva il tempo, in quel luogo. Tutto ciò era stato, era e sarebbe. Quivi il tempo non era. Inutile: gli alberi lo negavano, lo ignoravano. Forse accettavano, appena appena, le stagioni, come si accetta e si disdegna un fuggevole minuto. Monroe-Alpha ebbe la sensazione di muoversi troppo velocemente perché gli alberi si accorgessero di lui, gli parve di essere troppo piccolo perché questi avvertissero la sua presenza.

Si fermò e cautamente, come fanno i giovani dinanzi all'estrema vecchiezza, si accostò a uno dei maggiori. Ne toccò la corteccia, timidamente dapprima, poi premendo più forte, con la palma della mano, quanto più si sentiva rinfrancare. Non era fredda, come avrebbe supposto, ma calda e viva nonostante l'umidità di cui era impregnata. Attinse da quell'albero, attraverso il suo caldo ruvido involucro, una strana, tranquilla forza. Si senti rassicurato e inconsciamente ne trasse la convinzione che l'albero fosse sereno e sicuro di sé e in un suo modo oscuro e profondamente terrestre, felice.

Non era più capace di crucciarsi dei problemi, che già gli sembravano remotissimi, del proprio formicaio. Il suo potere di valutazione era subitamente mutato, e le lotte convulse di quell'altro mondo si erano dileguate nel tempo e nella distanza tanto che non riusciva più ad afferrarne i particolari.

S'imbatté nel Vegliardo all'improvviso. Era andato muovendosi per la foresta, più sentendola che pensandovi. Se vi erano delle indicazioni ad avvertirlo di ciò che lo attendeva egli non le aveva notate. Ma non aveva bisogno d'indicazioni che lo preavvertissero di ciò che vide. Gli altri giganti erano altissimi e antichi; ma questo li sminuiva, li impiccioliva come loro impicciolivano e sminuivano i pini da zucchero.

Era lì da millenni, nutrendo, crescendo, arricchendo la sua forza gigantesca di legno vivente. L'Egitto e Babilonia erano giovani quando esso era giovane... ma la sua giovinezza era tuttora intatta. Davide aveva cantato i

suoi Salmi immortali ed ora era polvere. Il grande Cesare aveva macchiato del suo sangue ambizioso il pavimento del Senato. Maometto era fuggito. Cristoforo Colombo aveva importunato e implorato una regina e gli uomini bianchi avevano trovato l'albero tuttora vivo, tuttora verde. Lo avevano chiamato col nome di un uomo la cui memoria era stata tramandata solo perché l'albero ne aveva conservato il ricordo... Generale Sherman. L'Albero del Generale Sherman.

Ma quell'albero non aveva bisogno di nomi. Esso faceva parte per se medesimo, era il più antico cittadino, il più calmo, il più sereno, il più vivo, il più intangibile.

Monroe-Alpha non vi restò accanto per molto. La sua presenza lo aveva riconformato, ma se ne sentiva al tempo stesso sopraffatto, come era sempre accaduto a tutti coloro che lo avevano veduto. Rientrò nel folto della selva e gli parve per contrasto che la vicinanza di quegli altri immortali minori fosse quasi gioconda. Quando fu ritornato presso alla rimessa sotterranea davanti alla quale aveva lasciata la sua vetturetta, vi girò attorno cautamente, non desiderando incontrare nessuno ancora e proseguì oltre.

Poco dopo si trovò il cammino impedito da un masso di solido granito grigio nel quale era intagliata una fuga di gradini che saliva verso l'alto, perdendosi nella nebbia. Alla base della scalinata era incisa una semplice scritta: ROCCIA DI MORO. La riconobbe, sia dalle immagini che ne aveva vedute sia dalla rapida visione che ne aveva colto, attraverso la foschia, durante l'atterraggio. Era una massiccia rupe di pietra grigia che evocava con la sua mole altissima gli antichi Sabba.

Ne iniziò l'ascesa. In breve gli alberi scomparvero. Era rimasto solo con la grigia nebbia e la grigia rupe. I suoi passi si fecero incerti, e si accorse che doveva prestare molta attenzione a dove mettere i piedi, se non voleva rischiare di perdere l'equilibrio.

A un certo momento si provò a gridare, ma il suono della sua voce si perdette nel nulla, senz'eco.

Il percorso seguiva un bordo tagliente come un coltello; a sinistra si elevava una piatta nuda parete di roccia, a destra, non vi era che un grigio vuoto senza fondo. Il vento gelido gli sferzò la faccia. Quindi il sentiero riprese ad arrampicarsi su per la parete di roccia.

Monroe-Alpha incominciò ad affrettarsi; aveva preso una decisione. Non poteva sperare di emulare la serena, eterna certezza dell'albero antico... non era tagliato per questo. Né era tagliato, ne era certo, per la vita che lo

aspettava al ritorno. Ma non v'era bisogno che egli vi tornasse, non v'era bisogno che affrontasse sia Hamilton sia McFee: non importava più che l'uno o l'altro vincesse la posta mortale. In quel luogo degno avrebbe trovato la morte con serena dignità.

La parete di roccia presentava ora uno strapiombo di almeno mille metri.

Giunto alla sommità sostò, lievemente ansante per quell'ultimo sforzo finale. Si sentiva pronto... ma improvvisamente si accorse di non essere solo. Un'altra figura, prona, appoggiata sui gomiti, contemplava assorta la voragine sottostante.

Si volse per andarsene. Quella presenza estranea aveva a un tratto scossa la sua ferma risoluzione. Si senti stranamente goffo e impacciato.

Ma la figura si volse bruscamente e lo guardò. Era una donna: il suo sguardo era amichevole e naturale, quasi ella lo aspettasse. Monroe-Alpha la riconobbe... senza sorpresa, e si stupì di non essere sorpreso. Quindi si avvide che anche la donna lo aveva riconosciuto.

«Oh, come va?» disse con aria idiota.

«Mettetevi a sedere» rispose la ragazza.

Monroe-Alpha obbedì in silenzio e si accoccolò accanto a lei. Per parecchio tempo ella non disse nulla; seguitò a restare appoggiata su un gomito e a guardarlo con semplicità, senza alcuna intenzione scrutatrice. Questo gli piacque e gli parve che da lei, come dalle grandi sequoie, emanasse un calore semplice e vivo.

Infine la ragazza parlò. «Desideravo stare con voi, dopo il ballo. Mi sembravate infelice».

«Sì, infatti lo ero».

«Ma adesso non lo siete più».

«No» si sorprese a rispondere, e capì con un lieve moto di stupore, che era vero. «No, adesso sono felice».

Tacquero. La ragazza non sembrava dimostrare alcun desiderio di sciocche conversazioni o di gesti irrequieti. I modi di lei gli infondevano calma, ma la sua calma non era altrettanto profonda. «Che cosa facevate quassù?» domandò.

«Nulla. Aspettavo voi, probabilmente». La risposta, benché illogica, gli fece piacere.

Di lì a poco il vento divenne ancora più freddo e la nebbia s'infittì. Si avviarono verso la discesa, ma questa volta il cammino gli parve più breve. Fece le viste di aiutare la ragazza ed ella accettò il suo aiuto, benché i suoi

movimenti fossero più sicuri e più disinvolti di quelli di lui ed entrambi ne fossero consci. Infine si ritrovarono sul soffice tappeto della foresta.

S'imbatterono in una mandria di daini, in un grande cervo dalle corna a cinque palchi che dopo averli appena degnati di un'occhiata riprese l'assai più grave occupazione del brucare, dignitoso e altero nella sua imperturbabilità, in due damme che li accettarono con la calma sicurezza dell'innocenza che si era protetta, e in tre cerbiatti. Le damme però, pur nella loro docile passività, si mostrarono grate delle carezze ch'essi prodigarono loro.

Monroe-Alpha fu colto, mentre riprendevano il cammino, da un impulso incontrollabile: confessarsi alla ragazza. Cercò anche, goffamente, di spiegarle il proprio tormento. S'interruppe tuttavia senza essere riuscito ad esprimere chiaramente e la guardò, quasi aspettandosi di leggere nello sguardo. di lei disapprovazione e disgusto. Ma ella disse semplicemente: «Non so, quello che avete fatto, ma non può essere male. Forse siete stato sciocco, malvagio no, certo». Tacque, quasi perplessa, e soggiunse con voce assorta: «Io non ho mai conosciuto gente cattiva».

L'oscurità li colse di sorpresa. «Dobbiamo affrettarci verso la foresteria» disse.

«La foresteria è chiusa». Era vero, si rammentò all'improvviso. Anche il Parco era chiuso: non avrebbero dovuto trovarsi in quel luogo. Stava per domandarle se anche lei fosse giunta lì con un'aerovettura, o se invece vi fosse arrivata attraverso la galleria sotterranea, ma si trattenne a tempo. In un modo o nell'altro ella lo avrebbe lasciato e questo egli non voleva a nessun costo; d'altronde non aveva alcuna fretta... le sue 48 ore di congedo sarebbero spirate soltanto l'indomani. «Nel venire ho notato alcune capanne» disse.

Le trovarono, infatti, seminascoste in una specie di cavità. Erano nude di mobilio ed evidentemente fuori uso, ma ancora robuste e resistenti alle intemperie. Monroe-Alpha frugò tra gli armadi a muro e vi trovò una stufetta elettrica tuttora in buono stato. Vi era pure acqua in abbondanza, ma non cibo. Che importava, d'altronde?

Non vi erano neppure letti disponibili, ma il pavimento della capanna era caldo e pulito. La ragazza vi si distese in atteggiamento naturale, come avrebbe una bestiola selvatica nella propria tana, gli augurò la buonanotte e chiuse gli occhi, addormentandosi di colpo.

Monroe-Alpha pensò che gli sarebbe stato difficile addormentarsi con altrettanta facilità ma il sonno lo colse all'improvviso prima ancora ch'egli avesse il tempo di rendersene conto.

Si risvegliò con un senso di benessere quale non provava da mesi. Non cercò di analizzare quel suo inconsueto stato d'animo, ma si limitò ad assaporarlo, a crogiolarvisi dentro come farebbe un gatto che si scaldi a un raggio di sole.

La ragazza dormiva ancora, il capo raccolto entro la piega del braccio. La fulgida luce solare che penetrava a fiotti attraverso la finestra le illuminava in pieno il bel volto sereno.

Decise di non svegliarla. Doveva comunque molto meditare ancora prima di potersi dir pronto a parlare con altri delle proprie esperienze. Comprendeva ora che i dubbi e le ambasce che lo avevano tormentato il giorno innanzi erano sciocchi e privi di senso. McFee era un capo che sapeva il fatto suo, e se McFee aveva giudicato opportuno tenerlo lontano dalla lotta, non doveva essere lui a giudicare il suo operato. Il Tutto era maggiore delle parti. Molto probabilmente la decisione di McFee era stata ispirata da Felix, del resto... nella migliore delle intenzioni.

Caro, vecchio Felix! Benché fuorviato, era pur sempre un amico sincero ed egli avrebbe cercato d'intercedere per lui, quando si fosse iniziata l'opera di ricostruzione. Perché nell'Ordine Nuovo non poteva esservi posto per i piccoli rancori personali, ma solo la logica e la scienza vi dovevano imperare.

La ragazza aprì gli occhi, lo vide e senza mutar posizione gli disse sorridendo: «Buongiorno».

«Buongiorno» rispose lui. «Ieri ho dimenticato di chiedervi come vi chiamate».

«Mi chiamo Marion» rispose la ragazza. «E voi?»

«Monroe-Alpha Clifford».

«"Monroe-Alpha"» ripeté lei. «una bella discendenza, Clifford. Immagino che voi...». Ma s'interruppe con un'espressione di subitanea sorpresa, trattenne rapidamente il fiato, si nascose il volto tra le mani e proruppe in starnuti convulsi.

Monroe-Alpha si rizzò bruscamente a sedere, vigile, ogni felicità perduta. Lei? Impossibile!

Ma accettò con fermezza la prima prova che si offriva alla sua da poco accettata decisione. Sarebbe stato terribilmente duro, ma doveva farlo. Il Tutto è maggiore delle parti.

Trasse persino una inconscia amara soddisfazione dalla constatazione di poter compiere il proprio dovere, per quanto penoso fosse. «Avete starnutito» disse in tono accusatore.

«Oh, non è nulla» si affrettò a rispondere la ragazza. «È questa polvere... la polvere e il sole».

«Avete la voce rauca, il naso intasato. Ditemi la verità. Voi siete una "naturale", vero?»

«Non capisco» protestò lei. «Io... oh, povera me!» Starnutì due volte consecutivamente, quindi rimase a testa china.

Monroe-Alpha si morsicò le labbra. «Mi dispiace quanto dispiace a voi» disse «ma devo supporre, sino a che voi non abbiate dimostrato il contrario, che siete una naturale di controllo».

«Perché?»

«Ho tentato di spiegarvelo ieri. Devo condurvi al Comitato Provvisorio... poiché ciò di cui vi ho accennato è a quest'ora già un fatto compiuto».

La ragazza non rispose. Si limitò a guardarlo. Ciò lo mise ancora più a disagio. «Su» disse «non prendetela così sul tragico. Non occorrerà che entriate in stasi. Subirete soltanto una piccola operazione indolore che vi lascerà immutata, senza alterare minimamente il vostro equilibrio endocrino. Del resto, non ve ne sarà forse nemmeno bisogno. Fatemi vedere il vostro tatuaggio».

La ragazza seguitava a tacere. Monroe-Alpha estrasse la pistola e gliela spianò contro. «Non scherzate con me. Sto facendo sul serio».

Abbassò l'arma e sparò a terra. La ragazza si ritrasse alla vista del legno bruciato e del piccolo ricciolo di fumo che ne usciva. «Se mi costringerete dovrò per forza uccidervi. Non scherzo. Mostratemi il vostro tatuaggio».

E poiché la ragazza non dava cenno di muoversi si alzò, si avvicinò a lei, l'afferrò rudemente per un braccio e l'obbligò a rizzarsi in piedi. «Mostratemi il vostro tatuaggio!» ripeté per la terza volta.

La ragazza esitò, poi ebbe un'alzata di spalle. «Come volete... ma ve ne pentirete». E sollevò il braccio sinistro. Mentre egli abbassava il capo per leggere le cifre tatuate sotto l'ascella, la ragazza abbassò bruscamente la mano sul suo polso destro e nel medesimo istante, col pugno destro, gli mollò un tremendo colpo alla bocca dello stomaco.

...si girò di scatto, vide un barbaglio bianco e sparò.

Monroe-Alpha lasciò cadere la pistola.

Si affrettò però a riprenderla e corse dietro alla ragazza. Ma questa era già scomparsa. La porta della capanna aperta incorniciava una visione di pini da zucchero e di sequoie, ma nessuna figura umana l'animava. Una ghiandaia gracchiò tra uno sfarfallio di penne turchine: null'altro.

Monroe-Alpha balzò sulla porta e tenendo l'arma spianata scrutò in ogni senso, ma la Foresta dei Giganti l'aveva inghiottita. Certo non poteva essere lontana perché la sua fuga aveva disturbato la gazza ciarliera. Ma dove si era nascosta? Dietro quale di tutti quegli alberi? Se vi fosse stata ancora un po' di neve sul terreno lo avrebbe saputo, ma la neve si era tutta sciolta e il tappeto d'aghi di pino di una foresta sempre verde non rivelava tracce percettibili al suo occhio inesperto.

Prese a muoversi incerto come un segugio che abbia smarrito la pista. Con la coda dell'occhio colse un movimento fuggevole, si girò di scatto, vide un barbaglio bianco e sparò.

Aveva colpito nel segno, era certo, poiché aveva veduto qualcosa stramazzare e giacere immobile dietro il fusto di un alberello giovane. Avanzò verso il giovane pino a passi riluttanti, col proposito di finirla misericordiosamente nel caso che il primo proiettile l'avesse soltanto ferita.

Ma si trattava soltanto di un piccolo cerbiatto. Lo scoppio gli aveva dilaniato il dorso squarciandogli le parti più vitali. Aveva i dolci occhi spalancati, pieni di un rimprovero. Monroe-Alpha se ne scostò subito, vagamente impressionato. Era il primo essere non umano che uccideva.

Non spese molto altro tempo inutile a cercare la ragazza, e acquietò il proprio senso del dovere dicendosi che non aveva comunque alcuna speranza di salvarsi in una foresta montana, affetta com'era da un così grave disturbo alle vie respiratorie.

Monroe-Alpha non ritornò alla capanna. Non vi aveva lasciato nulla e pensò che la piccola stufa elettrica che li aveva riscaldati durante la notte era certamente munita di arresto automatico. In caso contrario, tanto peggio... Lo sciupio che ne sarebbe derivato non lo riguardava. Si diresse senza ulteriori esitazioni al parcheggio sotterraneo dove ritrovò la propria aerovettura, vi sali e mise in moto il girante. Immediatamente dal sistema di segnalazione del traffico del Parco giunse una risposta automatica che s'incise a lettere luminose sull'annunciatore della vetturetta: VIETATO INCROCIARE SULLA FORESTA GIGANTE - INNALZARSI A TREMILA E FILARE. Obbedì meccanicamente; aveva tutt'altro in testa fuorché il pensare a dirigere la piccola aerovettura.

In realtà non pensava a nulla in particolare. Lo stato di letargia, di amara malinconia che lo aveva prostrato prima che il movimento della Rinascita s'iniziasse, ridiscese su di lui con raddoppiata intensità. A quale scopo lottare? Che significava quel cieco, insensato divincolarsi nel tentativo di restare vivi, di generare, di sopravvivere? Premette a tutta forza sulla barra del girante e puntò diritto verso la parete di Monte Whitney nell'irragionevole inconscio intento di finirla una volta per sempre.

Ma l'aerovettura non era fatta per schiantarsi. Con l'aumento di velocità il copilota estese il raggio delle proprie sonde; i klystroni informarono il segnalatore di rotta; i solenoidi vibrarono lievemente e la macchina si librò ad angelo, superando il picco rupestre.

Capitolo Nono

"quando moriamo, moriamo completamente"

Nel volgere le spalle all'aerovettura nella quale aveva spedito Monroe-Alpha al suo destino, Hamilton scacciò dalla mente il pensiero dell'amico... troppo cose aveva da fare e troppo poco tempo a disposizione.

Fu spiacevolmente sorpreso nel constatare che l'uscio a botola comunicante dal tetto con l'interno dell'edificio rispondeva immediatamente alla combinazione in codice usata dal personale della Clinica... combinazione fornitagli direttamente da Mordan. Per giunta, dietro quella porta, non c'era neppure una sentinella. Perdinci, era come se il luogo fosse aperto alla portata di tutti!

Si precipitò nell'ufficio di Mordan furibondo. «Questo posto è privo di protezione peggio di una chiesa» sbottò. «Che cosa vi salta in testa?» Si guardò attorno. Nella stanza, oltre a Mordan, c'erano Bainbridge Martha, direttrice del personale tecnico, e Longcourt Phyllis. Alla sua sorpresa nel vedere Phyllis in quel luogo si aggiunse l'irritazione nel notare che era armata.

«Buonasera, Felix» replicò serafico Mordan. «E perché dovrebbe essere protetto?»

«Santi numi! Ma come? Non avete intenzione di resistere all'attacco?»

«Non vedo alcun motivo di aspettarlo qui» ribatté Mordan. «Questo non è un punto strategico. Certo sarà loro intenzione impadronirsi della Clinica più tardi, ma la lotta iniziale si svolgerà altrove».

«Questo è ciò che pensate voi. Ma io sono meglio informato».

«Davvero?»

«A me hanno assegnato il compito di farti fuori; dopodiché seguirà subito una sezione che s'impadronirà della Clinica».

Mordan non fece alcun commento. Rimase immobile, il volto impassibile. Hamilton aprì la bocca per parlare, ma Mordan Io fermò con un cenno della mano alzata. Venti secondi più tardi disse: «In questo edificio, oltre a noi, ci sono altri tre uomini soltanto, ma nessuno di costoro è armato. Quanto tempo ci rimane?»

«Dieci minuti... forse meno».

«Informerò la Stazione centrale di pace. Può darsi che riescano a dirottare alcuni monitori di riserva. Martha, rimanda a casa il personale». Quindi si volse verso il telefono.

La luce subì un brusco abbassamento e fu subito sostituita da una illuminazione ridotta. Era subentrata la corrente d'emergenza, il che significava chiaramente che il Potere Centrale era capitolato. Mordan insistette col telefono... ma nessuno gli rispose.

«Non possiamo tenere il fabbricato con due sole armi» osservò, come se pensasse ad alta voce. «D'altronde sarebbe inutile. Vi è tuttavia un punto che è assolutamente necessario proteggere: la banca del plasma. I nostri amici non sono del tutto stupidi, ciononostante da un punto di vista strategico agiscono da incompetenti, dimenticando che un animale braccato è sempre capace di azzannare una gamba a chi Io assalisce. Andiamo, Felix. Dobbiamo tentare».

Il significato dell'attacco alla Clinica influì sulla mente di Hamilton con rapidità fulminea. La banca del plasma. Questa, racchiusa nella clinica della Capitale, era da oltre due secoli la depositaria del plasma del genio. Se i ribelli se ne impadroniva-no, pur non vincendo, avrebbero potuto avvalersi di un ostaggio unico e insostituibile. Alla peggio l'avrebbero scambiata col sacrificio delle loro esistenze.

«Che intendete dire parlando di due pistole soltanto?» domandò Longcourt Phyllis. «E questa che cos'è?» E così dicendo indicò l'arma che portava alla cintola.

«Non posso rischiare di perdervi» replicò Mordan. «Voi sapete il perché?»

Per un attimo i loro sguardi s'incontrarono, quindi la ragazza rispose con due sole parole: «Fleming Marjorie».

«Mmm. Comprendo il vostro punto di vista. Va bene».

«Che c'entra adesso questa Fleming Marjorie, e chi è?» domandò Hamilton.

«È venuta qui per parlarmi... di te. Fleming Marjorie è un'altra tua cugina in quinto grado, con una cartella grafica ottima. Andiamo!» E si avviò con passo elastico.

Hamilton gli tenne dietro furioso. Il significato di quelle ultime parole di Mordan aveva avuto su di lui un effetto a scoppio ritardato. Quando finalmente ne afferrò tutta la portata ne fu indignato, ma non v'era tempo per discuterne. Evitò di guardare Phyllis.

Mentre lasciavano la stanza Martha si avvicinò e disse a Mordan: «Una delle ragazze sta passando la parola».
«Bene» rispose Mordan senza fermarsi.
La banca del plasma sorgeva isolata nel mezzo di un vastissimo locale, alto tre piani e largo in proporzione. La banca vera e propria era disposta a scaffali, come una biblioteca, ed era divisa a metà da una piattaforma dalla quale i tecnici potevano raggiungere le cellule site al piano superiore.
Mordan si avviò direttamente alla fuga di scalini posti al centro della costruzione e salì sulla piattaforma. «Io e Phyllis difenderemo le due porte principali» disse; «tu, Felix, proteggerai l'uscita di sicurezza».
«E io?» chiese la direttrice del personale.
«Tu, Martha? Tu non sai maneggiare un'arma».
«Qui c'è un'altra pistola» dichiarò la donna indicando la cintura di Hamilton. Questi si guardò stupito. Martha aveva ragione. Si era cacciato nella cintola l'arma che aveva sottratta a Monroe-Alpha. Si affrettò a consegnarla alla donna.
«Sai come usarla?» domandò Mordan.
«Brucerà nel punto in cui io la dirigerò, non è così?»
«Perfettamente».
«Basta: non voglio sapere altro».
«Benissimo. Phyllis, voi e Martha sbarrerete l'uscita di sicurezza. Io e Felix difenderemo le due porte principali».
La balconata della piattaforma era circondata da una ringhiera, alta un metro circa e non tutta d'un pezzo, poiché era traforata qua e là a scopo ornamentale da piccole aperture. Il piano dei difensori era di una semplicità estrema: si sarebbero accovacciati dietro alla ringhiera, sorvegliando gli usci attraverso quei trafori di cui si sarebbero serviti come di feritoie da cui far fuoco.
Attesero.
Hamilton si tolse di tasca una sigaretta con una mano sola, se la mise in bocca e l'aspirò finché si accese, senza mai distogliere gli occhi dall'uscio di sinistra. Fece per passare il porta-sigarette a Mordan, ma questi respinse la sua offerta.
«Claude, c'è una cosa che non riesco a capire...»
«Quale?»
«Perché cavolo il governo ha permesso che questa storia andasse così lontano? So benissimo di non essere il solo vostro incaricato in questa

faccenda. Perché non li avete smascherati prima?»

«Io non sono il governo» rispose prudentemente Mordan «e neppure il Ministero della Cosa Pubblica. Potrei però azzardare un'ipotesi».

«Sentiamola».

«Il solo modo sicuro per impadronirsi di tutti i congiurati era di aspettare finché questi non si fossero tutti quanti scoperti. Né sarà necessario giudicarli... nella migliore delle ipotesi sarebbe un processo inutile. Con questo sistema invece saranno sterminati sino all'ultimo uomo».

Hamilton, dopo una breve riflessione, replicò: «A me non sembra che i reggitori della cosa pubblica siano giustificati nel rischiare con questo ritardo la sicurezza dell'intiero stato».

«I reggitori della cosa pubblica vedono le cose da lontano. Da un punto di vista biologico conviene essere certi che l'epurazione sia radicale. Ma nessuno ha mai dubitato della. conclusione finale, Felix».

«Ma come puoi esserne tanto sicuro? Comunque adesso, a forza di aspettare ci troviamo in un bell'impiccio».

«Tu ed io certo. Ma la società sopravviverà. Ci vorrà forse un po' di tempo prima che i monitori possano reclutare militi sufficienti per sgominare i ribelli nei vari punti chiave di cui si saranno impadroniti, ma il successo è sicuro».

«Maledizione» sbottò Hamilton. «Non dovrebbe essere necessario aspettare per raccogliere volontari tra i cittadini. Dovrebbero bastare le forze di polizia».

«No» disse Mordan. «Non sono del tuo parere. La polizia di uno stato non dovrebbe mai essere più forte o meglio armata della cittadinanza. Una cittadinanza armata e pronta a combattere è il fondamento di ogni libertà civile. Questa naturalmente è una mia valutazione personale».

«Ma se il nostro intervento fallisse? Se quei porci vincessero? La colpa di tutto ciò ricadrà sul Ministero della Cosa Pubblica».

Mordan si strinse nelle spalle. «Se la rivolta si affermerà, nonostante una cittadinanza armata, allora sarà biologicamente giustificata. A proposito, aspetta a sparare, quando il primo uomo passerà dalla tua porta».

«Perché?»

«Perché la tua arma fa molto rumore e se sarà solo guadagneremo un breve respiro».

Restarono in attesa. Hamilton già incominciava a pensare che il suo orologio si fosse fermato quando si avvide che stava ancora fumando la

stessa sigaretta. Lanciò una rapida occhiata all'ingresso che gli era stato assegnato e fece cenno a Mordan di tacere, spostando lo sguardo verso l'altro ingresso.

L'uomo entrò cautamente, reggendo l'arma alta. Mordan lo tenne nella mira della sua pistola finché non fu completamente entrato, uscendo dalla prospettiva diretta dell' uscio. Quindi lo liquidò con un colpo perfettamente centrato alla testa. Felix notò che era un tale con cui aveva bevuto un aperitivo la sera innanzi.

Gli altri due entrarono accoppiati. Mordan gli fece cenno di non sparare, ma questa volta fu costretto a stringere i tempi poiché scorsero il cadavere del compagno non appena furono sulla soglia. Hamilton constatò con ammirazione che non era riuscito a capire quale dei due fosse stato colpito prima, poiché caddero simultaneamente.

«Non sei tenuto a onorare il mio fuoco, la prossima volta» osservò Mordan. «Mancherà l'elemento sorpresa,» Quindi disse rivolto alle due donne: «Cosa succede di là?».

«Ancora nulla».

«Eccoli!» Babang! Bang! Hamilton aveva sparato tre volte, centrato tre uomini. Uno di questi si mosse, tentando di rialzarsi per restituire il colpo. Gli cacciò allora nella pancia un quarto proiettile che lo finì. «Grazie» gli disse Mordan.

«Di che cosa?»

«Quello era il mio archivista. Però avrei preferito farlo fuori personalmente».

Hamilton gli lanciò un'occhiata in tralice. «Mi pareva che una volta tu mi avessi detto che un pubblico funzionario dovrebbe sempre cercar di estraniare dal proprio lavoro ogni sentimento personale».

«È vero... ma non vi è alcuna regola che dica che io non possa godere del mio lavoro. Avrei preferito che fosse entrato dalla mia parte. Me ne dispiace».

Hamilton notò che nel frattempo, mentre lui arrestava l'assalto al proprio uscio con tanto fracasso, Mordan silenziosamente ne aveva fatti fuori altri quattro. Questo sommava a cinque davanti all'uscio suo, uno in mezzo, e quattro davanti all'uscio di Mordan. «Se continuano di questo passo si troveranno davanti a una barricata di carne viva» commentò.

«Ex viva» lo corresse Mordan. «Non sarebbe ora che tu cambiassi di feritoia?»

Si spostò come voleva l'amico, quindi chiese: «Come va, ragazze?».
«Martha ne ha centrato uno» rispose Phyllis cantando.
«Brava! E tu?»
«Io me la cavo mica male».
«Bene. Falli fuori in modo definitivo».
«Non ti preoccupare» rispose Phyllis laconica.
Gli avversari avevano cessato le loro irruzioni sconsiderate. Di quando in quando una testa si sporgeva cautamente, il suo proprietario sparava un colpo all'impazzata, senza una mira precisa, quindi l'uomo si ritraeva precipitosamente. I difensori restituivano il fuoco, ma con poca speranza di colpire nel segno. I mobili e viventi bersagli non apparivano mai due volte nel medesimo punto, e per pochi secondi soltanto. Mordan e Felix strisciavano su e giù per la balconata, cercando d'infilare le stanze che si trovavano al di là del locale, ma i rivoltosi si erano fatti astuti.
«Claude... mi è venuta in mente un'idea buffa».
«Quale?»
«Ammettiamo che io rimanga ucciso in questa storia. Tu in tal caso avresti causa vinta, no?»
«Certo. Ma che cosa ci trovi di ridicolo?»
«Che se io sarò fatto fuori, molto probabilmente ci lascerai le penne tu pure. Ora mi hai detto che il mio deposito era elencato soltanto nel tuo cervello. Perciò vinceresti e perderesti al tempo stesso».
«Non esattamente. Ti ho detto che non era incasellato. Però è identificato nel mio testamento e ci penserà il mio esecutore professionale a portare a termine il progetto che ti riguarda».
«Oh, oh! Perciò volente o nolente diventerò padre». Sparò a precipizio contro una forma subitamente apparsa nell'inquadratura della porta. S'intese un gemito di dolore e la forma si ritrasse. «Pessimo colpo» borbottò. «La mia vista non dev'essere più quella di una volta». Tirò a terra, davanti all'uscio di sua competenza, lasciando in tal modo che il proiettile rimbalzasse senza mèta nell'altra stanza. E fece lo stesso attraverso l'uscio di Mordan. «Questo gli insegnerà a tenere la testa bassa. Ascolta, Claude... se tu avessi possibilità di scelta, che cosa preferiresti: che fossimo ammazzati entrambi vincendo così la tua scommessa sulla mia ipotetica progenie, oppure che riusciamo a cavarcela tutti e due per ricominciare da dove siamo partiti?»
Dopo un attimo di riflessione Mordan replicò: «Credo che preferirei poter riprendere la discussione secondo il mio punto di vista. Temo di non avere lo

spirito del martire».

«È quello che pensavo».

Dopo una breve pausa Mordan disse: «Felix, mi sembra che abbiano imparato a difendersi dal nostro fuoco. Quanti colpi ti rimangono?»

Hamilton non aveva bisogno di contarli: lo sapeva... e la cosa lo preoccupava. Quando aveva lasciato la Tana del Lupo aveva con sé quattro caricatori: tre alla cintura e uno nella pistola; 28 colpi in tutto. Ora gli rimaneva l'ultimo caricatore di cui aveva già sparato due colpi. Alzò una mano a dita tese e allargate. «E tu?»

«Pressappoco lo stesso. Per questa sparatoria potrei usare però mezza carica». Dopo un attimo di riflessione soggiunse: «Bada tu a queste due porte»; e si allontanò strisciando rapidamente tra un'apertura e l'altra verso il punto in cui le due donne difendevano l'uscita di sicurezza.

Martha lo intese venire e si volse.

«Guardate, capo» insistette mostrandogli la mano sinistra. Mordan guardò e vide ché le mancavano due falangi dell'indice e la punta del pollice: tagliate via nette. «Non è un peccato?» si lamentò la donna. «Non sarò mai più in grado di operare».

«Potranno operare i tuoi assistenti. È il tuo cervello che conta».

«Bella roba! Impacciati come sono tutti quanti, dal primo all'ultimo! È un miracolo che riescano a vestirsi da soli».

«Mi spiace, Martha. Quanti colpi ti rimangono in tutto?»

Anche qui la situazione era tutt'altro che brillante. Per incominciare, la pistola di Phyllis era di calibro diverso. Quelle di Mordan e di Monroe-Alpha erano di calibro 5 ma l'arma che Hamilton aveva sottratto a Monroe-Alpha all'inizio della sparatoria aveva solo pochi colpi nel caricatore. Phyllis, non appena Martha era stata ferita, le aveva impedito di sparare, decisa a servirsi lei stessa della pistola di Clifford non appena la sua fosse stata inutilizzabile.

Mordan raccomandò alle due donne di risparmiare i proiettili al massimo e ritornò al proprio posto.. «Nulla di nuovo?» domandò al compagno.

«No. Come stanno da quella parte?»

Mordan gli riferì gli ultimi sviluppi della situazione.

Hamilton fischiettò sottovoce, senza distogliere gli occhi dal bersaglio. «Claude?»

«Sì, Felix?»

«Credi che ce la caveremo?»

«No».

«Mmmmm... be', è stata una bella sparatoria». Poco dopo soggiunse: «Maledizione.., non ho nessuna voglia di morire. Mi sento ancora troppo giovane, Claude, mi è venuta in mente un'altra idea ridicola».

«Sentiamola».

«Che cosa può dare sostanza alla vita... sostanza in senso definitivo?»

«Questa è la domanda alla quale io ho continuamente cercato di rispondere per conto tuo» replicò Mordan.

«No, no. Io voglio conoscere la domanda in sé e per sé».

«Formulala tu, dunque!» rispose guardingo Mordan.

«Va bene. Ciò che potrebbe dare alla nostra esistenza una base effettiva è il sapere per certo quello che succede dopo la nostra morte. Quando moriamo, moriamo completamente o no?»

«Mmmm... secondo te che cosa ci trovi di ridicolo?»

«Il ridicolo riguarda me. O meglio la mia creatura. Probabilmente tra pochi minuti io saprò la risposta, ma lui no. In un certo senso se ne sta seduto lì in questo momento... addormentato in uno dei tuoi frigoriferi. E io non ho alcun mezzo per fargli sapere la risposta. Tuttavia è lui che ha bisogno di conoscerla. Non trovi tutto questo molto buffo?»

«Mmmm... se il tuo concetto di buffo è questo, mio caro Felix, ti consiglio di continuare coi tuoi trucchi da salotto».

Hamilton ebbe una brusca alzata di spalle. «In alcuni ambienti sono ritenuto un vero genio a questo proposito!» esclamò con sussiego. «A volte mi stupisco io stesso delle mie capacità».

«Eccoli che arrivano!» Questa volta.si trattava di un assalto organizzato, allargato a ventaglio e proveniente da entrambi gli ingressi.

Furono molto occupati per circa due secondi, quindi tutto ripiombò nel silenzio. «Qualcuno è riuscito a passare?»

«Due, credo» rispose Mordan. «Tu proteggi le scale. Io resto qui». Non si trattava di cautela personale, ma di tattica. Mordan aveva l'occhio pronto e la mano ferma, ma Hamilton era più giovane e più agile.

Sorvegliò le scale disteso sul ventre, il corpo quasi interamente coperto dalle colonnine della balconata. Il suo primo colpo fu fortunato: Hamilton spedì ruzzoloni l'avversario con un buco nell'occipite che gli fece schizzar fuori le cervella. Quindi si spostò rapidamente verso l'altro lato della tromba delle scale. Ma ormai la sua arma era completamente scarica.

Il secondo avversario salì rapidamente. Hamilton lo abbatté con un pugno e gli si avviticchiò addosso, cercando di trascinarlo verso di sé. Per un pelo

l'uomo stava per liberarsi, ma Hamilton tornò a colpirlo duramente al capo. S'intese uno scricchiolio d'ossa; l'uomo ricadde inerte.

Hamilton ritornò presso Mordan.

«Dov'è la tua pistola?» gli chiese questi. Per tutta risposta il compagno alzò le spalle e gli mostrò le palme vuote. «Ce ne dovrebbero essere due ai piedi della scalinata» osservò quindi.

«Non ti lascerebbero certo il tempo di andarle a prendere. Non ti muovere di qui. Vai a farti dare la pistola di Martha».

«Signorsì».

Tornò indietro gattoni, ma quando ebbe spiegato a Martha ciò che voleva, raccomandandole di tenersi nascosta tra le colonnine, questa protestò: «Ordine del capo» mentì Hamilton. Quindi, rivolto a Phyllis:

«Come va, piccola!».

«Benone».

«Tieni su il morale e la testa giù». Osservò i caricatori delle due pistole. Avevano lo stesso numero di colpi. Mise nel fodero l'arma di Monroe-Alpha, lanciò una rapida occhiata all'uscio difeso da Phyllis, quindi afferrando la ragazza per il mento la costrinse a volgere la faccia e le schioccò una bacio velocissimo.

«Questo per ricordo» disse, subito allontanandosi.

Hamilton lo abbattè con un pugno.

Mordan non aveva nulla di nuovo da segnalare. «Ma tra poco farà molto caldo» soggiunse. «Stiamo risparmiando i colpi e gli altri ben presto se ne accorgeranno».

L'attesa parve divenire interminabile. S'imponevano loro malgrado di rifiutare i bersagli che venivano loro offerti. «Io penso» disse infine Mordan «che al prossimo faccione che si presenta ci converrà sprecare tutta una scarica. Questo potrebbe procurarci una pausa provvidenziale».

«Non spererai per caso che noi si possa ancora uscire vivi di qui, credo! Sto sospettando già da un pezzo che i monitori non sappiano neppure che questo punto è stato attaccato».

«Può darsi che tu abbia ragione. Ma dobbiamo seguitare a resistere».

«Oh, evidentemente».

Ben presto ebbero un bersaglio chiaro. Fu Mordan a sparare. L'uomo cadde ma, poiché dovevano risparmiare i colpi, non poterono eli-minarlo definitivamente e lo videro allontanarsi dietro l'uscio, strisciando penosamente.

Hamilton alzò per un attimo gli occhi. «Sai, Claude... sarebbe davvero interessante poter sapere che cosa succede dopo che le luci si sono spente. Perché nessuno sino ad oggi si è seriamente occupato di questo problema?»

«Se ne occupano le religioni e le filosofie».

«Non pensavo a questo. È un problema che avrebbe dovuto essere studiato come qualsiasi altro..». s'interruppe. «Non avverti nessun odore particolare?»

Mordan arricciò il naso. «Non so. Che odore ti sembra?»

«Ha una puzza dolciastra. È...» A un tratto si sentì colto da una improvvisa vertigine, sensazione nuova e strana per lui. Vide Mordan sdoppiarsi. «I gas. Ci hanno fregati. Ciao, bello». Cercò di strisciare per il passaggio al termine del quale Phyllis era tuttora di fazione, ma riuscì soltanto ad avanzare di pochi passi, quindi cadde prono e giacque immobile.

Capitolo Decimo
"...l'unico gioco in città"

Faceva un effetto piacevole sentirsi morti. Piacevole e riposante, niente affatto monotono. Ci si sentiva però un tantino soli. Provava la mancanza

degli altri... rimpiangeva la serenità di Mordan, l'indomito coraggio di Phyllis, la cronica malinconia di Cliff. C'era poi quel buffo omino patetico che dirigeva il Bar della Via Lattea... come diamine lo aveva soprannominato? Ne riconosceva il volto, ma che nome aveva? Herbie, Herbert, qualcosa del genere. I nomi non hanno più lo stesso sapore quando non esiste più la voce per formare le parole. Perché mai lo aveva soprannominato Herbert?

Che importava? La prossima volta non avrebbe più fatto il matematico. La matematica è una scienza noiosa, insipida... era come capire un gioco ancora prima di averlo giocato. E un gioco di cui si conosce in precedenza il risultato non interessa più. Ne aveva inventato una volta uno simile, e lo aveva battezzato Futilità: in qualsiasi modo lo si giocasse bisognava vincere per forza. No, non era lui quello: quello si chiamava Hamilton. Hamilton era un altro: lui era un genetista: questo sì che era un bel gioco, un gioco complicato dove le regole cambiavano ogni volta e i giocatori si spostavano continuamente, dove era possibile giocare anche contro se stessi.

«Non sbirciare, non sogguardare, e io ti darò qualcosa che ti farà meravigliare!»

Questo era l'essenza di ogni gioco... la meraviglia, la sorpresa. Si costringe la memoria a restare immobile, si promette di non guardare, poi si gioca la parte che ci è stata assegnata secondo le regole strettamente assegnate. A volte le sorprese potevano essere assai sgradevoli, però... e a lui non era mai piaciuto scottarsi le dita.

No! Egli non aveva mai giocato quel gioco. Si trattava di un pezzo automatico: bisognava pure che di quando in quando qualche pezzo lo fosse. Era stato lui stesso a inventarlo, quel trucco che bruciava le dita e che sembrava così vero.

Il primo risveglio era sempre un po' la stessa cosa. Era sempre un po' difficile rammentare quale parte egli avesse giocato personalmente, dimenticando di averle in realtà giocate tutte. Be', il gioco era quello; era l'unico gioco in città, e non vi era altro da fare. Che colpa aveva lui se si trattava di un gioco falso e manomesso? Anche se era stato lui a inventarlo e a giocarne tutte le parti.

Ma la prossima volta avrebbe escogitato un gioco diverso. La prossima volta...

I suoi occhi non funzionavano come avrebbero dovuto. Erano aperti ma non riuscivano a vedere nulla. Com'era difficile badare a tante cose... doveva

esservi stato un errore.

«Ehi! Che cosa sta succedendo qui?»

Era la sua voce. Si rizzò a sedere e la benda gli cadde dagli occhi. Tutto era troppo luminoso; gli occhi gli bruciavano.

«Che c'è, Felix?» si volse in direzione della voce e si sforzò di mettere a fuoco gli occhi dolenti. Era Mordan, disteso a pochi passi da lui. Avrebbe voluto domandargli qualcosa, ma non ricordava quale.

«Oh, Claude! Non mi sento a posto. Da quanto tempo siamo morti?»

«Non siamo morti affatto. Solo ti stai sentendo un po' male, ma ti passerà».

«Mi sento male? È così dunque che ci si sente?»

«Sì. Mi sono sentito male una volta, circa trent'anni fa. Mi sentivo pressappoco così».

«Oh...» c'era ancora una cosa che avrebbe voluto chiedere a Mordan, ma non riusciva assolutamente a rammentarsi di che cosa si trattasse. Era una cosa molto importante, però, e Claude l'avrebbe certamente saputa. Claude sapeva tutto: era lui che dettava le regole.

«Vuoi sapere che cosa è accaduto?» gli domandò Mordan.

Forse era proprio questo che voleva sapere. «Ci hanno gasati, non è vero? Da allora non ricordo più nulla». No, non era esattamente questo... era un'altra cosa, ma non riusciva a ricordarsene.

«Sì, siamo stati gasati, ma dai nostri stessi monitori, attraverso il sistema di condizionamento d'aria. Abbiamo avuto fortuna. Nessuno sapeva che eravamo assediati qui dentro, ma d'altra parte non erano affatto sicuri che tutto il personale avesse lasciato l'edificio... altrimenti avrebbero fatto uso di un gas letale».

A poco a poco il suo cervello si andava schiarendo. Rammentò la lotta in ogni suo particolare. «Dunque è andata così? Quanti ne sono rimasti? Quanti ne abbiamo mancati?»

«Esattamente non lo so, e probabilmente è ormai troppo tardi per saperlo, perché credo che siano tutti morti».

«Tutti morti? E perché? Non li avranno certo finiti dopo averli messi fuori combattimento, non credi?»

«No... ma questo gas che abbiamo aspirato diventa letale se non si ricorre a un antidoto immediato... e temo che i terapisti abbiano avuto un po' troppo da fare. Prima hanno dovuto occuparsi dei nostri».

Hamilton rise. «Sei il solito vecchio ipocrita. Ehi! Che ne è di Phyllis?»

«Sta benone, e così pure Martha. Me ne sono accertato non appena ho ripreso i sensi. A proposito, lo sai che russi?»

«Veramente?»

«In un modo vergognoso. Ho dovuto sorbirmi il tuo contrabbasso per oltre un'ora. Devi avere inalato una dose di gas più forte della mia. Forse ti sei dibattuto».

«Può darsi. Non saprei dirtelo. Ehi, ma dove siamo?» Cacciò le gambe fuor dal letto e cercò di mettersi in piedi. Ma fu un vano tentativo che per poco non lo mandò a ruzzolare lungo disteso.

«Ricacciati sotto» gli ordinò Mordan. «Non potrai muoverti che tra qualche ora».

«Credo tu abbia ragione» ammise Hamilton lasciandosi ricadere sul letto. «Ma lo sai che provo una sensazione curiosa? Mi pareva di aver messo le ali!»

«Ci troviamo a uscio a uscio con l'Ambulanza Carstairs, in un padiglione temporaneo» proseguì Mordan. «Logicamente gli ospedali sono piuttosto gremiti, quest'oggi».

«La festa è dunque già finita? Abbiamo vinto?»

«Si capisce che abbiamo vinto. Io non ne ho mai dubitato sin dal primo momento».

«Lo so, ma non riuscivo a capire tanta sicurezza da parte tua».

Prima di rispondere Mordan parve riflettere alquanto. Infine disse: «Sarebbe forse più semplice se io ti spiegassi che non avevano alcuna possibilità di vincere. Quasi tutti i loro capi erano, geneticamente parlando, tipi meschini, in cui la boria eccedeva di gran lunga una capacità reale. Dubito che avessero immaginazione sufficiente per concepire in modo logico tutte le complessità nelle quali si deve forzatamente incorrere per governare una società, anche una società tagliata su misura come quella di cui essi sognavano».

«Ma parlavano come se fossero molto sicuri di sé».

«Senza dubbio. È un errore comune, ed è sempre stato tipico della razza da quando questa ha avuto una organizzazione sociale. Il più miserabile uomo di affari ritiene che il suo magro commercio sia difficile e complesso quanto il governo di un intiero stato. Per converso si stima capace di reggere tale governo in qualità di capo supremo. Risalendo indietro nel corso della storia, sono convinto che più di un contadino abbia ritenuto che il compito di un re fosse semplicissimo e ch'egli, se solo ne avesse avuta la possibilità,

avrebbe saputo sbrigarlo molto meglio. Quello che frega gli uomini è la mancanza d'immaginazione e una boria eccessiva».

«Io non li avrei mai giudicati privi d'immaginazione».

«Tra l'immaginazione costruttrice e le fantasticherie pazze e sfrenate corre una differenza enorme. Nel secondo caso si tratta di un fenomeno psicopatico – di megalomania – per cui l'individuo è incapace di distinguere tra realtà e fantasia. Nel primo caso si tratta di ragionata ostinazione. Comunque sta il fatto che non possedevano, in tutta quanta la loro organizzazione, un solo scienziato competente, un solo sintetista. Sono pronto a scommettere che quando saremo in grado di ricostruire la storia di questa ribellione, scopriremo che i rivoltosi erano tutti o quasi uomini che non avevano mai raggiunto un successo preminente in alcun campo. Riuscivano a predominare solo tra loro, e gli uni contro gli altri».

Hamilton si disse che in quelle parole di Mordan vi era molto di vero.

«Ti rammenti la conversazione che abbiamo avuta durante la sparatoria?»

«Mah, uhm... sì... sì, mi pare».

«Stavi per dirmi qualcosa, quando siamo stati investiti dai gas».

Hamilton tardò a rispondere. Ricordava quel che aveva pensato allora ma gli era difficile esprimere il proprio pensiero in parole. «Ecco, Claude. Ho d'impressione che gli scienziati s'interessino a tutti i problemi fuorché a quelli veramente importanti. Ciò che un uomo vuole sapere è "Perché..." ma tutto ciò che la scienza sa rispondergli è "Che cosa"».

«"Perché?" non riguarda la scienza. Gli scienziati osservano, descrivono, ipotecano, predicono. "Che cosa" e "Come" sono tutto il loro campo; la parola "Perché" non vi rientra».

«Ma perché non dovrebbe rientrarvi? A me non interessa sapere che distanza ci sia di qui al Sole; a me interessa sapere perché il Sole esiste... e perché io sono qui a guardarlo. Io voglio sapere a che serve la vita e per tutta risposta loro mi indicano il modo migliore per cucinare il pane quotidiano».

«Il cibo ha una grande importanza. Prova a farne senza».

«Il cibo non ha più importanza se si riesce a risolvere un problema tanto formidabile».

«Sei mai stato affamato?»

«Una volta... quando studiavo i fondamenti dell'economia sociale. Ma era a scopo puramente istruttivo e non credo che sia io sia altri proveremo mai più gli stimoli della fame. Questo è un problema ormai largamente risolto e che non risponde a nulla. Io voglio sapere "Che cosa c'è dopo? E dove si va?

E perché?"».

«Ho riflettuto anch'io a queste cose, mentre tu dormivi» replicò lentamente Mordan. «I problemi della filosofia sembrano essere illimitati, e non fa bene alla salute addentrarsi in questioni che non hanno limiti. Ma ieri sera mi sembrava che per te il quesito chiave fosse l'antichissima, primordiale domanda se l'uomo fosse qualcosa di più dei cento anni che egli può vivere sulla terra. La pensi sempre allo stesso modo?»

«Sì... mi pare di si. Mi piacerebbe sapere se c'è qualcosa ancora dopo questa pazza confusione che noi chiamiamo vita. Se così fosse mi parrebbe che ci dovrebbe essere una ragione a tutto questo nostro frenetico agitarci, anche se io non conoscessi né potessi sapere, mentre sono in vita, la risposta vera».

«E se tale risposta non ci fosse? Se, quando il corpo di un uomo si disintegra, anche la sua personalità scompare totalmente? Devo dirti che questa mi sembra una ipotesi molto probabile».

«Be'... non sarebbe una consapevolezza allegra, ma sarebbe sempre meglio dell'ignoranza totale. Sarebbe almeno possibile sistemare la nostra vita in modo razionale. Un uomo potrebbe persino trarre un notevole grado di soddisfazione a far progetti per il futuro, a pensare a quello che accadrà quando lui non ci sarà più».

«Ti garantisco che questo è possibilissimo» asserì Mordan, per intima, personale convinzione. «Ma mi par di capire che in un modo o nell'altro tu avresti la sensazione che la domanda che mi hai rivolta durante il nostro primo colloquio sia stata soddisfacentemente esaurita».

«Mmm, sì».

«Per la qualcosa tu saresti disposto a collaborare al programma genetico che abbiamo predisposto per te?»

«Sì, se».

«Non ho la pretesa di darti una risposta seduta stante» replicò Mordan onestamente. «Dunque tu saresti pronto a collaborare se sapessi che si sta facendo un tentativo serio per rispondere alla tua domanda?»

«Calma! Aspetta un momento. Tu vinci e io perdo. Dovrei avere il diritto di esaminare la risposta. Immaginiamo che tu affidi a qualcuno il compito di studiare la questione e che costui ritorni con un rapporto negativo... dopo che io ho adempiuto alla mia parte di contratto?»

«Bisognerebbe che tu riponessi molta fiducia in me. Una ricerca simile non può essere completata in qualche anno e neppure nel corso delle nostre

rispettive esistenze. Ma ammettiamo che io ti dichiari che tale ricerca sarà tentata seriamente, ostinatamente, totalmente, senza alcun risparmio di tempo e di fatica, saresti in tal caso disposto a collaborare?»

Hamilton si coprì la faccia con le mani. Gli pareva di avere una girandola nel cervello... si sentiva dilaniare da mille quesiti diversi, molti dei quali gli apparivano vaghi e informi, mentre tutti gli sembravano inabbordabili. «Se tu riuscissi in questo... io credo che forse...»

«Ehi» rimbombò una voce nella stanza. «Che cosa state facendo, voi altri due? Dovete restar calmi: è ancora troppo presto per le discussioni».

«Salve» disse Mordan.

«Buongiorno, Claude. Come va?»

«Molto meglio».

«Hai ancora bisogno di sonno. Mettiti a dormire».

Mordan chiuse immediatamente gli occhi.

L'uomo che si chiamava Joseph si avvicinò a Felix, gli tastò il polso, gli arrovesciò una palpebra e gli esaminò la pupilla. «Non c'è male».

«Io voglio alzarmi».

«È ancora presto. Voglio che dormiate ancora per qualche ora. Guardatemi. Vi sentite sonno. Vi…»

Felix distolse violentemente il proprio sguardo dallo sguardo dell'uomo e gridò: «Claude!».

«Dorme. Non potete assolutamente svegliarlo».

«Ah, capisco! Voi siete un terapista, vero?»

«Si capisce».

«Non c'è nulla che possa guarire dall'abitudine di russare?»

L'uomo ridacchiò. «L'unico consiglio che vi posso dare è di dormirci sopra. Cosa che voglio che, facciate adesso. Vi sentite sonno. Dormite...»

Quando lo lasciarono andare tentò di mettersi alla ricerca di Phyllis; ma per incominciare era assai difficile trovarla perché le scarse possibilità ospedaliere della capitale erano state tutte requisite e al pari di lui la ragazza era stata ricoverata in padiglioni di fortuna. Quando riuscì finalmente a scovarla non gli permisero di vederla... dormiva, gli dissero. Né vollero dargli alcuna informazione sul suo stato di salute; non poteva dimostrare alcun diritto a tali informazioni che riguardavano soltanto una cerchia strettamente privata.

Tanto fece e tanto insistette che alla fine gli dissero che era completamente ristabilita, fuorché per una lieve indisposizione collegata al recente

avvelenamento da gas. E Hamilton dovette accontentarsi di queste notizie sommarie.

Se avesse avuto a che fare con un uomo si sarebbe cacciato in chissà quale guaio serio, ma le sue trattative si svolsero con una direttrice ospedaliera arcigna e inflessibile che era almeno due volte più forte e più robusta di lui.

Hamilton possedeva la dote preziosa di saper scacciare dalla propria mente le cose alle quali non gli era possibile trovare un rimedio. Perciò quando si allontanò già non pensava più a Phyllis. Si diresse meccanicamente verso casa sua, ma a un tratto si rammentò di Monroe-Alpha, per la prima volta dopo molte ore.

Decise allora di recarsi direttamente all'appartamento dell'amico.

Trovò Monroe-Alpha accasciato in salotto. Come vide entrare Hamilton alzò gli occhi, ma rimase seduto senza proferir parola. Hamilton gli andò vicino e gli si piantò davanti. «Dunque sei tornato».

«Si».

«Da quanto tempo sei qui?»»

«Non lo so. Da diverse ore, credo. Non sei venuto per arrestarmi?»

«Arrestarti io? Uovo Onnipotente! Mica sono un monitore, io!»

«Va bene. Non importa».

«Ascolta, Cliff» disse Hamilton con voce grave, «si può sapere che cosa ti ha preso? Sei ancora rimpinzato di tutte quelle scemenze che ti aveva ammannito McFee? Sei proprio deciso a fare il martire? Ti sei comportato da imbecille, ma non occorre che tu ti comporti da imbecille fino in fondo. Ho detto a tutti che eri un mio agente». (Così dicendo aveva anticipata una decisione presa sul momento; e l'avrebbe messa ad esecuzione, se fosse stato necessario.) «Non devi temere di nulla. Su, parla. Non ti sei per caso inguaiato cacciandoti nella lotta, spero?»

«No».

«È quello che speravo, dopo tutto il sonnifero che ti avevo buttato nello stomaco. Se avessi calcato un po' troppo la dose credo che a quest'ora svolazzeresti con gli uccelletti. Che hai, dunque? Stai ancora farneticando di quegli idioti del Circolo?»

«No. Ho compreso il mio errore. Dovevo essere impazzito».

«Lo credo bene ch'eri impazzito! Ma adesso è finita: non devi seguitare ad angustiarti. Ritorna chiotto chiotto nel tuo angolino e nessuno si accorgerà di nulla».

«È inutile, Felix. Tutto è inutile, ormai. Però grazie lo stesso». Ed ebbe un

breve, vago sorriso.

«Per... non so che cosa mi trattenga dal prenderti a calcioni nel sedere, non foss'altro per svegliarti».

Ma Monroe-Alpha non rispose. Aveva affondato il volto tra le mani e non doveva aver neppure udite le violente parole dell'amico. Hamilton lo scrollò con energia, afferrandolo per le spalle.

«Che altro è successo, dunque? Qualcosa che io ignoro, forse?»

«Sì». La voce di Monroe-Alpha uscì più flebile d'un soffio.

«Non vuoi parlarmene?»

«Non ha importanza». Ma parlò ugualmente, e una volta avviato proseguì spedito, a voce bassa e senza alzare il capo. Pareva parlasse a se stesso soltanto, come se ripetesse frasi che fosse desideroso d'imparare a memoria.

Hamilton lo ascoltava inquieto, chiedendosi se non dovesse interromperlo. Non aveva mai udito un uomo svelare a quel modo i propri pensieri più segreti. Gli pareva una cosa indecorosa, impudica.

Ma Monroe-Alpha proseguì senza fermarsi finché non ebbe vuotato il sacco della sua sciocca e pietosa storia. «Così sono tornato qui» concluse. E non aggiunse altro.

Hamilton lo guardò stupefatto. «È tutto qua?»

«Sì».

«Sei sicuro di non aver dimenticato nulla?»

«No, sicuramente no».

«Ma allora, in Nome dell'Uovo, si può sapere che cosa fai ancora qui?»

«Nulla. Non avevo altro luogo dove andare».

«Cliff, tu mi farai morire. Muoviti. Datti da fare. Alza dal divano dove te ne stai seduto quel tuo grasso sedere e fila».

«Uh? E dove vuoi che vada?»

«Ma corrile dietro, idiota che non sei altro! Va' subito a cercarla».

Monroe-Alpha scosse tristemente il capo. «Si vede che non mi hai ascoltato. Ti ho detto che ho tentato di ammazzarla».

Hamilton respirò a fondo, lasciò andare il fiato, quindi disse: «Ascoltami bene. Io di donne non ho una gran pratica, e a volte ho l'impressione di non capircene un'acca. Di una cosa però sono sicuro... ed è questa: che non permetterò mai che una scempiaggine del genere si frapponga tra te e lei, ammesso, com'è evidente, che abbia qualche simpatia nei tuoi riguardi. Ti perdonerà».

«Dici sul serio?» Monroe-Alpha aveva ancora una faccia tragica, ma nel

suo volto già s'insinuava una espressione di speranza.

«Certo che dico sul serio. Le donne sono pronte a perdonare qualunque cosa». E in un lampo d'ispirazione soggiunse: «Altrimenti la razza sarebbe andata a Patrasso chissà da quanto tempo».

Capitolo Undicesimo
"...allora un uomo è qualcosa di più dei propri geni!"

«Non posso affermare di tenere in grande considerazione la tesi del confratello Mordan, che si debba cioè accogliere questo progetto per indurre il giovane Hamilton a dare il suo consenso alla propagazione della specie» osservò l'Onorevole Rappresentante di Great Lakes Central. «È anche vero che io non sono molto al corrente circa i particolari della sequenza genetica in causa...»

«Eppure dovreste esserlo» lo interruppe Mordan con una certa acrimonia. «Ve ne ho fornito una trascrizione circostanziata due giorni fa».

«Vi chiedo perdono, fratello. In queste quarantotto ore non ho fatto che presiedere a sedute continue. Si tratta della questione della Vallata del Mississippi, sapete: un problema piuttosto urgente».

«Scusatemi» disse Mordan. «È facile, che un profano dimentichi quanto siano esigenti tutti nei confronti di un pianificatore».

«Non ha importanza. Tra noi i convenevoli sciocchi sono superflui. Ho scorso le prime sessanta pagine della vostra relazione mentre ci stavamo riunendo in assemblea e queste, unitamente alla mia precedente conoscenza del caso, mi hanno dato un'idea approssimativa del problema che vi sta a cuore. Ma ditemi, è esatta la mia opinione che Hamilton non mostri nulla di particolare nella sua cartella grafica? Avete forse possibilità di scelta alternate?»

«Sì».

«Voi prevedevate di concludere con la sua generazione discendente... quante generazioni occorrerebbero, usando possibilità di scelta alternate?»

«Tre generazioni suppletive».

«È quello che pensavo, e per questo motivo appunto non mi trovo di accordo con voi. Lo scopo genetico della sequenza è, a mio avviso, di maggior importanza per la razza, ma un ritardo di un centinaio d'anni, suppergiú, non è importante... non abbastanza importante almeno per giustificare un'impresa tanto grave quanto una esauriente e totale ricerca

riguardante il problema della sopravvivenza dopo la morte».

«Ciò significa» intervenne l'Oratore del Giorno «che voi desiderate essere registrato quale oppositore alla proposta del Confratello Mordan?»

«No, Hubert, no. Voi mi prevenite, e in modo inesatto. Al contrario, io sostengo il suo progetto, perché, nonostante il fatto che consideri le sue ragioni, ancorché buone, insufficienti, ne valuto la proposta come degna della massima attenzione, e perciò penso che dobbiamo appoggiarla completamente».

Il rappresentante delle Antille alzò gli occhi dal libro che stava leggendo (non per cattiva educazione; tutti i presenti sapevano ch'egli aveva processi mentali paralleli e nessuno pretendeva che sciupasse il proprio tempo in inutili cortesie) e disse: «Ritengo che George dovrebbe sviluppare il suo ragionamento».

«È quanto sto per fare. Noi uomini politici siamo come i piloti i quali cercano di dirigere attentamente le proprie astronavi senza alcuna idea precisa della loro destinazione. Hamilton ha posto il dito sull'unica piaga della nostra cultura... dovrebbe essere anch'egli un pianificatore. Tutte le nostre decisioni, ancorché basate su precisi dati di fatto, sono foggiate dalle nostre filosofie personali. Ogni dato è studiato alla luce di tali singoli schemi filosofici. Quanti di voi possono dire di avere una opinione chiara della sopravvivenza post-mortem? Chiedo un'alzata di mano ai dubbiosi. Suvvia, siate onesti verso voi stessi».

Con una certa esitazione alzarono tutti le mani in alto; uomini e donne indistintamente. «Ora» proseguì il rappresentante di Great Lakes «alzino le mani quelli che sono convinti dell'esattezza delle proprie opinioni».

Tutte le mani si abbassarono di colpo, eccettuata quella della Rappresentante della Patagonia. «Brava!» esclamò Rembert dei Laghi. «Avrei dovuto immaginare che voi non avevate dubbi in materia!»

La donna si tolse il sigaro di bocca e disse alquanto bruscamente: «Anche i gatti sanno questo!». Quindi riprese il proprio lavoro di cucito. Aveva passato di parecchio i cento anni, ed era la sola naturale di controllo facente parte del Comitato. Il suo distretto la riconfermava regolarmente in carica da oltre cinquant'anni. La vista le si era lievemente abbassata, ma aveva ancora tutti i denti intatti. Le sue fattezze rugose, color del mogano, rivelavano più traccia di sangue indiano che caucasico. In fondo tutti gli altri membri avevano una vaga paura di lei.

«Carvala» disse Rembert rivolto alla centenaria «voi potete forse tagliar la

testa al toro dandoci una risposta esatta?»

«Io non vi posso dare nessuna risposta... e anche se ve la dessi non mi credereste». Tacque per un momento, quindi soggiunse: «Lasciate che il ragazzo faccia come gli pare. Tanto agirà ugualmente di testa sua».

«Appoggiate oppure ostacolate la proposta di Mordan?»

«L'appoggio. Tuttavia è poco probabile che riusciate ad arrivare al sodo».

Seguì un breve silenzio. I vari rappresentanti raccolti nella sala stavano facendo un rapido esame di coscienza per cercar di ricordare se fosse qualche volta accaduto che Carvala avesse avuto torto nel giudicare questo o quel problema.

«A me parrebbe ovvio» proseguì Rembert «che una filosofia personale puramente razionale basata sul convincimento che noi moriamo totalmente, per non risorgere mai più, sia una filosofia meramente edonistica. E per quanto l'edonista possa ricercare il piacere della vita in modi sottilissimi, indiretti e sublimati, ciò non toglie che il piacere rimanga il suo unico scopo razionale, per austera e nobile che possa apparire la sua condotta dall'esterno. D'altro canto, la possibilità che esista qualcosa di più, nella vita, del breve spazio che si stende davanti ai nostri occhi dischiude ben più illimitate possibilità valutative di quelle semplicemente edonistiche. Perciò mi sembra che questo sia un argomento degno di essere studiato a fondo».

«Anche ammettendo l'esattezza del vostro punto di vista» intervenne la rappresentante dell'Unione Nord-Occidentale «rientra quanto voi dite nel campo che ci compete? Le nostre funzioni e la nostra autorità sono limitate e ci è vietato dalla costituzione impicciarci di questioni di ordine spirituale. Voi che ne pensate, Johann?»

Il rappresentante così apostrofato era l'unico ecclesiastico del consesso, essendo rivestito della carica di. Reverendissimo Mediatore per vari milioni di suoi correligionari sparsi a sud del Rio Grande. La sua autorità politica in seno a quel collegio era tanto più straordinaria in quanto la stragrande maggioranza dei suoi elettori non appartenevano alla sua medesima fede. «Io non vedo, Geraldine, come si possa applicare a questo caso la restrizione costituzionale» rispose. «Quanto il confratello Mordan propone è un quesito puramente scientifico. Le sue conseguenze, ammesso che si raggiungano risultati positivi, possono provocare complicazioni spirituali, ma una ricerca onesta e diritta non costituisce alcuna violazione della libertà religiosa».

«Johann ha ragione» disse Rembert. «Non vi è argomento che non sì addica alla ricerca scientifica. Johann, è troppo tempo che noi lasciamo a voi

ecclesiastici il monopolio di queste questioni. I più gravi problemi mondiali sono stati abbandonati alla fede o alla speculazione filosofica. È venuto il momento che se ne occupino anche gli scienziati, se non vogliamo ammettere che la scienza conti poco più di un granello di sabbia».

«Coraggio. M'interesserà vedere ciò che riuscirete a trarne nei vostri laboratori».

Hoskins Geraldine lo guardò. «E a me, Johann, interesserà vedere quale sarà il vostro atteggiamento se tale ricerca dovesse rivelare fatti che controbattano qualcuno dei vostri articoli di fede!»

«Questa» rispose imperturbabile il Mediatore «è una questione che riguarda soltanto me stesso e non deve influenzare in alcun modo questo onorevole Comitato».

«Io ritengo» osservò l'Oratore del Giorno «che sarebbe tempo ormai di ricercare un'espressione di opinione preliminare. Qualcuno è in favore della tesi di Mordan: chi vi si oppone?» Non vi fu risposta. «Vi è forse qualche incerto?» I delegati seguitarono a tacere; solo uno di essi parve agitarsi debolmente. «Desideravate prendere la parola, Richard?»

«Non ancora. Appoggio la proposta, ma ne discuterò più tardi».

«Benissimo. Il voto sembra dunque unanime e la proposta è pertanto approvata. Richiederò in seguito l'intervento di un promotore. E adesso a voi, Richard!»

Il rappresentante dei cittadini di passaggio si dichiarò pronto a prender la parola. Incominciò: «La ricerca in questione non ricopre territorio sufficiente».

«Ebbene?»

«Quando fu suggerita come un mezzo per persuadere Hamilton Felix ad accedere ai desideri dei genetisti di Stato era sufficiente. Ma ora ci prepariamo a intraprenderla come fine a se stessa. Non è forse esatto ciò che dico?»

L'Oratore si guardò attorno e raccolse cenni unanimi di consenso, eccezion fatta per la vecchia Carvala la quale sembrava disinteressarsi completamente alla cosa. «Sì, è esatto».

«Dovremmo, pertanto, attaccare non questo problema filosofico soltanto, ma tutti indistintamente poiché a tutti indistintamente si applicano i medesimi motivi».

«Mmm... non siamo nella necessità di essere consistenti, badate».

«Sì, lo so, e non mi lascio certo invescare nelle panie della logica verbale.

La cosa m'interessa: la prospettiva mi stimola e desidero che la nostra ricerca venga estesa».

«Benissimo. Anch'io ne sono interessato e ritengo che potremmo benissimo spendere vari giorni a discuterne. Aggiornerò il dibattito finché non avremo deciso sino a qual punto potremo spingere le nostre ricerche».

Era stato nelle intenzioni di Mordan, una volta compiuta la sua missione, di congedarsi, ma a questa nuova piega presa dagli avvenimenti neppure un incendio o un terremoto e nemmeno una ghirlanda di belle ragazze lo avrebbero indotto ad allontanarsi. Come cittadino aveva il diritto di stare ad ascoltare se la cosa gli faceva piacere; come sintetista eminente nessuno avrebbe osato ridire sulla sua presenza fisica nel consesso. Perciò rimase.

Il rappresentante dei transitori prosegui: «Dovremmo enumerare e studiare tutti i problemi filosofici, in particolar modo quelli che riguardano la metafisica e l'epistemologia».

«Io pensavo che l'epistemologia fosse ormai definitivamente chiarita» osservò conciliante l'Oratore.

«Certo, certo, nel senso limitato di accordo raggiunto sulla natura semantica della comunicazione simbolica. La favella e altri simboli comunicativi si riferiscono necessariamente a fatti fisici concordati, *definiti*, per elevato che possa essere il livello d'astrazione, perché la comunicazione abbia luogo. Al di là di queste limite non ci è possibile comunicare. Ecco perché il confratello Johann e io non possiamo discutere di religione. Egli porta la sua opinione entro di sé e a me non è possibile intuire ciò ch'egli pensa, allo stesso modo che io porto la mia entro di me. Non siamo neppure certi di discordare. Può darsi benissimo che le nostre teorie in fatto di religione siano identiche, ma non possiamo discuterne *intellettivamente*... perciò ce ne asteniamo».

Johann sorrise bonariamente, ma non proferì parola. Carvala sollevò la testa dal suo ricamo e chiese brusca: «Questa vorrebbe essere una conferenza del Centro sviluppi culturali?».

.«Vogliate scusarmi, Carvala. Noi siamo d'accordo sul metodo della comunicazione simbolica, il simbolo non è l'elemento riferente, la mappa non è il territorio, il suono-favella non è il processo fisico. Noi andiamo oltre e ammettiamo che il simbolo non si astrae *mai* da tutti i dettagli del processo cui esso si riferisce. E concediamo che i simboli possano essere usati per manipolare altri simboli... in modo pericoloso ma utile. E siamo d'accordo che i simboli dovrebbero essere strutturalmente quanto più possibilmente

identici ai riferenti per scopi comunicativi. Sotto questo riguardo l'epistemologia è più che chiarita; ma il problema chiave dell'epistemologia – *come* sappiamo *ciò* che sappiamo e che cosa significhi questa conoscenza – noi lo abbiamo sistemato accordandoci nell'ignorarlo, come abbiamo fatto io e Johann nei confronti della teologia».

«E ora vi proponete seriamente d'investigarlo?»

«Certo. È un problema-chiave incluso nel problema tanto più generale della personalità. Esiste tra questo e lo scopo della proposta di Mordan una forte interdipendenza. Riflettete: se un uomo "vive" *dopo* che il suo corpo è morto o prima che questo corpo venga concepito, *allora un uomo è qualcosa di più dei propri geni e dell'ambiente che ne consegue*. La dottrina della responsabilità non-personale per atti personali è divenuta popolare attraverso l'assunto contrario. Non entrerò nei dettagli che saranno evidenti e tutti voi e che riguardano ogni campo, da quello etico a quello politico. Ma notate il parallelismo tra territorio-mappa e cartella genetica-uomo. Questi problemi fondamentali sono tutti interdipendenti tra loro e la soluzione di uno qualsiasi di essi potrebbe essere la chiave che aprirà il segreto di tutti gli altri».

«Non avete accennato alla possibilità di una comunicazione diretta senza dover ricorrere a simboli».

«L'ho però sottintesa. Questa è una delle cose che ci siamo accordati di dimenticare quando abbiamo accettato quale parola finale in fatto di epistemologia le dichiarazioni semantiche negative. Ma è una questione che dovrebbe essere riesaminata. Vi è qualcosa di questo nella telepatia, anche se noi non riusciamo a misurarla e a manipolarla. Chiunque sia stato felicemente sposato sa questo, anche se ha timore di parlarne. I bambini, gli animali e i primitivi la possiedono più o meno intensamente. Può darsi che noi abbiamo voluto essere troppo intelligenti. Ma io sostengo che la questione dovrebbe essere riaperta».

«A proposito di problemi filosofici in genere» intervenne il rappresentante di Nuova Bolivar, «ci siamo già accordati per sovvenzionare uno e precisamente il progetto del dottor Thorgsen, vale a dire lo stellario balistico, o eiduranio, come io lo chiamerei più ,appropriatamente. L'origine e la destinazione dell'universo è infatti un incontrovertibile e classico problema metafisico».

«Avete pienamente ragione» confermò l'Oratore. «Se noi adottiamo la proposta di Richard dovremmo includervi anche il progetto del dottor Thorgsen».

«Io ritengo che non abbiamo assegnato al dottor Thorgsen credito sufficiente».

«La sovvenzione potrebbe essere aumentata, ma finora egli non ha speso molto. Mi sembra dotato di scarsa capacità a spender denaro».

«Probabilmente ha bisogno di assistenti più capaci. Un Hargrave Caleb, per esempio, e naturalmente un Monroe-Alpha Clifford. Monroe-Alpha è sciupato al dipartimento delle finanze».

«Thorgsen conosce Monroe-Alpha, ma può darsi che Monroe-Alpha non desideri occuparsi di quel progetto».

«Sciocchezze! A nessuno può dispiacere un lavoro che distenda i muscoli».

«In tal caso è possibile che Thorgsen abbia esitato a chiedere il suo aiuto. Thorgsen è un uomo fondamentalmente modesto, e lo stesso può dirsi di Monroe-Alpha».

«Questo mi sembra più probabile».

«In ogni caso» concluse l'Oratore «questi particolari sono di competenza del promotore, non dell'intiero comitato. Siete pronti a dare il vostro parere? Si tratta di appoggiare la proposta del confratello Richard nel senso più lato, perciò propongo di aggiornare la elaborazione relativa ai dettagli circa i progetti e i metodi a domani e ai giorni successivi. Frattanto: qualcuno ha qualcosa in contrario da opporre?»

Ma non vi furono obiezioni, bensì un consenso unanime.

«E sia come volete» disse l'Oratore. Quindi sorrise. «Mi pare che stiamo cercando di camminare là dove Socrate è inciampato. Dovremo lavorare sodo!»

«Strisciare, non "camminare"» lo corresse Johann. «Noi ci siamo limitati ai metodi sperimentali della scienza».

«Giusto, giusto. Be', "colui che striscia non può inciampare". E adesso passiamo ad altri argomenti... abbiamo pure uno stato da governare!»

Capitolo Dodicesimo
"ovunque tu vada..."

Felix domandò a Phyllis: «Che ne diresti se ti cointeressassi a un gladiatore?».

«Di che diavolo vai farneticando?»

«Intendo alludere a quel progetto di Smith Darlington che lui chiama calcio. Abbiamo l'intenzione d'incorporarvi i contratti di ciascun impiegato e di venderlo. Il nostro agente pensa che si tratti di un buon investimento e sinceramente credo abbia ragione».

«Calcio» ripeté pensosamente Phyllis. «Tu me ne hai accennato qualcosa, infatti, ma io non ci ho mai capito nulla».

«In fondo si tratta di una cosa molto sciocca. Ventidue uomini si piazzano in un ampio spazio aperto e battagliano».

«E perché?»

«Per spostare un piccolo sferoide di plastica da un capo all'altro della spianata».

«Che differenza c'è tra un capo e l'altro?»

«Nessuna, in realtà, ma in fondo è un gioco come un altro».

«Io non capisco» dichiarò Phyllis. «Perché degli uomini dovrebbero combattere se non è col fine di ammazzare un avversario?»

«Bisogna che tu assista a una partita per capire. È emozionante. Mi son sorpreso a urlare persino io».

«Tu!»

«Proprio io, sì. Io, il vecchio, il tranquillo, placido gatto Felix. Vedrai che avrà successo, te lo garantisco. È un gioco destinato a diventare popolare. Venderemo i permessi per assistervi fisicamente e ogni specie di diritti minori: ripresa televisiva diretta, registrazione eccetera. Smith ha un sacco d'idee e pensa di identificare le varie combinazioni con città e organizzazioni diverse, distribuendo ai giocatori colori simbolici eccetera. È un giovanotto straordinariamente pieno d'idee, per essere un barbaro».

«Lo credo bene».

«Voglio proprio comprarti una cointeressenza. Diventerai ricca, vedrai».

«A che cosa mi serve avere dell'altro denaro?»

«Non lo so. Potresti spenderlo facendomi dei regali».

«Che stupidaggine! Se sei già ingolfato nei crediti fino al collo!»

«Be', questo mi fa venire in mente un'altra cosa. Quando saremo sposati forse ti deciderai effettivamente ad aiutarmi a spendere un po' di quattrini».

«Ricominciare daccapo?»

«E perché no? La situazione è cambiata e non vi sono più ostacoli. Mi sono piegato al parere di Mordan».

«Così mi è stato detto».

«Come! Lo sai già? In Nome dell'Uovo... tutto succede a mia insaputa! Pazienza. Quando fotostatiamo il contratto?»

«E chi ti dice che arriveremo a questo?»

«Eh? Lasciami pensare un momento... io credevo che la sola cosa che ci dividesse fosse la nostra differenza d'opinioni sulla questione dei figli!»

«Ti sei sbagliato. Io ti avevo detto chiaramente che non avrei mai sposato un uomo che non avesse voluto bambini».

«Ma io avevo capito che tu dicessi...» Si alzò e si mise a passeggiare nervosamente per la stanza. «Phil... non ti piaccio, forse?»

«Mi sei abbastanza simpatico... ancorché tu sia un essere insopportabile».

«Ma allora che cosa t'impedisce di sposarmi?»

Phyllis non rispose.

Dopo qualche attimo Hamilton soggiunse: «Non so se questo t'importi o meno, ma io ti voglio bene... lo sai, vero?»

«Vieni qui». Felix le si avvicinò e sedette accanto a lei. Phyllis lo afferrò per le orecchie e lo costrinse ad abbassare la testa.

«Sporcaccione, scioccone... avresti dovuto dirmi quello che mi hai detto adesso dieci minuti fa». E lo baciò.

Poco dopo mormorò con voce sognante: «Sporcaccione..»

«Dimmi, tesoro!»

«Dopo che avremo avuto Theobaldo avremo una bambina, poi un altro maschietto, poi magari un'altra bambina».

«Uhm...»

Phyllis si rizzò a sedere. «Perché? L'idea non ti soddisfa?» E lo guardò fisso.

«Certo, certo».

«Allora perché fai quella faccia mogia?»

«Pensavo a Cliff. Poveraccio!»

«Non l'ha ancora rintracciata?»

«Manco per idea».

«Che peccato!» Gli mise le braccia al collo e lo tenne stretto a sé.

Monroe-Alpha, pur essendo ritornato subito sul posto, non aveva più ritrovato nella Foresta dei Giganti la benché minima traccia della misteriosa fanciulla. Nessuna donna era iscritta nei registri della popolazione locale col nome di Marion, e non riuscì a trovare nessuno che potesse identificarla attraverso le sue descrizioni. Non vi era neppure alcuna astronave registrata al nome di tale persona. Né i proprietari delle astronavi che si erano recati laggiù conoscevano una persona di quel nome: parecchi conoscevano diverse Marion, è vero, ma non quella; benché tre di loro avessero risposto alla descrizione da lui fattane con approssimazione sufficiente tanto da mandarlo di corsa a battere la campagna, con una disperata speranza nel cuore, ma il suo vagabondare si era risolto in una delusione crudele.

Restava Johnson-Smith Estaire, nella cui casa di città egli aveva veduto per la prima volta la ragazza. Era stato da Estaire già una volta, dopo il suo sfortunato tentativo di ritrovare Marion tuttora nel Parco. No, Estaire non se ne rammentava. Dopotutto, mio caro Maestro Monroe-Alpha, quella sera c'era una tale ressa di gente!

Estaire teneva per caso un elenco degli ospiti? Sì, certo: che razza di padrona di casa sarebbe stata, altrimenti? Poteva mostrarglielo? Estaire mandò a chiamare la sua segretaria particolare.

Ma Marion non era nella lista degli invitati.

Tornò nuovamente da lei. Forse si era ingannata? No, non era possibile. Ma la gente ha spesso l'abitudine di portare amici ai ricevimenti in grande stile e in tal caso le padrone di casa non possono tenere un elenco di tutti gli intervenuti. Sarebbe stato troppo chiederle di permettergli di copiare la lista degli invitati? Affatto... se questo poteva essergli utile sarebbe stata felicissima di accontentarlo.

Prima però dovette ascoltare le sue querimonie. «Sta diventando una cosa semplicemente *impossibile* trovare dei domestici a stipendi *ragionevoli*». Non poteva trovarvi un rimedio lui? «*Caro* Maestro Monroe-Alpha!» In che modo? Non era forse lui il genio che amministrava il dividendo? Questo era il guaio... con un dividendo tanto alto si rifiutavano di servire, *semplicemente*, a meno che non li si *corrompesse* con offerte esorbitanti, mio caro!

Monroe-Alpha tentò di spiegarle che non dipendeva da lui il controllo del dividendo, ma ch'egli era semplicemente l'intermediario matematico tra i

fattori economici e il Ministero della Cosa Pubblica. Si avvide però che la donna non gli credeva.

Comunque decise di non dirle, visto che aveva bisogno di lei, ch'egli non avrebbe lavorato in qualità di domestico personale per nessuno, a meno che non vi fosse stato costretto dalla fame. Tentò di consigliarle di fare uso dell'ottimo mobilio automatico costruito da suo marito, e di farsi coadiuvare dalle società specializzate nel disbrigo dei lavori domestici. Ma la signora non ne voleva sapere. «È talmente volgare, amico mio. Vi assicuro: non c'è *niente* che possa sostituire un domestico compito. Io trovo che questa classe di gente dovrebbe andare *orgogliosa* della propria professione! Io certamente lo sarei, se il destino mi avesse chiamata a occupare un tal posto nella vita!»

Monroe-Alpha si chiedeva dove quella donna avesse racimolato idee siffatte, ma per amor di pace non le rispose per le rime e si limitò invece a sottolineare le frasi di lei con inarticolati mugolii di finta commiserazione. Infine, a forza d'ipocrisie, riuscì ad avere l'elenco che cercava.

Impazientemente ma meticolosamente al tempo stesso lo spulciò da cima a fondo. Parecchi indirizzi erano di persone residenti fuori della capitale; alcuni erano addirittura di gente che abitava nel Sud America... Johnson-Smith Estaire era una padrona di casa assai alla moda. Tutti costoro non poteva interrogarli lui personalmente, perlomeno non abbastanza in fretta per sciogliere il nodo d'infelicità che lo stringeva di dentro. Avrebbe avuto bisogno di agenti investigatori per rintracciarli tutti, ed è quello che fece: spese in tale impresa tutto il proprio credito – che non era poco! – si fece anticipare una notevole somma sul proprio stipendio per compensare il deficit.

Nel frattempo, tuttavia, due degli ospiti di Estaire erano deceduti. Monroe-Alpha assoldò altri agenti ancora, coll'ordine che s'informassero con discrezione dei loro precedenti e delle loro conoscenze, cercando in ogni modo d'individuare una donna di nome Marion. Non osò neppure lasciare per ultimi quei due defunti, nel timore che la traccia si raffreddasse.

Degli ospiti dimoranti nella capitale si occupò invece personalmente. No, non abbiamo portato nessuno con noi a quella festa... e in ogni caso nessuna ragazza di nome Marion. La festa di Estaire?... lasciatemi pensare, ne dà tante! Oh, quella?... no, mi dispiace. Aspettate un momento... intendete alludere a Selby Marion? No, Selby, Marion è una donnina piccina piccina con una gran massa di capelli rosso-fiamma. Dolente, amico mio... posso offrirvi qualcosa da bere? Perché, tanta fretta?

Sì, certo. Mia cugina, Faircoat Marion. Ecco una sua stereofotografia. Non è la persona che cercate? Be', fatemi sapere qualcosa, e se avrete ancora bisogno di me sarò sempre felice di poter rendere un servigio a un amico di Estaire. Donna in gamba, quella Estaire... ci si diverte sempre moltissimo, a casa sua!

Sì che abbiamo portato qualcuno a quella festa... chi era, cara? Ah, già, Reynolds Hans. Aveva con sé una ragazza curiosa. No, non ricordo come si chiamasse... e tu, cara?... Oh, io, se sono sotto i trenta le chiamo tutte Tesorucci. Posso darvi però l'indirizzo di Reynolds; potreste rivolgervi a lui.

Messer Reynolds non era affatto seccato del disturbo, tutt'altro. Sì, ricordava quella serata... era stata un'allegra confusione. Sì, vi aveva accompagnato sua cugina di San Francisco. Sì, si chiamava proprio Marion... Hartnett Marion. Come mai ne conosceva il nome?

Perbacco, che storia interessante... era capitato anche a lui qualcosa di simile, una volta. Credeva di aver perduto le tracce di una ragazza, ma l'aveva ritrovata una settimana dopo a un altro ricevimento. Sposata, però, e innamoratissima del proprio marito.., fortunatamente.

No, non intendeva dire che Marion fosse sposata, ma lui alludeva a un'altra ragazza.., a una certa Francine. Aveva per caso un ritratto di sua cugina? No, non credeva. Ma forse sì, in qualche vecchio album di fotografie. Chissà dov'era andato a finire!

Eccola... quella è Marion, in prima fila, seconda da sinistra. Era la ragazza che cercava?

Era lei! Era lei!

Sino a che velocità si può spingere un aerorazzo? Sino a quali limiti si può arrivare senza incappare in una pattuglia di vigilanza? Presto... presto.., presto!

Prima di azionare il segnale di partenza, sostò per un attimo davanti all'uscio per cercar di calmare i battiti impazziti del suo cuore. Dopo che lo scrutatore elettronico ebbe riconosciuto la sua identità la porta si aprì.

Trovò Marion sola.

Come la vide si fermò, incapace di muoversi, incapace dì parlare, bianco in faccia come un cencio di bucato.

«Venite avanti» disse Marion.

«Non... non mi mandate via?»

«Ma certamente no. Vi aspettavo».

La scrutò intensamente. Vide che per quanto turbata l'espressione del suo

viso era dolce e tenera. «Non vi capisco. Io ho cercato di uccidervi». '

«Ma non lo volevate veramente. Avete agito contro il vostro desiderio».

«Io... ma... oh, Marion, Marion!» Avanzò verso di lei e per poco non inciampò e cadde. Un attimo dopo aveva il capo nel grembo di lei, mentre disperati singhiozzi lo scuotevano tutto.

Marion gli accarezzò dolcemente le spalle. «Caro, caro».

Monroe-Alpha alzò la testa e vide che il volto di lei era rigato di lacrime. «Vi amo» disse. Lo disse tragicamente, come se accennasse a una iattura irreparabile.

«Lo so. Anch'io ti amo».

Molto più tardi Marion soggiunse: «Vieni con me».

Monroe-Alpha la seguì in un'altra stanza, dove la ragazza si mise a trafficare nel proprio guardaroba. «Che cosa fai?»

«Devo sistemare alcune cose, prima».

«Prima?»

«Questa volta ti accompagno».

Nel volo di ritorno egli usò la frase: «... dopo che saremo sposati».

«Hai davvero intenzione di sposarmi?»

«Certo. Purché tu mi voglia!»

«Saresti pronto a sposare una naturale di controllo?»

«E perché no?» Pronunciò queste tre parole con coraggiosa disinvoltura, con indifferenza, quasi.

Perché no? Ecco, i cittadini romani, orgogliosi del loro latin sangue patrizio, glielo avrebbero detto, il perché. E l'aristocrazia bianca del Vecchio Sud glielo avrebbe saputo spiegare minutamente. Gli apologeti del mito ariano gliene avrebbero fornite ampie ragioni. Naturalmente, in ciascun caso queste ragioni avrebbero avuto una concezione razziale diversa per dimostrargli quale mostruoso errore egli pensava di commettere, ma il loro succo sarebbe stato sempre il medesimo. Anche Johnson-Smith Estaire avrebbe potuto dirgliene il motivo e per una simile *mésalliance* lo avrebbe d'ora in poi sicuramente escluso dal novero dei suoi invitati.

Dopotutto, re e imperatori avevano perduto il trono per mal combinate alleanze assai meno compromettenti.

«È tutto ciò che volevo sapere» disse Marion. «Vieni qui, Clifford».

L'uomo le si avvicinò, lievemente perplesso. La ragazza alzò il braccio sinistro; egli vi lesse le minuscole cifre impressevi a tatuaggio. C'era il numero di registro... questo non aveva importanza. Ma la lettera di

classificazione non era né il B del tipo base, cui egli apparteneva, né l' NC dei naturali di controllo. Era una X... che significava: tipo sperimentale.

Marion gli spiegò un poco più tardi il motivo di quella X. I suoi bisnonni iperdestri erano stati entrambi naturali di controllo. «Naturalmente un po' lo si capisce ancora» disse. «Mi busco dei terribili raffreddori, se non prendo le mie pillole. E spesso me ne dimentico. Sono talmente distratta, Clifford!»

Un figlio di questi due suoi antenati, il suo nonno destro, era stato identificato, quando era già piuttosto avanti negli anni, conie una mutazione quasi certamente favorevole. Non si trattava di una mutazione appariscente e facilmente riconoscibile, ma era tuttavia una mutazione sottilmente subconscia, che aveva a che fare con la stabilità emotiva. In parole povere poteva dirsi insomma più civilizzato della norma consueta.

Naturalmente si era. tentato di conservare tale mutazione, e Marion era un tipico esempio di tale conservazione.

Capitolo Tredicesimo

"non si ha più intimità di quanta può averne un pesce in un aquario"

Phyllis gli andò incontro squittendo come uno scoiattolo. «Felix!»

Hamilton posò la cartella che aveva portato con sé e l'abbracciò. «Che c'è?»

«Guarda. Leggi qui». Si trattava della copia fotostatica di un messaggio vergato a mano. Hamilton lesse a voce alta:

«"Espartero Carvala presenta i suoi omaggi a Madame Longcourt Phyllis e chiede di potersi recare in visita da lei domani alle quattro e trenta pomeridiane." Mmmm... come miri alto, tesoro».

«Ma che cosa debbo fare, come debbo comportarmi?»

«Non devi fare proprio niente! Le darai la mano, le dirai "come state?" e poi le offrirai qualcosa... una tazza di tè, immagino, benché dicano che beva come una spugna».

«Sporcaccione».

«Cosa c'è?»

«Non prendermi in giro. Dimmi, che cosa debbo fare? È un pezzo grosso del Comitato della Cosa Pubblica... e io non so proprio su quale argomento intrattenerla».

«E con questo? È pur sempre un essere umano, no? Abbiamo una bella casa, non ti pare? Vatti a comperare un vestito nuovo... così vedrai che ogni paura ti passerà».

Ma invece di rasserenarsi Phyllis scoppiò in lacrime. Hamilton la prese tra le braccia e tentò di calmarla: «Su, su! Che cosa è successo? Ho detto forse qualcosa di male?»

Phyllis smise di piangere e si asciugò gli occhi. «No. Devono essere i miei nervi. Adesso è passato».

«Mi hai fatto spaventare. Non ti ho mai vista così scossa».

«No; ma è anche la prima volta che aspetto un bambino».

«Già, hai ragione. Be', piangi, se ti sembra che questo ti faccia bene, ma non lasciarti influenzare da quel vecchio fossile. Non occorre che tu la riceva,

sai? La riceverò io se vuoi, e le dirò che tu non sei visibile».

Phyllis parve riaversi di colpo dal suo malessere. «No, ti prego. Desidero moltissimo vederla. Mi sento incuriosita e lusingata».

Avevano discusso tra loro se Madame Espartero Carvala avesse avuto l'intenzione di far visita a entrambi, oppure a Phyllis soltanto. A Felix seccava mostrarsi, nel caso che la sua presenza non fosse richiesta; ma gli sarebbe ugualmente dispiaciuto apparire scortese col non presentarsi a ricevere un'ospite di riguardo. Come fece notare a Phyllis, dopotutto quella era la loro casa comune.

Telefonò a Mordan per chiarimenti: Mordan era molto più vicino di lui agli alti papaveri. Ma Mordan non seppe dargli alcun aiuto. «Quella donna fa regola a sé, Felix. E se ne ha voglia è capace di qualsiasi infrazione all'etichetta vigente».

«Hai una vaga idea del motivo della sua visita?»

«Neppure lontanamente. Mi dispiace». Mordan era a sua volta sinceramente stupito, ma era abbastanza leale con se stesso per ammettere che qualsiasi sua ipotesi sarebbe stata infondata. Non aveva in mano alcun elemento positivo e sapeva una cosa sola: che lui quella strana vecchia non l'aveva mai capita.

Madame Espartero Carvala chiarì la cosa personalmente. Entrò zoppicando, reggendosi a un nodoso bastone. Nella mano sinistra stringeva un sigaro acceso. Hamilton le si avvicinò con un inchino e mormorò: «Madame...»

La vecchia lo squadrò da capo a piedi. «Tu sei Hamilton Felix. Dov'è tua moglie?»

«Se Madame vuol degnarsi di venire con me...» E tentò di offrirle il braccio per sostenerla.

«Posso fare anche da sola» replicò la vecchia senza eccessiva buona grazia. Tuttavia si ficcò il sigaro tra i denti e accettò il braccio di Hamilton. Questi rimase stupito nel constatare quanto poco pesasse: nondimeno la stretta delle sue dita era salda e forte. Quando fu alla presenza di Phyllis disse: «Vieni avanti. Lascia che ti guardi».

Hamilton rimase a ciondolare come un allocco, non sapendo se sedere o andarsene. La vecchia signora si girò e notando ch'egli era tuttora nella stanza disse: «Sei stato molto gentile ad accompagnarmi da tua moglie. Ora puoi andare». La formale cortesia di quelle parole era in strano contrasto col tono freddo e asciutto della sua voce. Felix si affrettò ad ubbidire.

Si recò nella sua stanza di lavoro, scelse un rullo, lo inserì nel registratore e si preparò ad ammazzare il tempo sino alla partenza di Carvala. Ma si accorse subito che non era capace di concentrare la propria attenzione sul racconto che aveva scelto.

Aveva azionato per tre volte consecutive il pulsante di ricarica senza riuscire a farsi la minima idea circa l'inizio della vicenda incisa sul rullo.

Perdinci! pensò... per tanto così avrei potuto anche andare in ufficio.

Poiché aveva un ufficio, ora. Quel pensiero lo fece sorridere. Lui, che non aveva mai voluto essere legato, lui che aveva diviso a metà i propri guadagni con un uomo di affari pur di non essere preoccupato da problemi d'indole finanziaria era adesso sposato, in attesa di divenire padre, conviveva con la propria moglie e... possedeva un ufficio! A dire il vero quell'ufficio però non aveva nulla a che vedere con i suoi affari privati.

Hamilton infatti era attualmente impegnato nella grande Ricerca che Mordan gli aveva promessa. Carruthers Alfred, ex membro del Comitato della Cosa Pubblica, e ora ritiratosi onde proseguire i suoi studi, era stato prescelto quale promotore del progetto, e questi a sua volta aveva scelto Hamilton. Quest'ultimo aveva fatto notare a Carruthers di non essere né un sintetista, né uno scienziato. Ciononostante Carruthers lo aveva voluto lo stesso. «Voi possedete un'immaginazione errabonda e antiortodossa» gli aveva detto Carruthers. «Ora questo lavoro richiede molta immaginazione, e quanto più eterodossa questa immaginazione sarà, tanto meglio. Non occorre che vi occupiate di ricerche metodiche, se non ne avrete voglia: di questo si occuperà tutta una schiera di tecnici armati di pazienza da termiti».

Felix sospettava che in quella sua scelta vi fosse lo zampino di Mordan, ma non aveva voluto andare in fondo alla Cosa. Sapeva che Mordan aveva una eccessiva stima del suo ingegno. Egli invece si stimava un uomo di secondo piano, nonostante la propria competenza e le proprie indiscusse doti. Mordan era fissato sulla sua cartella grafica... ma non è possibile ridurre un uomo a un diagramma che si appende a una parete. Lui non era quella cartella. E non sapeva forse sul conto suo più di quanto potesse saperne un genetista, continuamente chino sulle lenti di un microscopio?

Doveva però riconoscere che il progetto lo interessava, ed era lieto che lo avessero invitato a parteciparvi. Si era quasi subito reso conto che non lo avevano approvato al solo scopo di scalzare la sua ostinazione: ciò gli era stato dimostrato dalla trascrizione dell'autorizzazione che gli avevano sottoposta. Questo però non lo aveva sminuito: Mordan aveva adempiuto

compiutamente alla sua promessa, e Felix si era appassionato al progetto in sé e per sé... o per meglio dire a entrambi i progetti, cioè al vasto pubblico problema riguardante la Grande Ricerca e a quello privato che lo concerneva personalmente e coinvolgeva, Phyllis e la loro futura creatura.

Si chiedeva spesso come sarebbe stato il piccino.

Mordan su questo punto si dimostrava sicuro in anticipo. Aveva mostrato ad Hamilton e a Phyllis la cartella cromosomica diploide risultante dai loro gameti accuratamente selezionati e aveva spiegato come si sarebbero esattamente combinate nel bambino le caratteristiche dei due genitori. Ma Felix non era altrettanto sicuro; nonostante le sue discrete conoscenze in fatto di tecnica genetica non era affatto convinto che tutte le multiformi complessità di un essere umano potessero concentrarsi in una minuscola bolla di protoplasma più piccola di una capocchia di spillo. Non era ragionevole. Per fare un uomo occorreva qualcosa di più di questo.

Mordan era sembrato molto soddisfatto che lui e Phyllis possedessero tante caratteristiche mendeliane comuni. Questo, aveva spiegato, non soltanto rendeva molto più semplice e più spicciativa la selezione dei gameti, ma geneticamente assicurava altresì il rafforzamento di tali caratteristiche. I geni accoppiati, anziché opposti, sarebbero stati analoghi.

Hamilton aveva tuttavia notato che Mordan vedeva di buon occhio l'unione Monroe-Alpha - Hartnett Marion, benché quei due fossero ovviamente diversi quanto possono esserlo fra loro due esseri umani. Hamilton gli aveva fatto notare l'inconsistenza di tale ragionamento, ma Mordan non si era mostrato turbato da tale obiezione.

«Ciascun caso genetico è un individuo a sé. Nessuna regola è invariabile, in genetica. Quei due si completano vicendevolmente».

Comunque era evidente che Marion aveva resa Cliff felice, più felice di quanto egli lo fosse mai stato.

Felix era sempre stato del parere che quel grullone di Cliff avesse bisogno di un tutore, di qualcuno che lo tenesse al guinzaglio, che badasse a farlo rientrare in casa quando pioveva, che lo solleticasse scherzosamente quando metteva il broncio. (Non che tale sua opinione diminuisse in lui l'affetto sincero e devoto che provava verso l'amico.)

Marion sembrava la persona ideale, la meglio indicata a espletare queste mansioni; e infatti lo teneva quasi costantemente d'occhio.

Lavorava con lui, persino, con là qualifica eufemistica di "segretaria particolare".

«Segretaria particolare?» aveva ripetuto Hamilton, quando Monroe-Alpha gliene aveva accennato. «Ma che cosa fa? È una matematica, forse?»
«Neanche per sogno. Non sa nemmeno che cosa sia la matematica... ma crede che io sia un uomo meraviglioso!» Aveva sorriso infantilmente, ed Hamilton era rimasto stupito del mutamento sopravvenuto nell'amico. «Come posso avere il coraggio di contraddirla?»
«Cliff, mi compiaccio di constatare che dopotutto non ti manca una certa vena comica».
«Marion mi ritiene molto spiritoso».
«Forse lo sei. Una volta ho conosciuto un uomo che allevava facoceri. Diceva che rendevano i fiori più belli».
«Come mai?» chiese Monroe-Alpha perplesso e interessato.
«Non ha importanza. Ma che cosa fa Marion esattamente?»
«Oh, tante cosette. Ritrova ciò che io perdo e il pomeriggio mi prepara una tazza di tè. Inoltre si fa sempre trovare a portata di mano quando io ho bisogno di lei. Se mi sento la testa affaticata e non riesco più a connettere chiaramente, alzo gli occhi e mi trovo davanti Molly, seduta, che mi guarda. Magari sta leggendo, ma se alzo gli occhi non sono obbligato a parlare... lei mi guarda e capisce quello che desidero. Ti assicuro che mi è di grande aiuto. Non provo più la minima stanchezza, adesso». E tornò a sorridere.
Hamilton comprese a un tratto che la sola cosa che aveva impedito a Monroe-Alpha di essere un uomo normale era che sino a quel momento egli non era mai stato veramente felice, e si era trovato perciò indifeso contro il resto del mondo. Ma ora Marion possedeva difese sufficienti per entrambi.
Avrebbe voluto chiedere a Cliff che cosa pensasse Hazel di quel mutamento sopravvenuto in lui, ma nonostante la loro intima amicizia esitava a farlo. Fu lo stesso Monroe-Alpha a parlargliene. «Lo sai, Felix, che ero un po' preoccupato per Hazel?»
«Eh, lo immagino!»
«Già. È vero che mi aveva più volte parlato di divorzio, ma non le avevo mai creduto».
«E perché no?» aveva chiesto Felix in tono calmo.
Monroe-Alpha era diventato tutto rosso. «Ti prego, Felix, non cercare di farmi confondere, adesso! In ogni caso mi è parsa decisamente sollevata quando le ho parlato di me e di Marion. Mi ha detto che vuol tornare a ballare».
Felix pensò con rimpianto che era un errore per un'attrice a riposo tentare

il ritorno alle scene. Ma le successive parole di Cliff gli fecero comprendere di essere stato troppo affrettato nel suo giudizio. «È stata un'idea di Thorgsen...»

«Di Thorgsen? Il tuo principale?»

«Si. Lui le ha parlato degli avamposti interplanetari, specialmente di quelli situati su Plutone, naturalmente. Ma credo che le abbia accennato anche a Marte e agli altri. Pare che lassù non abbiano grandi distrazioni, se si eccettui qualche spettacolo in scatola e un po' di lettura». Hamilton sapeva queste cose, anche se non vi aveva mai riflettuto molto sopra. Eccezion fatta per le città turistiche della Luna vi era ben poco, all'infuori dell'esplorazione e della ricerca, che attirasse gli esseri umani sugli altri pianeti. I pochi entusiasti che per amor di scienza si sottoponevano alle più dure privazioni vi conducevano necessariamente un'esistenza da cenobiti. La Luna naturalmente costituiva un caso particolare; essendo praticamente a pochi passi dalla Terra era divenuta popolare per gli idillii romantici come lo era stato una volta il Polo Sud.

«Si è messa in testa o meglio è stato Thorgsen a suggerirle quest'idea, di raccogliere una compagnia che faccia il giro artistico di tutti gli avamposti».

«Non mi sembra una combinazione molto commerciale».

«Non occorre che lo sia. Thorgsen ha sottoposto il progetto alla commissione di sovvenzionamento sostenendo la tesi che se la ricerca e l'esplorazione sono cose necessarie, lo è altrettanto, e di pertinenza governativa, il morale del personale addetto ai vari compiti scientifici interplanetari, nonostante la politica da lungo tempo in atto contro qualsiasi partecipazione governativa alle questioni che riguardano le spese suntuarìe o artistiche».

Hamilton emise un fischio di meraviglia. «Che cambiamento! Perdinci, quel principio era sempre stato solido e incrollabile quasi quanto quello dei diritti civili».

«Sì, ma era una questione di costituzione. E i Pianificatori non sono degli imbecilli, e non seguono necessariamente dei precedenti. Pensa per esempio all'opera nella quale ci siamo addentrati».

«Sì, certo. E per dire il vero è proprio per questo che son passato di qui. Volevo sapere a che punto eri arrivato». Mentre si svolgeva questa conversazione Hamilton si stava infatti dibattendo nelle complesse spire della Grande Ricerca. Carruthers non gli aveva dato istruzioni precise, ma gli aveva concesso alcune settimane per valutare il problema.

La fase della ricerca che occupava l'attenzione di Monroe-Alpha – cioè il

progetto di Thorgsen, il Grande Eiduranio – era assai più avanzata di qualsiasi altro aspetto dell'intiero schema, essendo stata concepita sin dal principio come qualcosa di assolutamente a parte e prima che s'iniziasse la Grande Ricerca, la quale comprendeva anche questo aspetto minore. Monroe-Alpha era entrato nell'ingranaggio con un certo ritardo, ma Hamilton era convinto che l'amico ne sarebbe divenuto ben presto la figura dominante; il che, secondo lo stesso Monroe-Alpha, non era affatto vero.

«Hargrave è molto più adatto di me a un compito simile. È da lui che io e circa sessanta altri attingiamo le nostre direttive».

«Ma come mai? Io ero convinto che in fatto di numeri tu fossi imbattibile».

«Io ho la mia specialità e Hargrave sa come sfruttarla nel miglior modo possibile. Ho l'impressione che tu non abbia la più pallida idea della infinitamente minuta specializzazione che richiedono le varie branche della matematica, mio caro Felix. Mi viene in mente un congresso al quale ho partecipato l'anno scorso... Eravamo in più di mille presenti, ma vi erano forse non più di dodici persone con le quali ho potuto veramente parlare o farmi intendere».

«Mmmm... e Thorgsen che cosa fa?»

«Be', naturalmente come progettatore non vale molto, essendo un astrofisico, o per essere più esatti, un misuratore cosmico. Ma si tiene in contatto costante con noi e i suoi consigli si rivelano sempre praticissimi».

«Capisco. Be'... avete trovato tutto quello che vie serve?»

«Sì» replicò Monroe-Alpha «a meno che non ci capiti di avere addosso, nascosta in qualche punto della nostra persona, una ipersfera, una ipersuperficie e un po' di liquido tetradimensionale, adatto alle lubrificazioni in grande stile».

«Grazie. E adesso puoi anche smetterla di sfottermi. Mi accorgo di avere avuto nuovamente torto, perché stai diventando spiritoso sul serio».

«Ma io sono serissimo» rispose Cliff con una faccia di pietra «anche se non ho la minima idea di dove potrei trovare quella roba né di come potrei servirmene, ammesso che la trovassi».

«Ma a quale scopo? Spiegami».

«Mi piacerebbe costruire un integratore quadridimensionale per integrare dalla superficie solida di una camma quadridimensionale. Se riuscissimo a questo il nostro lavoro ne sarebbe enormemente diminuito. L'ironia della cosa consiste nel fatto che mi è possibile descrivere, e molto bene, in simbologia

matematica ciò che io intendo costruire. Questa macchina compirebbe in un'unica operazione il lavoro che noi dobbiamo attualmente svolgere con integratori normali a sfera e piani e normali camme tridimensionali, avvalendosi di un sistema che richiede una serie infinita di operazioni. È una cosa che fa davvero impazzire... mentre la teoria è tanto semplice l'attuazione è terribilmente complessa e insoddisfacente».

«Ne sono sinceramente addolorato per te ». aveva risposto Hamilton «ma sarà meglio che di queste cose tu discuta con Hargrave».

Poco dopo si era accommiatato. Era evidente che quelle macchine calcolatrici umane non avevano nessun bisogno di lui, e sapevano perfettamente quello che facevano. Era un'impresa importante, tremendamente importante, ricercare ciò che l'Universo era stato e ciò che sarebbe divenuto. Ma chissà quanti anni di fatiche e di calcoli ciò avrebbe comportato e in ogni caso egli non avrebbe mai vissuto tanto da vederne la conclusione. Cliff gli aveva detto con una calma che rasentava l'insolenza che speravano di terminare i loro calcoli preliminari entro tre secoli e mezzo circa. Dopodiché si poteva sperare di costruire una macchina veramente efficace, capace di rivelare scoperte sbalorditive e un futuro insospettato.

Decise pertanto di dimenticare l'argomento. Pur ammirando il distacco intellettuale che permetteva a quegli uomini di lavorare su una scala tanto vasta, sentiva che quella non era la sua partita.

La Grande Ricerca nelle sue fasi iniziali parve subito sezionarsi in una mezza dozzina di progetti diversi e tutti altrettanto importanti, alcuni dei quali lo interessavano più degli altri perché offrivano una certa possibilità di essere risolti mentre egli sarebbe stato ancora in vita. Alcuni tuttavia apparivano colossali quasi quanto la costruzione del Grande Eiduranio. La distruzione della vita attraverso l'universo fisico, per esempio, e la possibilità che esistessero altrove altre intelligenze non umane. Se queste intelligenze esistevano effettivamente era in tal caso possibile, con un grado estremamente alto di probabilità matematica, che alcune di queste almeno fossero più progredite dell'intelligenza umana.

In tal caso avrebbero potuto offrire all'Uomo un appoggio che lo aiutasse a salire nella sua educazione filosofica. Poteva anche darsi che avessero scoperto il "Perché" e il "Come".

Era stato fatto notare che da un punto di vista psicologico poteva essere estremamente pericoloso per gli esseri umani incontrare creature tanto superiori. In tempi storicamente non molto lontani vi era stato il tragico caso

degli Aborigeni Australiani che la presenza dei colonizzatori angli aveva demoralizzato al punto che il loro stesso senso d'inferiorità rispetto a questi ultimi li aveva sterminati.

Ma i ricercatori accettavano serenamente il pericolo; per la loro stessa costituzione mentale non potevano agire altrimenti.

Hamilton però non era sicuro che vi fosse un pericolo vero e proprio. Per alcuni forse sì, ma non riusciva a immaginare che un uomo come Mordan, per esempio, potesse scoraggiarsi in qualsiasi circostanza, per grave che fosse. In ogni caso era un progetto a lunga scadenza. E prima avrebbero dovuto raggiungere le stelle, il che comportava l'invenzione e la costruzione di una nave stellare. Per questo ci sarebbe voluto molto tempo. Le grandi astronavi che facevano la spola fra i pianeti non erano abbastanza veloci. Occorreva trovare un sistema di propulsione nuovo, se non si voleva impiegare intiere generazioni nel tragitto da uno spazio stellare all'altro.

Hamilton era convinto che l'uomo avrebbe trovato altrove nell'universo la vita in senso intellettivo, anche se questa esplorazione avesse dovuto richiedere millenni di tempo. Dopo tutto, rifletteva, ce n'era di spazio da esplorare nell'universo. Se gli Europei avevano impiegato quattro secoli per scoprire i due continenti del "Nuovo Mondo..." quanti ne sarebbero occorsi per conquistare una galassia?

Ma la Vita l'avrebbero trovata certamente. Non era soltanto un intimo convincimento in lui, ma tale sua ipotesi si basava su un fatto scientifico, strettamente derivato da dati stabiliti. Agli inizi del secolo XX il grande Arrhenius aveva esposto la brillante teoria che fosse possibile trasportare da un pianeta all'altro, da stella a stella, sospinte da una lieve pressione, spore potenziate di vita. La dimensione massima di questi bruscolini spostabili grazie a una lieve pressione è della stessa dimensione dei bacilli. Ora le spore di bacilli sono praticamente immortali – non può ucciderle né il calore, né il freddo, né la radiazione, né il tempo – sonnecchiano, indisturbate, finché non siano alloggiate in un ambiente favorevole.

Arrhenius aveva calcolato che tali spore erano in grado di scarrocciare verso l'Alpha del Centauro nello spazio dì circa novemila anni – un mero batter di ciglia cosmico.

Se Arrhenius era nel giusto, allora tutto l'universo era popolato, non la Terra soltanto. Non aveva importanza che la vita avesse avuto origine vuoi sulla Terra vuoi altrove vuoi in mille punti diversi: ciò che importava era che una volta iniziatasi doveva propagarsi. Se Arrhenius aveva intuito il vero si

era propagata milioni di anni prima che le astronavi avessero incominciato a navigare nello spazio vuoto. Infatti sarebbero bastate le sole spore, convenientemente alloggiate e moltiplicantisi, a contagiare un intiero pianeta di tutte le forme di vita adatte a quel pianeta. Il protoplasma è proteico; qualsiasi protoplasma semplice può trasformarsi, sotto l'influsso della mutazione e della selezione, in qualsiasi forma completa di vita.

Le teorie di Arrhenius erano state in parte – e spettacolarmente – confermate agli albori dell'esplorazione interplanetaria. La vita era stata ritrovata su tutti ì pianeti, eccetto che in Mercurio e Plutone, dove tuttavia erano state riconosciute deboli tracce di una vita primitiva nel passato. Inoltre il protoplasma sembrava essere pressappoco lo stesso ovunque, incredibilmente variato ma strettamente imparentato nelle molteplici forme. Era stata una delusione non aver scoperto nel sistema solare un'esistenza intellettiva apprezzabile: sarebbe stato simpatico avere dei vicini! (I miserabili degenerati e affamati discendenti degli antichi Costruttori di Marte, un tempo potentissimi, non possono aspirare se non per caritatevole eufemia all'attributo di intelligenti. Persino il più miserabile idiota riuscirebbe ad apparire nei loro confronti un genio!)

Ma la più stupefacente conferma delle teorie di Arrhenius fu il fatto che le spore erano state individuate nello spazio stesso, supposto sterile e vuoto!

Hamilton era convinto di non poter aspettarsi che le ricerche di altre intelligenze viventi recasse i suoi frutti durante il suo soggiorno sulla Terra, a meno che non riuscissero quasi miracolosamente a costruire in quattro e quattr'otto la tanto progettata nave stellare colpendo nel segno al primo o al massimo al secondo tentativo. D'altronde questo punto non era il suo forte: poteva sì inventare qualche meccanismo ausiliario che rendesse la nave più abitabile, ma quanto al problema-chiave, cioè all'energia motrice, egli era in fatto di specializzazione in ritardo di quasi venti anni. No, tenersi in contatto, curiosare qua e là, riferire a Carruthers... ecco tutto ciò che sapeva fare.

Ma erano già in corso diverse altre possibilità di ricerca, che avevano a che fare con gli esseri umani, con gli uomini, nei loro aspetti più esoterici e meno studiati. Si trattava di argomenti di cui nessuno sapeva nulla e che pertanto egli era in grado di attaccare ad assoluta parità di condizioni con gli altri. Dove va l'uomo dopo la morte, e per converso donde viene? Di quest'ultima domanda si fece subito una nota mentale, poiché lo colpì subitamente la constatazione che la maggior parte dell'attenzione umana era stata sempre rivolta soltanto al primo corno del dilemma. Che cos'è la

telepatia e come la si sollecita? Come va che un uomo può vivere nei suoi sogni un'altra vita? E di domande come queste ve n'erano a dozzine, tutti quesiti che la scienza si era rifiutata di affrontare ritenendoli troppo vaghi e incerti... perché in realtà se ne era allontanata come un gatto scottato. Erano tutti problemi collegati a qualche sconcertante caratteristica della personalità umana e ognuno di essi poteva condurre a una risposta circa lo *scopo-significato*.

Di fronte a tali problemi provava lo stesso atteggiamento indipendente e disinvolto di colui cui era stato chiesto una volta se fosse capace di pilotare un razzo: «Non lo so... non ho mai provato!» aveva risposto quel tale.

Be', ci si sarebbe provato adesso. E avrebbe aiutato Carruthers a far sì che vi si provassero molti altri, con costanza, con tenacia, perseguendo meticolosamente, scientificamente, una ricerca minuta e accurata. Avrebbero identificato l'Io, lo avrebbero isolato, gli avrebbero messo un guinzaglio.

Che cos'era un io? Hamilton non lo sapeva; tuttavia sapeva di esserne uno. Col che egli non intendeva il suo corpo né tantomeno i suoi geni. Poteva anche localizzarlo nel mezzo del corpo, sul davanti delle orecchie, nel retro degli occhi, a circa quattro centimetri dalla sommità del cranio... no, forse sei, piuttosto. Era lì che il suo io dimorava, quando era in casa... Hamilton era pronto a scommetterlo al centimetro. Ne era convintissimo, ma non poteva entrare a misurarlo.

Naturalmente non era sempre in casa.

Hamilton non riusciva esattamente a immaginarsi per quale motivo Carruthers avesse bisogno di lui, ma era bensì vero ch'egli non aveva presenziato al colloquio svoltosi tra Carruthers e Mordan. «Come va il Bambino Sperimentale?» aveva chiesto Mordan.

«Benissimo, Claude. Magnificamente bene».

«A quale uso lo hai adibito?»

«Ecco...» Carruthers si era morsicato le labbra. «Me ne servo in qualità di filosofo, solo che lui non lo sa».

Mordan aveva riso sotto i baffi. «Meglio lasciarlo nell'ignoranza. Temo possa offendersi se sapesse che lo chiamiamo filosofo».

«Stai tranquillo che non gli dirò nulla. D'altra parte mi è utilissimo. Tu sai come sono noiosi e antipatici quasi tutti gli specialisti, e in particolar modo la maggior parte dei nostri confratelli sintetisti».

«Che eresia dici mai?»

«Non ho forse ragione? Felix però mi è veramente utile. Possiede una

mente attiva, sgombra d'inibizioni, una mente in caccia perpetua».

«Te lo avevo detto che era una linea stellare».

«Sì, è vero. Di tanto in tanto voialtri genetisti la imbroccate giusta».

«Lo sai che sei un bello sfacciato?» aveva replicato Mordan. «Mica possiamo sbagliare ogni volta. Il Grande Uomo deve amare gli esseri umani; ne ha fabbricati tanti!»

«Lo stesso può dirsi delle ostriche, solo che queste sono state privilegiate».

«Qui la musica cambia» aveva detto Mordan. «Chi ama le ostriche sono io. A proposito; hai pranzato?»

Felix si rizzò a sedere di scatto. Il telefono accanto a lui si era messo a squillare precipitosamente. Sollevò il correttore di comunicazione e intese la voce di Phyllis. «Felix, caro, vuoi venire a salutare Madame Espartero?»

«Subito».

Ritornò nella sala di soggiorno, vagamente inquieto. Aveva già dimenticato la presenza in casa sua della centenaria Pianificatrice.

«Madame, volete graziosamente permettermi...»

«Avvicinati, ragazzo!» lo interruppe l'altra bruscamente. «Voglio vederti bene in faccia». Hamilton le si avvicinò e le si mise dinanzi, con la stessa sensazione che aveva sempre provata bambino quando i terapisti del Centro sviluppo controllavano la sua crescita e il suo sviluppo fisico. Maledizione, pensò, mi guarda come se io fossi uno stallone e lei una sensale di cavalli.

La vecchia si alzò bruscamente e afferrò il suo bastone. «Puoi andare» dichiarò quasi a malincuore. Tolse da un recesso delle sue vesti un nuovo sigaro, si girò verso Phyllis e disse: «Arrivederci, bambina. E grazie». Quindi si avviò verso la porta.

Felix dovette affrettare il passo per raggiungerla e riaccompagnarla sino all'uscita.

Tornò quindi da Phyllis ed esclamò furioso: «Se fosse stato un uomo a trattarmi a quel modo lo avrei sfidato a duello».

«Perché, Felix?»

«Non posso soffrire queste maledette vecchiacce piene di spocchia!» dichiarò. «Non ho mai capito perché la cortesia debba essere l'obbligo dei giovani e la maleducazione il privilegio dei vecchi».

«Ma, Felix, non è affatto come tu credi. Io l'ho trovata molto simpatica».

«Non si comporta tuttavia come tale».

«Oh, non lo fa apposta. Io credo che ciò dipenda unicamente dal fatto che è sempre di fretta».

«E perché ha tanta fretta?»

«Non ne avresti, tu, se avessi la sua età?»

A questo aspetto della cosa Hamilton aveva riflettuto. «Può darsi che tu abbia ragione. È la vecchia storia della clessidra eccetera. Ma si può sapere di che cosa avete parlato voialtre due?»

«Oh... di tante cose. Di quando sarebbe nato il bambino, che nome gli avremmo dato, che progetti abbiamo per lui e via dicendo».

«Scommetto che ha parlato sempre lei».

«No, ho parlato quasi sempre io, invece. Solo di quando in quando lei mi rivolgeva qualche domanda».

«Lo sai, Phyllis» disse pensierosamente Hamilton «uno degli aspetti che maggiormente mi secca di tutta questa faccenda riguardante te, me e lui è il morboso interesse che dimostrano gli altri per i fatti nostri. Abbiamo la stessa intimità di cui può godere un pesce in un aquario».

«Comprendo perfettamente il tuo stato d'animo, ma con Madame Espartero non ho avuta questa sensazione. Abbiamo fatto discorsi da donne. È stato molto carino».

«Uff!»

«Comunque, di Theobaldo ha parlato poco. Io le ho detto che avevamo l'intenzione, tra qualche tempo, di regalare a Theobaldo una sorellina. La cosa l'ha molto interessata. Ha voluto sapere quando, e quali progetti avevamo per *lei* e che nome avevamo intenzione di darle. A questo io non avevo pensato. Che nome ti piacerebbe, Felix?»

«Lo sa l'Uovo... ma a me sembra che tu stia precipitando un po' troppo le cose. Spero tu le abbia detto che ciò avverrà solo tra molto, molto tempo».

«Sì, gliel'ho detto, ma mi è parsa un po' delusa. Tuttavia, dopo che Theobaldo sarà nato, desidero essere *me stessa* per un certo tempo. Che ne diresti del nome "Giustina"?»

«Per me va benone. Sei tu che lo hai pensato?»

«Me lo ha suggerito Madame Espartero».

«Ah, è così? E di chi crede che sarà la figlia?»

Si girò verso Phyllis e disse: «Arrivederci, bambina!».

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

"...E PICCHIALO QUANDO STARNUTISCE"

«Andiamo, Felix, calmati!»

«Ma perbacco, Claude, è dentro da un sacco di tempo!»

«Così credi tu. I primi nati spesso sono un po' lenti ad arrivare».

«Ma... Claude, voialtri biologi avreste dovuto fare le cose un po' meglio a questo proposito. Le donne non dovrebbero più passare per certe esperienze».

«E cosa si dovrebbe fare, secondo te?»

«Che vuoi che ne sappia io? Si potrebbe ricorrere all'ectogenesi».

«Potremmo sì praticare l'ectogenesi» rispose Mordan imperturbabile «se lo volessimo. È già stato fatto. Ma sarebbe un errore».

«In nome dell'Uovo.., e perché?»

«Perché la razza dipenderebbe per riprodursi da un complesso assistenziale meccanico e ciò rappresenta in natura un concetto contrario alla sopravvivenza. Potrebbe infatti venire un momento in cui ciò non fosse più possibile, mentre i tipi "superstiti" sono i tipi che sanno sopravvivere sia in tempi difficili sia in tempi facili. Una razza ectogenetica non saprebbe adattarsi a condizioni di vita veramente dure e primitive. Ma l'ectogenesi non è cosa nuova... la si pratica da milioni di anni».

«Cosa? Quanto hai detto?»

«Da milioni di anni. Che cos'e la deposizione delle uova se non ectogenesi? Ma non è efficace; pone troppo in pericolo gli infanti zigoti. Se non fossero stati ectogenetici, la grande alce e il *didus ineptus* sarebbero oggi ancor vivi. No, Felix, noialtri mammiferi abbiamo un sistema migliore».

«Per te è facile parlare» replicò cupo Felix. «Non si tratta di tua moglie».

Mordan non ritenne opportuno rispondere: proseguì invece nella sua dissertazione. «Lo stesso può dirsi di ogni tecnica che rende la vita più facile a spese delle difficoltà naturali. Hai mai inteso parlare dei bambini allattati artificialmente, Felix? No, non è possibile... si tratta di un esperimento antiquato e completamente caduto nel dimenticatoio. Ma fu la ragione per la quale i barbari andarono a un pelo dallo scomparire dalla faccia della terra dopo la Seconda Guerra Genetica. Non furono tutti uccisi, come tu sai:

rimangono sempre dei superstiti, per quanto feroce e spietata possa essere una guerra. Ma erano stati quasi tutti allattati artificialmente, e la generazione infantile si assottigliò sin quasi a estinguersi. Non c'erano abbastanza bottiglie né abbastanza mucche e le loro madri non erano in condizioni di nutrirli direttamente».

Hamilton ebbe un gesto irritato della mano. L'apparente sereno distacco di Mordan dagli avvenimenti in atto lo indispettiva.

«Se tu credi che quello che mi dici m'interessi!... Hai un'altra sigaretta?»

«Ma se stai fumando!» gli fece notare Mordan.

«Ah, già!» inconsciamente gettò la sigaretta che aveva in mano e ne tolse un'altra di tasca. Mordan sorrise, ma non disse nulla.

«Che ora è?»

«Le quattro meno venti».

«Possibile? Dev'essere più tardi».

«Non credi che ti calmeresti se entrassi dentro?»

«Phyllis non me lo permetterebbe mai. Sai com'è fatta. Ha una volontà di acciaio».

Sorrise ma senza allegria.

«Siete tutti e due piuttosto dinamici e positivi».

«Oh, per questo andiamo molto d'accordo. Lei mi lascia fare a modo mio: alla fine mi accorgo sempre che ho fatto esattamente quello che ha voluto lei».

Mordan non ebbe poca difficoltà a reprimere un sorriso. Incominciava però a preoccuparsi a sua volta dell'insolito ritardo. Seguitava a ripetersi che il suo interessamento era distaccato, impersonale, scientifico, ma ciononostante una certa ansia lo angustiava.

L'uscio si dilatò; comparve un'infermiera. «Ora potete entrare» annunciò questa con disinvolta giovialità.

Mordan era il più vicino alla porta e fece l'atto di entrare per primo, ma Hamilton allungò un braccio e lo afferrò per la spalla. «Ehi! Si può sapere chi è il padre, qui, infine? Tu aspetta il tuo turno». E lo scostò di lato.

Phyllis appariva un poco pallida. «Ciao, Felix».

«Ciao, Phil». Si chinò su di lei. «Ti senti bene?»

«Certo che mi sento bene...» Lo guardò. «E finiscila di fare quella faccia da funerale. Dopotutto non sei stato tu a inventare la maternità».

«Sei sicura di star bene?»

«Sto benone. Però devo avere un aspetto spaventoso».

«Sei bellissima».
Una voce accanto a lui chiese: «Non vuoi vedere tuo figlio?»
«Eh? Ah, già!» si girò di scatto: Mordan si trasse da una parte.
L'infermiera gli porse il neonato, quasi invitandolo a prenderlo tra le braccia, ma Hamilton rimase inerte, incapace di qualsiasi movimento. Gli pareva che in complesso fosse normale, ma quel vivo colorito arancione... be', francamente non sapeva che cosa dire.
«Non ti piace?» gli domandò brusca Phyllis.
«Oh, certo, certo! È un bambino meraviglioso. Ti assomiglia».
«I bambini non assomigliano mai a nessuno: quando sono così piccini sono tutti uguali!» sentenziò Phyllis.
«Ma come, Maestro Hamilton» intervenne l'infermiera «voi state sudando! Non vi sentite bene?» Con mossa abile ed esperta trasferì il piccolo sul braccio sinistro, raccolse un batuffolo di cotone e asciugò la fronte di Felix. «Non vi affannate tanto. Sono qui da settant'anni e non ho mai visto morire un genitore».
Hamilton avrebbe voluto dirle che quella barzelletta era già vecchia e decrepita quando ancora quella clinica non era stata nemmeno progettata, ma si contenne. Si sentiva vagamente intimidito, cosa rara in lui, «Adesso porto via il bambino per un momento» proseguì l'infermiera. «Voi non trattenetevi troppo».
Mordan si scusò e se ne andò tutto arzillo.
«Felix» disse Phyllis con aria pensosa «stavo riflettendo a una cosa».
«Dimmi, cara!»
«Dobbiamo traslocare».
«Che idea ti prende? Io credevo che casa nostra ti piacesse».
«Mi piace, sì; ma voglio andare a stare in campagna».
Hamilton divenne subitamente apprensivo. «Tesoro, lo sai che non sono di temperamento bucolico».
«Non occorre che tu ci segua se non vuoi. Ma io e Theobaldo dobbiamo andare. Voglio che il piccolo possa vivere libero, giocando, con un cane, se ne ha voglia, o rotolandosi per terra».
«Ma perché sei così drastica? Tutti i centri di sviluppo possiedono aria, sole e terra a volontà».
«Non voglio affidarlo a un centro di sviluppo. Questi istituti sono necessari, ma non possono mai sostituire la vita familiare».
«Ma se sono stato allevato anch'io in un centro di sviluppo!»

«Bel risultato! Datti un po' un'occhiata allo specchio!»

Il bambino crebbe normale, senza alcunché di spettacolare che lo facesse distinguere dagli altri. Incominciò ad andar gattoni a un'età ragionevole, cercò di reggersi in piedi, si bruciò le dita diverse volte e inghiotti la solita aliquota di oggetti non commestibili.

Mordan sembrava soddisfatto e altrettanto soddisfatta si dimostrava Phyllis. Felix non aveva opinioni.

A nove mesi Theobaldo balbettò le prime parole sconnesse, quindi per molto tempo si chiuse nel più austero silenzio. A quattordici mesi prese ad esprimersi con frasi brevi, cui dava una struttura tutta personale, ma erano frasi, comunque. I suoi argomenti di conversazione, o meglio, le sue dichiarazioni, erano decisamente egocentriche. Sin qui tutto normale ancora: nessuno può pretendere che un bambino di quattordici mesi componga saggi lirici sulla bellezza dell'altruismo.

«Quello dunque sarebbe il tuo superbambino, non è vero?» osservò un giorno Hamilton a Mordan, puntando l'indice in direzione di Theobaldo, il quale sedeva nudo sull'erba, occupato nel tentativo di asportare le orecchie a un cucciolo non collaborazionista.

«Mm, sì».

«Quando incomincerà a operar miracoli?»

«Non opererà nessun miracolo. Non è per nulla straordinario; è semplicemente il meglio che si possa concepire sotto ogni punto di vista. È uniformemente normale, nel senso migliore della parola, e perciò ottimo, secondo me».

«Ehm... be', sono contento che non abbia dei tentacoli che gli spargano dalle orecchie, o una fronte prominente e roba del genere. Vieni qua, figliolo».

Ma Theobaldo ignorò il suo richiamo. Quando gli tornava comodo sapeva benissimo fare orecchio da mercante e gli riusciva particolarmente difficile udire la parola "No". Hamilton si alzò e andò a prenderlo senza alcun proposito preciso in mente; desiderava soltanto vezzeggiare per un poco il piccolo per proprio divertimento. A tutta prima Theobaldo oppose una vivace resistenza al pensiero di essere separato anche per un attimo dal cucciolo, ma improvvisamente accettò il cambiamento. Quando questo gli garbava si lasciava coccolare e come! Se invece non gli garbava sapeva essere anticollaborazionista all'estremo.

Sino al punto di mordere. A suo padre era toccato spendere parecchio tempo a istruirlo del contrario. Ora Theobaldo non morsicava più, ma a Felix era rimasta una piccola cicatrice permanente sul pollice sinistro.

Nonostante le apparenze Hamilton provava per il piccino un affetto quasi morboso. Si risentiva che il piccolo non avesse per lui alcuna tenerezza particolare e fosse pronto ad accettare indifferentemente le carezze dello "Zio Claude" o di un estraneo qualsiasi, purché fosse di umor socievole in quel determinato momento.

Su consiglio di Mordan e per decisione di Phyllis (a Felix non era stato lasciato diritto di voto in materia – la moglie era capacissima di ricordargli che lei, e non lui, era la psicopediatra della famiglia) Theobaldo imparò a leggere soltanto all'età normale di trenta mesi, sebbene alcune prove sperimentali avessero dimostrato ch'egli era in grado di comprendere anche prima di quella data il concetto fondamentale dei simboli astratti. Phyllis si serviva della tecnica normalmente usata per portare un bambino ad afferrare le caratteristiche simboliche di astrazioni a gruppo pur sottolineando le differenze individuali. Questo insegnamento pareva seccare moltissimo Theobaldo il quale durante le prime tre settimane non compì alcun progresso degno di nota. A un tratto però sembrò subitamente interessarsene, e il primo indice di tale interessamento lo dimostrò riconoscendo il proprio nome su una copia fotostatica che Felix aveva trasmessa dall'ufficio. Questo punto non è certo, ma certo è che poco dopo i suoi progressi diventarono rapidissimi e rivelarono di quale concentrazione d'interesse egli fosse capace.

In capo a nove settimane la sua istruzione era completata. La lettura era diventata per lui un'arte acquisita e ogni ulteriore insegnamento non sarebbe servito che a intralciare il suo sviluppo mentale. Phyllis lo lasciò in pace e si limitò a fare in modo che gli fosse tenuto a portata di mano il materiale di lettura di cui ella desiderava che il bambino si occupasse. Altrimenti avrebbe letto tutto ciò che gli fosse capitato sotto gli occhi, e infatti quando voleva che giocasse o mangiasse doveva nascondergli i rulli.

Felix era preoccupato da quella passione ossessiva del figliolo per la carta stampata, ma Phyllis lo tranquillizzava. «Gli passerà. Gli abbiamo allargato a un tratto il campo psicologico; bisogna pure che si diverta a esplorarlo finché non ne sarà stufo».

«Ma io non me ne sono stancato mai, e ancor oggi leggo anche quando dovrei fare qualche altra cosa. È un vizio».

Theobaldo leggeva inceppandosi spesso e ricorrendo sovente all'aiuto

paterno o materno quando s'imbatteva in simboli che erano nuovi per lui e non sufficientemente definiti dal contesto. Una casa non può essere attrezzata come un centro di sviluppo per l'istruzione su vasta scala. In un centro non compare su un sillabario una sola parola che non sia rappresentata da esempi che possano essere chiaramente indicati o, se le parole sono simboli di azioni, le azioni sono tali che possono essere compiute sul momento.

Ma Theobaldo aveva in brevissimo tempo esaurito tutti i sillabari possibili e immaginabili e la loro casa, benché comoda e di rispettabili proporzioni, avrebbe dovuta essere grande quanto un museo per accogliere campioni a gruppi di tutti i riferenti di cui il bambino s'interessava. Lo spirito di iniziativa e le capacità istrioniche di Phyllis erano pedagogia semantica, quella cioè di non definire mai un simbolo nuovo mediante simboli già noti se è invece possibile servirsi di un riferente.

La memoria eidetica del bambino apparve subito evidente in rapporto alla lettura. Leggeva in fretta anche se male e ricordava ciò che leggeva. Né era sua l'infantile abitudine di tesoreggiare e rileggere i libri preferiti. Per lui un rotolo letto una volta diventava come un sacco vuoto: ne voleva subito un altro.

«Che cosa significa "infatuato", mamma?» fece questa domanda alla presenza del padre e di Mordan.

«Mm» incominciò cauta Phyllis «dimmi insieme a quali altre parole hai trovato questa».

«"Non è che io sia semplicemente infatuato di te, come sembra pensare quel vecchio caprone di Mordan..." Non capisco questo. Zio Claude è forse un caprone? Non assomiglia per niente a un caprone!»

«Si può sapere che cavolo ha letto questo bambino infernale?» interloquì Felix. Mordan tacque. Ma lanciò all'amico un'occhiata feroce.

«Mi par di saperlo» rispose Phyllis in un frettoloso "a parte" col marito. Quindi, volgendosi al bambino, soggiunse: «Dove hai letto questa roba? Dillo a Phyllis».

Nessuna risposta.

«L'hai trovata forse nella scrivania di Phyllis?» Ricordava di avercela messa lei quella lettera, insieme ad altre, ricordi dei giorni anteriori alla composizione delle sue divergenze di vedute con Felix. Ogni tanto, in segreto, aveva l'abitudine di rileggerle. «Dillo a Phyllis».

«Sì».

«Lo sai che è una cosa che non si deve fare».

«Ma tu non mi hai visto» dichiarò Theobaldo trionfante.

«No, questo è vero». Pensò rapidamente. Voleva incoraggiare il suo amor di sincerità e indurlo al tempo stesso a non essere disobbediente. Certo, la disobbedienza è molto spesso più una virtù che un difetto, ma... oh, be'! E archiviò la questione.

Felix brontolò: .«Mi pare che questo bambino non abbia alcun senso morale».

«E tu ne hai?» gli ribatté pronta Phyllis, volgendosi di nuovo subito a Theobaldo.

«C'erano ancora tante altre cose, mamma. Vuoi che te le dica?»

«Per il momento no. Prima vediamo di rispondere alle tue due domande».

«Ma Phyllis!» la interruppe Felix.

«Un momento, caro, bisogna pure che gli spieghi».

«Se tu ed io andassimo in giardino a farci una fumata?» propose Mordan. «Credo che Phyllis avrà da fare per un bel po'».

Altro che da fare! "Infatuato" era già di per sé un bel problema, ma come spiegare a un bambino di quarantadue mesi l'impiego allegorico dei simboli? I suoi tentativi ebbero un successo soltanto parziale: da quel giorno Theobaldo chiamava indiscriminatamente Mordan tanto "Zio Claude" quanto "Vecchio Caprone".

La memoria eidetica è una caratteristica mendeliana regressiva. Sia Phyllis sia Felix ne avevano ereditato il gruppo genetico da un antenato e per selezione Theobaldo l'aveva ereditata da entrambi i genitori. La potenzialità, mascherata come regressiva in ciascun genitore, era pertanto effettiva in lui. Tanto "regressivo" quanto "dominante" sono termini relativi e le caratteristiche dominanti non annullano le regressive come avviene per ì simboli di un'equazione. Phyllis e Felix possedevano entrambi una memoria eccellente, non comune. La memoria di Theobaldo era quasi vicina alla perfezione.

Le caratteristiche regressive mendeliane sono solitamente indesiderabili. La ragione di ciò è semplice: le caratteristiche dominanti vengono scelte per selezione naturale a ogni generazione. La selezione naturale – l'estinzione cioè dei meno dotati – si ripete di continuo, inesorabile, automatica, instancabile e inevitabile come l'entropia. Una dominante veramente cattiva si autoestirperà dalla razza in capo a poche generazioni. Le peggiori dominanti appaiono semplicemente come mutazioni originali, giacché o uccidono i propri portatori, o precludono la loro stessa riproduzione. Tale è il

cancro dell'embrione e tale è pure la sterilità assoluta. Ma una caratteristica regressiva può tramandarsi da generazione a generazione, dissimulata e non soggetta alle leggi della selezione naturale. Col tempo si può giungere a una generazione in cui il bambino riceve una caratteristica regressiva da entrambi i genitori; ed eccola allora rispuntare più forte che mai. Perciò i primi genetisti incontrarono tante difficoltà nella eliminazione di regressive gravissime quali l'emofilia e il sordomutismo; finché i geni in questione non furono catalogati con mezzi indiretti e induttivi estremamente difficili era stato impossibile dire se un adulto, in sé perfettamente sano, fosse in realtà "mondo". Poteva darsi che ciò malgrado i suoi figli ereditassero quei due terribili morbi. Nessuno era in grado di prevederlo.

Felix chiese a Mordan per quale motivo, data la cattiva reputazione delle caratteristiche regressive, la memoria eidetica dovesse essere regressiva anziché dominante.

«Su questo punto posso darti due risposte» disse Mordan. «Prima di tutto gli specialisti stanno ancora discutendo perché alcuni aspetti siano regressivi e altri dominanti. In secondo luogo perché considerare la memoria eidetica una caratteristica desiderabile?»

«Ma... in nome dell'Uovo! Eppure sei stato tu a sceglierla per Baldy!»

«Si capisce che l'abbiamo scelta per Theobaldo. "Desiderabile" è un termine relativo. Desiderabile per chi? La memoria totale è un vantaggio solo se si ha l'intenzione di servirsene; in caso contrario è una maledizione. Casi del genere s'incontravano una volta prima che tu ed io venissimo al mondo, solo di quando in quando: si trattava di povere anime semplici, impantanate nelle complessità delle loro stesse esperienze: riconoscevano ogni albero ma non sapevano individuare la foresta. Inoltre la possibilità di dimenticare è un anodino prezioso per i più, i quali non hanno bisogno di ricordare molto, anzi! Ma per Theobaldo la cosa è diversa».

Tale colloquio si era svolto nell'ufficio di Mordan. Questi tolse dalla scrivania una cartella di promemoria, disposti sistematicamente su circa mille minuscoli cartoncini punzonati. «Li vedi questi? Non li ho ancora scorsi tutti: sono i dati che mi forniscono i tecnici. La loro sistemazione è significativa quanto il loro contenuto, e anche di più, forse». Prese la cartella e gettò i cartoncini a terra. «Questi dati sono ancora tutti qui, ma a che servono, ormai?» Premette un pulsante inserito sul tavolo della scrivania: entrò il suo nuovo archivista. «Albert, volete farmi la cortesia di rimettere questa roba nel classificatore? Temo di averla tutta scompigliata».

Albert fece una faccia sorpresa, ma disse con deferenza: «Subito, capo» e portò via i cartoncini variopinti.

«Theobaldo, per dirla in parole povere, ha il potere mentale di predisporre i suoi dati, di farne ricerca quando gli occorrono e di servirsene. Sarà in grado di constatare in qual modo ciò ch'egli sa sia connesso con le varie parti e di astrarre dalla massa particolari correlati significativamente tra loro. In lui la memoria eidetica è una caratteristica desiderabile».

Sarà stato benissimo... ma a volte Hamilton non era di questo parere. A mano a mano che il bambino cresceva si andava sviluppando in lui la scocciante abitudine di correggere i propri maggiori anche nelle più piccole inezie, con una pedanteria che ogni volta risultava esattissima. «No, mamma, non è stato mercoledì, ma giovedì scorso. Me ne ricordo perché è stato il giorno in cui papà mi ha portato a passeggiare fin oltre la piscina e abbiamo incontrato una bella signora vestita di un costume da bagno verde e papà le ha sorriso e lei si è fermata e mi ha chiesto come mi chiamavo e io le ho detto che mi chiamavo Theobaldo e che papà si chiamava Felix e che io avevo quattro anni e un mese. E papà ha riso e la signora ha riso e poi papà ha detto...»

«Basta così» lo interruppe Felix. «Ti sei spiegato anche troppo bene. Ho capito: era giovedì. Ma è inutile correggere la gente per piccole cose come queste».

«Ma quando hanno torto non devo dirglielo?»

Felix lasciò correre, ma riflette in cuor suo che Theobaldo, quando fosse cresciuto, avrebbe potuto aver bisogno di diventare terribilmente svelto nel maneggio di un'arma.

Felix si era scoperto un insospettato amore per la vita campestre, anche se si rifiutava di ammetterlo. Se non fosse stato per la Grande Ricerca che l'occupava di continuo si sarebbe dedicato seriamente all'orticoltura. Provava una profonda, intima soddisfazione a trasformare un giardino come egli voleva che fosse.

Avrebbe trascorso tutte le sue vacanze a trafficare tra le piante, se Phyllis lo avesse aiutato. Ma le vacanze di lei erano assai meno frequenti delle sue, perché ella aveva ripreso a lavorare per qualche ora al giorno nel più vicino centro elementare di sviluppo non appena Theobaldo era stato grande abbastanza per abbisognare della compagnia di altri bambini. E quando le toccava una vacanza le piaceva trascorrerla altrove: in una breve gita in volo, solitamente.

Erano costretti a vivere in prossimità della capitale per via del lavoro di Felix, ma il Pacifico distava da casa loro solo poco più di cinquecento chilometri. Era simpatico preparare una colazione al sacco e arrivare sulla spiaggia in tempo per una bella nuotata e un lungo pigro riposo al sole, seguito da un saporoso spuntino.

Felix era curioso di osservare le reazioni del ragazzo la prima volta che si fosse trovata in presenza dell'oceano. «Be', figliolo, ci siamo. Ti piace?»

Theobaldo fissò accigliato i marosi. «Io non ci trovo niente di straordinario» borbottò dopo matura riflessione.

«Come mai?»

«L'acqua ha un'aria malata, e il sole dovrebbe essere da quella parte, non da questa. E dove sono i grandi alberi?»

«Quali grandi alberi?»

«Quelli alti, sottili, con grossi cespugli in cima».

«Mmmm... ma perché l'acqua non ti piace?»

«Non è azzurra».

Hamilton ritornò accanto a Phyllis che era rimasta spaparanzata sulla sabbia e le chiese: «Sai se Baldy abbia mai veduto qualche stereo di palme reali, su una spiaggia, una spiaggia tropicale?»

«Che io sappia no. Perché?»

«Pensaci bene. Ti sei servita di qualche immagine del genere per spiegargli com'era fatto il mare?»

«No, ne sono sicura».

«Tu sai quello che legge: non potrebbe darsi che ne avesse veduta qualche fotografia piana?»

Phyllis frugò nella propria memoria, eccellente anch'essa e ordinatissima. «No, me ne ricorderei. Non gli avrei mai mostrata un'immagine di palma!» Theobaldo non era stato al Centro sviluppo; perciò quel che aveva veduto lo aveva veduto in casa. Poteva naturalmente darsi che avesse notata l'immagine in un notiziario o in un programma stereovisive, ma egli non era in grado dì avviare la macchina da solo e né Phyllis né Felix, si rammentavano di un quadro del genere: era un fatto curioso.

«Che cosa. stavi per dire, caro?»

Hamilton ebbe un lieve sobbalzo. «Niente, assolutamente niente».

«Che specie di "niente"?»

Felix scosse il capo. «È troppo fantastico. Stavo divagando col cervello».

Tornò presso il ragazzo e cercò di cavargli qualche particolare nella

speranza di scoprire il mistero. Ma Theobaldo non era d'umor discorsivo e in realtà non lo ascoltava nemmeno.

Durante una circostanza analoga, ma assai più tardi, si verificò un fatto altrettanto sconcertante, benché un poco più produttivo. Felix e il ragazzo si erano divertiti a sguazzare nella risacca, fino a esserne stanchi morti. Perlomeno Felix lo era, il che costituiva una maggioranza con un solo voto dissenziente. Padre e figlio si distesero sulla sabbia a lasciare che il sole li asciugasse. Poco dopo, come solitamente accade, il salso marino che la sfera del sole andava rapprendendo sulla loro pelle fece sì che un violento prurito li assalisse.

Felix si mise a grattare Theobaldo tra le scapole – punto particolarmente delicato – e rifletté tra sé quanto felino fosse il piccolo per molti aspetti, persino nel piacere sibaritico col quale accettava anche quella lieve eccitazione sensuale. Il fatto era che in quel momento gli faceva piacere di essere coccolato; un attimo dopo sarebbe potuto benissimo diventare altero e distante come un micione persiano, a meno che, tale e quale come un gatto, non decidesse di acciambellarsi e di fare' le fusa.

Quindi Felix si distese sullo stomaco e Theobaldo, a cavalcioni su di lui, gli restituì la cortesia. Felix incominciava a sentirsi alquanto felino a sua volta quando si rese improvvisamente conto di un fenomeno curioso e pressoché inesplicabile.

Allorché una scimmia umana rende a un'altra il prezioso servigio di grattarla, per quanto piacevole ciò possa essere, non imbrocca mai esattamente il punto giusto. Con esasperante ottusità, a dispetto dei più precisi ammaestramenti, chi gratta gratterà o sopra, o sotto, o tutt'attorno al punto sensibile ma mai, mai esattamente quello, finché disperato il paziente finirà quasi con lo slogarsi una spalla nel vano tentativo di fare da solo.

Felix invece non aveva dato a Theobaldo istruzioni di sorta; e in verità stava quasi per addormentarsi sotto il morbido, calmante contatto delle mani del figlio quando improvvisamente la sua attenzione si destò, vigile e intenta.

Theobaldo grattava nel punto esatto: bastava che gli apparisse un'area sensibile perché vi si applicasse con energia facendone sparire ogni senso di prurito.

Anche questo particolare doveva , essere riferito a Phyllis. Si alzò dunque e le spiegò quanto era accaduto, cercando nel frattempo di distrarre l'attenzione del bambino con la proposta che andasse a fare una corsa lungo la spiaggia. «Ma non bagnarti oltre la caviglia».

«Prova un po' tu» soggiunse poi. «È straordinario».

«Mi piacerebbe» rispose Phyllis «ma non è possibile. Sono ancora fresca e pulita e libera da queste noie volgari».

«Phyllis...»

«Sì, Felix?»

«Che razza di persona è quella che riesce a grattarti nel punto esatto in cui ti prude?»

«Un angelo».

«No, parlo sul serio».

«Non saprei».

«Lo sai benissimo quanto me, invece. Quel bambino è un telepatico!»

Entrambi fissarono l'esile figurina affaccendata a giocare con la sabbia della riva. «Capisco quello che deve aver provato la gallina che si è vista nascere degli anatroccoli» disse Phyllis sottovoce. Si alzò in piedi. «Vado subito a tuffarmi, poi mi metterò ad asciugare. Devo assolutamente chiarire questo mistero».

Capitolo Quindicesimo
"forse un vicolo cieco..."

Il giorno seguente Hamilton Felix condusse suo figlio in città. Molti tra coloro che si occupavano della Grande Ricerca la sapevano assai più lunga su queste cose di lui e di Phyllis ed egli voleva che esaminassero il ragazzo. Portò Theobaldo nel suo ufficio, lo munì di rotolo e di leggio – il che significava inchiodarlo in un posto senza pericolo che scappasse, con la stessa efficacia che se fosse effettivamente legato con una catena – e chiamò al telefono Jacobstein Ray. Jacobstein dirigeva una squadra di ricerche concernenti fenomeni telepatici e affini.

Spiegò a Jake che non era in grado per il momento di lasciare il proprio ufficio. Poteva venire lui, o era impegnato? Jake rispose che sarebbe venuto subito e arrivò infatti di lì a pochi minuti. I due uomini s'isolarono in una stanza adiacente a confabulare senza che il bambino potesse udirli. Felix spiegò quel che era accaduto sulla spiaggia: Jake si mostrò interessato ma lo ammoni: «Non aspettarti troppo, comunque. Abbiamo riscontrato ripetutamente casi di telepatia in bambini in tenera età, in circostanze che ci hanno fatto concludere con certezza basata su dati statistici che essi ricevono informazioni attraverso mezzi fisicamente ignoti. In tutto ciò nondimeno non vi è mai stato nessun controllo, il bambino non è mai stato in grado di spiegare quel che accadeva in lui, e tale sua capacità telepatica scompariva fino a estinguersi totalmente a mano a mano che esso cresceva e il suo io si faceva più coerente. Era come se la facoltà telepatica si avvizzisse in lui tale e quale come avviene per la ghiandola detta timo».

Hamilton fissò con attenzione l'amico. «Come la ghiandola timo? Vi è forse per caso qualche nesso?»

«No, no: ho detto così tanto per fare un paragone».

«Ma non potrebbe esservi?»

«La cosa sembra assai improbabile».

«Tutto in un fenomeno come questo può sembrare assai improbabile. Perché non metti qualcuno a studiare la cosa con serietà?»

«Lo farò, se ci tieni».

«Bene. Fotostaterò una richiesta ufficiale al tuo ufficio. Molto probabilmente incapperemo in un vicolo cieco ma non si sa mai!»

Aggiungiamo subito che fu effettivamente un vicolo cieco. Non ne uscì mai nulla se non una lieve aggiunta all'enorme massa d'informazioni negative che rappresentano il nucleo centrale della conoscenza scientifica.

Felix e Jake ritornarono nella stanza dove Theobaldo era rimasto seduto a leggere. Sedettero a loro volta e Felix passò alle presentazioni con i dovuti riguardi per la dignità straordinariamente vulnerabile e tipica di tutti i bambini. Quindi soggiunse: «Senti, bello, papà vuole che tu vada con Jake per un'ora circa. Che ne dici?».

«Perché?»

Era un po' difficile rispondere a quel perché. Era stato infatti deciso di tener nascosto alle menti infantili gli scopi degli esperimenti ai quali si voleva sottoporle. «Jake desidera controllare certi particolari sul modo come funziona il tuo cervello. Te ne parlerà lui, del resto. Ecco... vuoi aiutarlo?»

Theobaldo parve riflettere.

«Faresti un gran favore a papà».

Se ci fosse stata Phyllis questa lo avrebbe sconsigliato dal ricorrere a una simile sollecitazione. Theobaldo era ancora piuttosto lento nell'apprezzare il tiepido piacere che si prova nel far favori agli altri.

«Faresti tu un piacere a me?» chiese di rimando.

«Che cosa vuoi?»

«Un coniglio dalle orecchie lunghe». Il bambino si era dedicato, con un certo aiuto da parte dei grandi, a un intenso allevamento di conigli; ma se i suoi progetti grandiosi non fossero stati sorvegliati l'esperimento si sarebbe concluso con un'invasione dell'intiera casa di tutto un esercito di pelosi e ben pasciuti roditori. Comunque Hamilton si sentì sollevato nel constatare che il favore richiesto si limitasse a tanto.

«Certo, caro. Comunque te lo avrei regalato lo stesso».

Senza rispondere Theobaldo si alzò dimostrando con quel suo dignitoso silenzio di essere pronto ad affrontare la prova.

Rimasto solo, Hamilton stette per un po' a considerare la cosa. Andasse pure per un altro coniglio; se fosse stata una coniglia sarebbe stato molto peggio. Ma doveva al più presto trovare un rimedio, altrimenti il suo giardino sarebbe andato definitiva-mente a patrasso.

Theobaldo sembrava elaborare, con l'intensa e totalitaria collaborazione dei suoi conigli, un'interessante ma assolutamente erronea teoria

neomendeliana circa le caratteristiche ereditarié. Come mai, voleva sapere, le conigliette bianche ogni tanto avevano dei piccoli marrone? Felix gli faceva notare che doveva essere entrato nella questione un coniglio bruno, ma si accorgeva ben presto di aver avuto torto: allora girava il problema a Mordan, accettando come inevitabile la brutta figura che ne conseguiva per lui.

Era certo che Theobaldo adesso non avrebbe avuto più pace finché egli non gli avesse regalato un coniglio dalle orecchie lunghe.

Il bambino aveva formulato un concetto aritmetico originale, ma decisamente specializzato per tenere il calcolo dei suoi conigli, concetto basato sull'enunciato che uno più uno è uguale perlomeno a cinque simboli che gli erano del tutto estranei. Con aria seccata Theobaldo glieli aveva interpretati.

Hamilton mostrò questo taccuino a Monroe-Alpha la prima volta che l'amico si era recato a casa sua con Marion. Egli lo aveva ritenuto un gioco divertente ma insignificante: Clifford invece prese la cosa con la sua solita serietà. «Non sarebbe ora che tu incominciassi a insegnargli un po' di aritmetica?»

«Mah, non credo. È ancora un po' troppo piccolo…» Theobaldo era stato in quel momento guidato nella giungla della simbologia matematica attraverso il percorso convenzionale della geometria generalizzata, dell'analisi e del calcolo. Naturalmente gli era stato risparmiato il tedioso e inutile studio mnemonico specializzato dell'aritmetica pratica: dopotutto era ancora tanto bambino!

«Non sono del tuo parere. Alla sua età avevo già escogitato un sostituto della notazione posizionale. Io credo che ci possa arrivare anche lui, purché tu non gli chieda di mandare a memoria le tavole d'operazioni». Monroe-Alpha ignorava che il bambino possedesse una memoria eidetica e Hamilton lasciò cadere la cosa. Non aveva alcuna intenzione di rivelare a Monroe-Alpha le origini genetiche di Theobaldo. Gli sembrava di cattivo gusto. Il ragazzo dove va essere lasciato in pace... bisognava permettergli di vivere privatamente la sua vita privata. Lui e Phyllis sapevano, i genetisti interessati al problema dovevano saperlo, dovevano saperlo anche i Pianificatori, dal momento che si trattava di una discendenza stellare; ma anche questo gli dispiaceva poiché ciò aveva portato a intrusioni quali la visita di quella vecchia bacucca di Carvala.

Lo stesso Theobaldo sarebbe stato tenuto all'oscuro, finché non avesse raggiunto l'età adulta, delle sue origini ancestrali. Poteva anche darsi che non

se ne interessasse o che nessuno vi richiamasse sopra la sua attenzione finché non avesse avuto la stessa età di Felix, allorquando Mordan aveva richiamato l'attenzione di quest'ultimo sulla propria importanza razziale.

Tanto meglio così. Il complesso delle caratteristiche ereditarie di un individuo era in ogni caso importante dal punto di vista razziale, inevitabile, ma una conoscenza troppo profonda di esso, o un ragionarvi sopra eccessivo poteva soffocare l'individuo stesso. Bastava pensare a Cliff che per poco non aveva perso completamente la trebisonda a furia di almanaccare sui propri antenati. Per fortuna era intervenuta a tempo Marion a rimetterlo in carreggiata.

No, non era bene parlare troppo di queste cose. Lo aveva fatto egli stesso, una volta, e se n'era in seguito amaramente pentito. Aveva spiegato a Mordan il proprio punto di vista circa la convenienza o meno per Phyllis di avere altri figlioli, dopo la nascita della bambina, naturalmente. Su questo punto lui e Phyllis non avevano ancora trovato un accordo. Mordan aveva sostenuto Phyllis. «Mi piacerebbe che voi due aveste almeno quattro figlioli, preferibilmente sei. Ancora di più: sarebbe ancora meglio, ma probabilmente non ci resterebbe il tempo sufficiente per una accurata selezione su così vasta scala».

Per un pelo Hamilton non era esploso. «Ho l'impressione che i progetti... per gli altri, tu li faccia facili facili! Ma per quel che ti riguarda è tutt'altra musica. Non sei anche tu una discendenza stellare, forse?»

Mordan non si era mostrato turbato. «Infatti, non mi sono certo astenuto. Il mio plasma è in deposito, e sempre disponibile a richiesta. Tutti i moderatori di questo paese hanno esaminato, come avviene per tutti, la mia cartella grafica».

«Rimane tuttavia il fatto che in quanto a bambini, personalmente tu non hai collaborato gran che».

«No. No, questo è vero. Io e Martha abbiamo tanti e tanti bambini nella nostra zona di pertinenza, e tanti che ancora devono venire, che non ci rimane più il tempo per concentrarci su uno solo».

Un certo tono caratteristico nelle parole dell'amico diede a Hamilton un intuito improvviso. «Dimmi un po'... tu e Martha siete sposati, vero?»

«Sì. Da ventitré anni».

«Ma allora... perché...».

«Non possiamo» replicò secco Mordan. «Martha rappresenta una mutazione... sterile».

Hamilton si sentì avvampare al pensiero di aver costretto l'amico, per colpa della sua ottusa goffaggine, a fare una confessione così intima. Sino a quel momento non aveva mai neppure lontanamente supposto quali rapporti potessero esistere tra quei due: Martha, ogniqualvolta si rivolgeva a Claude, non lo chiamava mai altro che «Capo»; mai che tra loro corressero espressioni di tenerezza o che i loro modi rivelassero il loro essere segreto. Ora però Hamilton capiva molte cose, l'intima collaborazione tra la specialista e il sintetista, il fatto che Mordan fosse passato alla genetica dopo aver iniziato una brillante carriera nell'amministrazione sociale, il profondo paterno interessamento di Mordan verso i suoi protetti.

Si rese conto con una lieve emozione che Claude e Martha potevano dirsi genitori di Theobaldo quasi quanto Phyllis e lui: genitori putativi, padrini; ma forse il termine esatto sarebbe stato genitori mediatori.

Ed essi erano genitori mediatori di centinaia di migliaia d'altre creature: Hamilton non sapeva quante.

Tutto questo almanaccare però non lo aiutava a sbrigare il suo lavoro, mentre quel giorno avrebbe dovuto rientrare presto, per via di Theobaldo. Si volse verso la sua scrivania. L'occhio gli cadde su un promemoria. Mmmm... avrebbe dovuto riguardarlo. Meglio però parlarne prima con Carruthers. Prese in mano il ricevitore telefonico.

«Capo?»

«Sì, Felix».

«Parlavo col dottor Thorgsen, l'altro giorno, e mi è venuta un'idea... ma forse non vale gran che».

«Di' lo stesso». Sul lontano Plutone il clima è freddo. Raramente la temperatura si eleva al di sopra dei 18°C assoluti, anche sul lato rivolto al Sole. E ciò soltanto in pieno mezzogiorno. Gran parte del macchinario degli osservatori è esposta a questo freddo intenso. Il macchinario che può operare sulla Terra non può operare su Plutone, e i materiali mutano coi mutamenti di temperatura: si pensi al semplice esempio dell'acqua e del ghiaccio.

A tali temperature l'olio di lubrificazione si trasforma in polvere asciutta, e l'acciaio non è più acciaio. Prima di poter conquistare Plutone gli scienziati esploratori avevano dovuto escogitare accorgimenti nuovi.

E questo non soltanto per i mobili ma anche per gli stabili, quali ad esempio gli equipaggiamenti elettrici. Un equipaggiamento elettrico dipende, oltre che da altri fattori, dalle caratteristiche di resistenza dei conduttori; ora il freddo estremo abbassa in modo impressionante la resistenza elettrica dei

metalli. A 13°C assoluti il piombo diventa un superconduttore, non possiede più alcuna resistenza. Ma la corrente elettrica indotta in un piombo cosiffatto sembra proseguire indefinitamente, senza ammortizzazione.

Di caratteristiche come queste ve ne sono moltissime. Hamilton non vi si addentrò: era perfettamente convinto che un sintetista brillante qual era il suo capo fosse al corrente di tutti i dettagli più importanti. Il problema principale era il seguente: Plutone era un laboratorio naturale per le ricerche a bassa temperatura, non soltanto a beneficio degli osservatori, ma per ogni altro scopo.

Una delle difficoltà classiche nelle quali s'imbatte la scienza è che un ricercatore è sempre in grado di pensare le cose che si propone di misurare prima che siano stati inventati gli strumenti a tale scopo. La genetica era rimasta così praticamente a un punto morto per tutto un secolo prima che l'ultramicroscopio fosse portato al punto di perfezione necessaria perché i geni potessero essere fisicamente veduti. Ma le caratteristiche peculiari dei superconduttori e dei quasi superconduttori offrivano ai fisici la possibilità, usando tali metalli così raffreddati in strumenti nuovi, di costruire congegni capaci di scoprire fenomeni più sottili di quanti erano stati mai prima individuati.

Thorgsen e i suoi collaboratori disponevano di bolometri stellari talmente precisi e sensibili che avrebbero potuto misurare il calore di una guancia arrossata alla distanza di 10 parsec. La colonia plutonica possedeva persino un ricevitore di radiazioni elettromagnetiche che un giorno avrebbe permesso di ricevere messaggi dalla Terra, se il Grande Uovo si fosse degnato di sorridere e tutti quanti avessero stretto i pugni.

Ora la telepatia, ammesso che si trattasse di un fenomeno fisico (come è lato il significato di questo aggettivo "fisico"!) avrebbe dovuto essere accertabile mediante un congegno analogo. Che tale congegno dovesse essere estremamente sensibile sembrava una conclusione a priori; pertanto Plutone appariva il luogo più adatto per costruirvelo.

Vi era anzi qualche speranza di proseguire e sviluppare tali ricerche. Uno strumento – Hamilton non ricordava quale – era stato messo a punto lassù, aveva funzionato soddisfacentemente, quindi aveva incominciato a comportarsi in modo stranissimo quando i due che lo avevano portato a termine avevano cercato di darne una dimostrazione pratica alla presenza di un crocchio dì colleghi. L'apparecchio doveva dunque essere sensibile nei confronti degli esseri viventi.

Degli esseri viventi. Masse equivalenti di temperatura del sangue e di analoghe superfici radianti non lo sconvolgevano. Ma diventava querulo in presenza di esseri umani. Gli affibbiarono il nome di «Bio-Detector»; il direttore della colonia intuì in esso alcune possibilità ignote e promosse una ulteriore ricerca.

Ciò che Hamilton voleva sapere da Carruthers era: questo cosiddetto bio-detector poteva mostrarsi sensibile a quel che noi definiamo solitamente telepatia? Carruthers lo riteneva possibile. In tal caso, non sarebbe stato consigliabile proseguire le ricerche in tal senso anche qui, sulla Terra? Certamente. O era forse meglio inviare una squadra di tecnici su Plutone, dove le ricerche a bassa temperatura erano tanto più «facili? La ricerca doveva essere proseguita parallelamente, era naturale.

Hamilton fece rilevare che sarebbe trascorso un anno e mezzo prima della partenza della prossima astronave regolare per Plutone. «A questo non ci pensare» gli rispose Carruthers. «Dirò che mandino un espresso speciale. Il Comitato può benissimo sostenere la spesa».

Hamilton girò il telefono, lo spostò sul registratore e parlò per vari minuti dando istruzioni a due dei suoi migliori assistenti giovani. Ritornò quindi a compulsare gli altri appunti segnati nella sua agenda.

Risalendo a ritroso nella letteratura della razza si era notato che gli argomenti marginali dello spirito umano dì cui egli attualmente si occupava avevano attratto assai più di adesso l'attenzione della razza. Spiritismo, apparizioni, resoconti sulla visione di morti che apparivano in sogno recando messaggi che in seguito si avveravano, "spiriti, spiritelli, esseri che si aggirano alitando nelle Tenebre" un tempo avevano ossessionato molta gente. Una gran parte di quei pseudodotati apparivano psicopatici. Ma non tutti. Quel Flammarion, per esempio, un astronomo di professione (o non era per caso un astrologo? ce n'erano parecchi, a quei tempi, prima che sì sviluppasse il volo spaziale) era in ogni caso un uomo con la testa saldamente piantata sulle spalle, un uomo che anche in quelle età oscure aveva dimostrato una solida conoscenza dell'indagine scientifica. Flammarion dunque aveva raccolto un cumulo enorme di dati i quali, anche ammesso che soltanto l'uno per cento di essi fosse esatto, dimostravano al di sopra di ogni ragionevole dubbio la sopravvivenza dell'ego dopo la morte fisica.

Quella lettura lo sconvolse.

Hamilton sapeva che questi resoconti frammentari, di tempi passati non costituivano nessuna prova definitiva, ma alcuni, dopo attento esame da parte

di semantisti psichiatri, potevano venire usati come prove secondarie. In ogni caso l'esperienza del passato avrebbe offerto molti pregevoli indizi per una indagine più accurata. L'aspetto più difficile della Grande Ricerca consisteva nel capire di dove bisognava incominciare.

Esistevano per esempio alcuni antichi volumi a opera di un certo Doon, o Duun – i mutamenti sopravvenuti nei simboli della favella ne rendevano incerta la pronuncia – il quale aveva monotonamente compilato un elenco di sogni premonitori per lo spazio di oltre un quarto di secolo. Ma costui era morto, nessuno ne aveva continuato l'opera e questa era andata dimenticata. Non aveva importanza: più di diecimila ricercatori attenti, oltre alle loro attività normali, seguivano la consuetudine dì annotare i propri sogni al momento immediato del risveglio, prima di parlarne con chicchessia e prima ancora di alzarsi dal letto. Se era vero che i sogni potevano aprire una finestra sul futuro, il mistero sarebbe stato presto svelato e in modo conclusivo.

Lo stesso Hamilton aveva cercato di tenere annotazioni del genere, ma sfortunatamente sognava di rado. Tuttavia si manteneva in comunicazione costante con gli altri sognatori abituali.

Gli antichi libri che Hamilton avrebbe desiderato consultare erano per la maggior parte oscuri e se ne avevano scarse traduzioni, poiché l'idioma in cui erano scritti riusciva difficilissimo. Esistevano sì studiosi di lingue comparate, ma anche per costoro l'impresa era ardua. Per buona fortuna aveva a portata di mano un uomo in grado di leggere la lingua anglica del 1926 e quella di un secolo almeno precedente a tale data, epoca particolarmente feconda di tali ricerche, poiché il metodo dell'indagine scientifica già incominciava a essere apprezzato e molti vi s'interessavano. Quest'uomo era Smith John Darlington, o J. Darlington Smith, come egli preferiva essere chiamato. Hamilton aveva chiesto la sua cooperazione.

Smith però non si dimostrava molto entusiasta ad accordargliela. Era indaffaratissimo con la sua industria calcistica; aveva già fondato tre associazioni di giocatori e ne stava costituendo una quarta. I suoi affari andavano a gonfie vele; era in procinto di raggiungere quella ricchezza cui tanto aspirava, e gli seccava perdere tempo prezioso.

Però avrebbe accettato... per fare un piacere a chi lo aveva aiutato a compiere i primi passi nella sua, seconda esistenza.

Felix gli telefonò di lì a poco. «Salve, Jack».

«Ciao, Felix».

«Hai trovato qualcosa per me?»

«Ho qui una pila di bobine alta un metro».
«Bene. Mandamele per posta pneumatica, ti spiace?»
«Figurati. Bada, Felix, è quasi tutta porcheria della peggiore specie».
«Non ne dubito. Pensa quanto minerale bruto occorre raffinare per ottenere un grammo di radium puro. Be', adesso ti lascio».
«Aspetta un momento, Felix. Ieri sera mi sono cacciato in un brutto guaio. Chissà che tu non mi possa dare un buon consiglio».
«Se posso son qui per servirti». Era accaduto che Smith il quale, nonostante i suoi successi finanziari, era un uomo con bracciale e tecnicamente un naturale di controllo, avesse inavvertitamente offeso un cittadino armato rifiutandosi di cedergli automaticamente il passo in un luogo pubblico. Il cittadino aveva tenuto a Smith un sermone sulle varie regole dell'etichetta. Ora Smith non si era mai completamente assuefatto ai modi di una cultura tanto diversa dalla sua e aveva compiuto un gesto estremamente inurbano: aveva colpito al naso, con un pugno bene assestato, il cittadino in questione, mandandolo a ruzzolare per terra pesto e sanguinante.
Il mattino seguente si era recato da Smith un padrino del suddetto cittadino con una sfida in piena regola. Smith si trovava al bivio di doverla accettare o combattendo o offrendo delle scuse formali, oppure di essere cacciato a viva forza dalla città a opera del cittadino e dei suoi amici, in presenza dei monitori i quali dovevano badare a che le usanze venissero osservate.
«Che cosa mi consigli di fare?»
«Io ti consiglierei di chiedere scusa». Hamilton non vedeva per l'amico altra via di uscita; suggerirgli di accettare il duello era come suggerirgli il suicidio. Su questo punto Hamilton non aveva scrupoli, ma riteneva ragionevole che Smith preferisse vivere.
«Ma non posso chiedere scusa... che cosa credi che sia io, un negro?»
«Non capisco che cosa tu intenda dire. Che c'entra il colore della pelle in questa faccenda?»
«Lascia perdere. Ma non posso chiedere scusa, Felix. Venivo prima io. Ti assicuro che avevo ragione».
«Ma tu porti un bracciale».
«Ma... ascolta, Felix, voglio farla fuori a revolverate con quell'imbecille. Accetti di essere mio rappresentante?»
«Se proprio ci tieni... ma ti avverto che ti ucciderà».
«Può anche darsi di no. Può anche darsi che riesca a batterlo in sveltezza».
«Non in un duello prefissato nel quale non puoi sparare finché l'arbitro

non ti avrà dato il segnale».

«Ma io sono abbastanza svelto».

«Non ce la farai mai. Non giochi più nemmeno al calcio e tu sai il perché».

Smith lo sapeva sin troppo bene. Aveva deciso di giocare, oltre che allenare e istruire le sue squadre, non appena la cosa fosse stata avviata. Ma gli erano bastati pochi incontri, con gli sportivi da lui ingaggiati per convincerlo che un atleta della sua epoca era molto al disotto della media normale dell'epoca attuale. In particolare i suoi riflessi erano lenti. Si morsicò le labbra e tacque.

«Tu non ti muovere» gli disse Felix «non mettere la testa fuori di casa. Farò qualche telefonata e vedrò che cosa ne potrò cavare».

Il primo amico al quale si rivolse, si dimostrò cortese ma spiacente. Gli rincresceva enormemente di non poter fare cosa grata a Messer Hamilton, ma agiva dietro istruzioni precise. Poteva Messer Hamilton parlare con lo sfidante? Ecco, veramente, questo era contrario alle regole. Ma riconosceva che le circostanze erano anormali... che gli concedesse qualche minuto; avrebbe ritelefonato egli stesso.

Hamilton ottenne il permesso di parlare coll'offeso: lo chiamò al telefono. No, la sfida non poteva essere annullata. Tutta questione di procedimento, naturalmente. Era tuttavia pronto ad accettare una scusa formale; non aveva nessuna vera intenzione di uccidere il poveraccio.

Hamilton spiegò che Smith non era in grado di accettare una simile umiliazione per via del suo substrato psicologico. Era un barbaro e non poteva in alcun modo capire il punto di vista di un gentiluomo. Hamilton definì Smith l'Uomo del Passato.

Lo sfidante annuì. «Questo lo so adesso soltanto. Se lo avessi saputo prima avrei finto d'ignorare la sua maleducazione... lo avrei trattato come un bambino. Ma non lo sapevo. E adesso, in considerazione di ciò che ha fatto... be', mio cortese messere, non posso certo fingere un'ignoranza a posteriori, vi pare?»

Hamilton ammise che l'offeso aveva diritto a una soddisfazione, ma disse che se avesse ucciso Smith si sarebbe reso assai impopolare. «È un po' il coccolo dell'opinione pubblica, capite? E io sono propenso a credere che se lo costringerete a combattere molti vi considereranno come un assassino».

Il cittadino aveva pensato anche a questo. Bel dilemma, francamente!

«Che ne direste di uno scontro a corpo a corpo... in cui voi lo possiate

punire allo stesso modo col quale egli vi ha offeso, magari anche più severamente, se occorre!»

«Francamente, amico mio!...»

«Un'idea come un'altra! Pensateci. Possiamo chiedere tre giorni di rinvio?»

«Anche più, se volete. Vi ripeto che non avevo nessuna intenzione di spingere la cosa tanto oltre. Desideravo soltanto insegnargli le buone maniere».

Hamilton non ribatté nulla a questo proposito e chiamò Mordan, cosa che faceva sempre quando era perplesso. «Che cosa mi consigli, Claude?»

«Be', non vi è alcun motivo serio perché tu non lo lasci fare di testa sua, se proprio ci tiene a farsi accoppare. Individualmente, si tratta della sua vita; socialmente non rappresenta perdita alcuna».

«Tu dimentichi che mi serve come traduttore. D'altronde mi è piuttosto simpatico. Trovo, commovente il suo coraggio di fronte a un mondo che non può capire».

«Mmm... be', in tal caso cercheremo di trovare una soluzione».

«Lo sai, Claude» disse Felix in tono serio «incomincio ad avere dei dubbi sulla bontà di questo nostro modo di vivere. Probabilmente starò invecchiando, ma mentre può essere molto divertente per uno scapolo andar girando per la città in cerca di rodomontate, la cosa adesso mi sembra un po' diversa. Quasi quasi a volte mi vien voglia di mettermi un bracciale».

«Oh, no, Felix, questo non devi farlo assolutamente!»

«E perché no? Lo fanno tanti!»

«Tu no, tu non devi. Il bracciale è un'ammissione di sconfitta, un riconoscimento d'inferiorità».

«E che m'importa? Io sarei sempre io. Non mi curo di quel che può pensare la gente».

«Ti sbagli, figliolo. Credere che si possa vivere avulsi dalla propria matrice culturale è uno dei più gravi errori nei quali si possa cadere e tale da ingenerare le peggiori conseguenze. Che tu lo voglia o no, fai parte del tuo gruppo, e sei legato alle sue usanze».

«Ma non sono che usanze!»

«Le usanze non vanno sottovalutate. È più facile mutare le caratteristiche mendeliane che non mutare i costumi. Se cerchi d'ignorarli ti ci trovi impastoiato quando meno te lo aspetti».

«Ma come può esservi progresso se non s'infrangono le usanze?»

«Non bisogna infrangerle... bisogna evitarle. Bisogna studiarle, esaminarle e fare in modo che ti servano. Non occorre che tu ti disarmi per tenerti lontano dai duelli. Se ti piacessero li cercheresti – ti conosco bene! – allo stesso modo che ha fatto Smith. Un uomo armato non ha bisogno di combattere. Io stesso non ho più estratto la mia arma da non so quanti anni».

«Adesso che ci penso sono almeno quattro anni e più che anch'io non uso più la mia».

«Precisamente. Ma non credere che l'usanza di girare armati sia inutile. Sotto ogni consuetudine si nasconde un motivo, a volte buono, a volte cattivo. Questo è un motivo buono».

«Perché dici questo? Anch'io pensavo la stessa cosa una volta, ma adesso ho i miei dubbi».

«Ecco, prima di tutto una società armata è una società educata. Quando si può correre il rischio di dover difendere a costo della nostra vita le nostre azioni, ì modi sono civili e per me la cortesia è una condizione *sine qua non* di civiltà. Questa naturalmente è soltanto una mia considerazione personale. Ma il fare a revolverate ha una grande importanza biologica. Oggigiorno non possediamo molte cose che uccidano i deboli e gli sciocchi. Ma per restare vivo come cittadino armato un uomo dev'essere svelto sia d'ingegno sia di mano, e preferibilmente di tutti e due.

«Naturalmente» prosegui «la nostra combattività è collegata alla nostra eredità ancestrale e alla nostra storia». Hamilton annuì; capiva che Mordan intendeva riferirsi alla Seconda Guerra Genetica. «Noi però abbiamo conservato tale ereditarietà intenzionalmente e i Pianificatori, anche se potessero farlo, non impedirebbero l'uso delle armi».

«Può darsi che tu abbia ragione» replicò lentamente Felix «ma a me pare strano che non esista una soluzione migliore. Qualche volta accade per esempio che ci rimettano le penne proprio i terzi che non c'entrano per nulla».

«Se sono svelti questo non capita mai» ribatté Mordan. «Ma non pretendere che le istituzioni umane siano perfette. Non lo sono mai state, ed è un errore pensare che possano diventarlo... neppure tra mille anni».

«E perché?»

«Perché individualmente, e di conseguenza collettivamente, siamo tardi, goffi, impacciati. Prova a osservare una gabbia piena di scimmie, la prima volta che ti si presenterà l'occasione. Osserva come si comportano e ascolta come chiacchierano tra loro. Sarà una lezione assai istruttiva che ti farà meglio comprendere gli uomini».

Felix rise. «Mi par di capire dove tu voglia arrivare. Ma intanto, che cosa posso fare per Smith?»

«Se riuscirà a cavarsela credo che dopo gli converrà girare armato. E forse potrai riuscire a fargli capire che la sua vita dipenderà dal modo con cui saprà misurare le sue parole. Ma per ora... conosco il tipo col quale è venuto a diverbio. Io ti consiglierei di proporre me come arbitro».

«Dunque hai proprio l'intenzione di lasciare che si battano?»

«A modo mio. Credo di riuscire ad arrivare a farli combattere a mani nude». Mordan aveva scavato nella propria memoria enciclopedica e vi aveva trovato un fatto che Hamilton non avrebbe potuto pienamente apprezzare. Smith proveniva da un periodo di decadenza in cui il combattere con le mani aveva ricevuto la stessa stilizzazione del combattere con le armi. Indubbiamente doveva esserne praticissimo. Era necessario per l'uno non usare l'arma di cui era esperto; era equo che l'altro non usasse i pugni, se ne praticava l'uso. Perciò Mordan desiderava far da arbitro in quella vertenza, allo scopo di poterne definire le regole.

Non bisognava dar troppa importanza a quel piccolo uomo incolore e di secondo piano che era J. Darlington Smith. Hamilton fu costretto a tirarsi in disparte come padrino, poiché Carruthers aveva bisogno di lui in quel torno di tempo, e pertanto non assistette all'incontro. Ne fu informato in seguito, apprendendo in primo luogo che Smith era immobilizzato in una clinica, sofferente di alcune ferite piuttosto insolite. Ciononostante riuscì a conservare parzialmente la vista dell'occhio sinistro – e gli altri suoi guai scomparvero in un paio di settimane.

Tutto questo accadde alcuni giorni dopo la conversazione svoltasi tra Hamilton e Mordan e che abbiamo testé riferita.

Hamilton ritornò al proprio lavoro. Doveva badare a varie questioni di una certa importanza. Una particolare squadra di ricercatori dipendeva da lui soltanto. Da ragazzo aveva notato che un oggetto fisico, specie se metallico, accostato alla fronte, al disopra del naso, sembrava produrre in lui, nell'interno del capo, come una specie di riflesso non collegato apparentemente con i sensi fisiologici. Era un particolare a cui da molti anni non pensava più, finché un giorno la Grande Ricerca glielo aveva fatto improvvisamente ricordare.

Era vero, o era un semplice scherzo dell'immaginazione? Si trattava di una semplice contrazione nervosa, di una sensazione appena appena molesta, ma nettamente diversa da qualsiasi altra sensazione. Vi era per caso altra gente

che l'avvertisse? Che cosa la provocava? Aveva un qualche significato?

Quando ne parlò a Carruthers questi gli disse: «Non starci a speculare sopra. Metti subito all'opera una squadra di assistenti che facciano le opportune ricerche».

Hamilton aveva obbedito immediatamente e già i suoi tecnici avevano scoperto che si trattava di una sensazione tutt'altro che insolita ma della quale si parlava di rado. Era una impressione talmente lieve e difficile a definirsi! Si erano trovati alcuni soggetti che l'avvertivano più acutamente degli altri: Hamilton cessò di essere l'unico soggetto dell'esperimento in questione.

Chiamò il capo squadra. «Avete trovato qualcosa di nuovo, George?»

«Sì e no. Abbiamo scoperto un tizio che riesce a distinguere la differenza tra i vari metalli circa l'80% delle volte, e sempre tra legno e metallo. Però non siamo ancora riusciti a capire che cosa solleciti in lui tale sensazione».

«Avete bisogno di nulla?»

«No».

«Chiamatemi se avete bisogno di me».

«Benissimo».

Il lettore non deve immaginare che Hamilton Felix fosse indispensabile alla Grande Ricerca. In ogni caso non era il solo uomo di genio che Carruthers avesse a sua disposizione. È assai probabile che la Grande Ricerca sarebbe proseguita ugualmente, anche senza la sua collaborazione. Però sarebbe proseguita su binari assai diversi.

È difficile tuttavia valutare l'importanza relativa degli individui. Chi fu più importante? Il Primo Tiranno del Madagascar, o l'oscuro contadino che l'assassinò? Fatto sta che l'opera di Felix ebbe una determinata influenza. E altrettanto può dirsi di ciascuno degli ottomila e più altri individui che parteciparono o prima o dopo alla Grande Ricerca.

Jacobstein Ray telefonò prima che Hamilton avesse il tempo di volgere la mente ad altri problemi. «Felix? Puoi tornare a riprenderti il tuo promettente marmocchio quando vuoi».

«Benissimo. Hai ottenuto qualche risultato?»

«Mah! Sono molto sconcertato. Ha risposto di fila e in modo esattissimo a ben sette domande, poi si è fermato di colpo, finché ha smesso addirittura di rispondermi».

«Davvero?» fece Hamilton, il quale pensava a un certo coniglio dalle orecchie lunghe.

«Eh, sì, proprio così. Avrei ottenuto lo stesso successo se avessi cercato

d'infilare un serpente dentro un buco».
«Be', vedremo di ritentare un altro giorno. Intanto vedrò di seguirlo io».
«Sempre a tua disposizione» disse Jake mestamente.
Quando Felix entrò, Theobaldo se ne stava seduto, occupato a far meno che niente. «Ciao, bello. Hai voglia di tornare a casa?»
«Sì».
Felix attese dì essere nella vettura utilitaria di famiglia e solo dopo aver diretto il pilota verso casa si decise a sondare il figliolo. «Ray mi ha detto che gli sei stato di pochissimo aiuto».
Theobaldo giocherellava con una cordicella che si era stretta intorno al dito indice e sembrava tutto preso da quell'occupazione.
«Dunque? È vero o non è vero?»
«Voleva farmi giocare a dei giochi stupidi, senza senso» dichiarò il bambino.
«Così tu ti sei stancato, eh?»
«Sì».
«Credevo tu mi avessi detto che lo avresti aiutato!»
«Io non ho affatto detto questo».
Felix tentò di ripensare alla conversazione avuta con Theobaldo. Probabilmente il bambino aveva ragione... ma non riusciva a ricordarsene.
«Ho l'impressione che sia stato menzionato un certo coniglio dalle orecchie lunghe».
«Ma» protestò Theobaldo «tu mi hai detto che me lo avresti regalato in ogni caso. Me lo hai proprio detto tu!»
Il resto del viaggio verso casa si svolse nel più assoluto silenzio.

Capitolo Sedicesimo

I VIVI E I MORTI

Madame Espartero Carvala si rifece viva, inaspettatamente e senza cerimonie. Si limitò ad avvertire per telefono che si sarebbe recata da loro. La prima volta aveva detto a Phyllis che sperava di tornare a vedere il bambino, ma erano trascorsi più di quattro anni senza che una sola parola giungesse da lei e Phyllis aveva rinunciato alla speranza di rivederla. Dopotutto non ci si può mai fidare di un rappresentante del Comitato della Cosa Pubblica, di cosmica lontananza!

Avevano veduto nei notiziari allusioni alla sua persona, naturalmente: Madame Espartero riconfermata senza opposizioni. Madame Espartero dà le dimissioni. La Grande Antica Dama del Comitato in malferma salute. Carvala si riprende nella sua lotta per la vita. I Pianificatori onorano i sessant'anni di attività della loro più anziana Rappresentante: sia nelle stereotrasmissioni che nei notiziari Espartero Carvala era diventata una istituzione.

Quando l'aveva veduta l'ultima volta Felix aveva pensato che fosse impossibile per un essere umano apparire vecchio quanto lei. Ma si era accorto, nel rivederla, di essersi ingannato. Era divenuta ancora più fragile e rinsecchita e pareva muoversi con estrema difficoltà. A ogni passo stringeva le labbra come per reprimere un gemito di dolore.

Ma aveva tuttora l'occhio vivo e la voce ferma, e la sua presenza dominava ancora tutti quanti.

Phyllis le andò incontro dicendo: «Che gioia! Non speravo di rivedervi».

«Te lo avevo detto che sarei tornata per conoscere il ragazzo».

«Sì, lo so, ma è passato tanto tempo e voi non venivate mai».

«È idiota voler conoscere un marmocchio prima che la sua mente non si sia un po' formata e prima che egli sia in grado di parlare da solo! Dov'è? Vammelo a prendere».

«Felix, ti dispiace andarlo a cercare?»

«Vado subito, cara». Felix si allontanò chiedendosi come fosse mai possibile che un uomo adulto come lui e nel pieno possesso delle sue facoltà mentali si lasciasse così influenzare dalla presenza di una vecchietta decrepita

ormai matura per la cremazione. Era veramente ridicolo!

Ma Theobaldo non aveva nessuna voglia di abbandonare i suoi conigli. «Sono occupato».

Felix pensò per un momento alla possibilità di ritornare in salotto annunciando che Theobaldo, ammesso che se ne degnasse, avrebbe ricevuto Madame Espartero nella conigliera. Ma capì che non poteva fare a Phyllis un simile affronto. «Senti, figliolo, c'è una signora che desidera vederti».

Nessuna risposta.

«Deciditi!» dichiarò Felix cercando di assumere il tono più disinvolto possibile. «Vuoi camminare o preferisci essere trascinato con la forza? Perché per me fa lo stesso».

Theobaldo risalì lentamente con lo sguardo la statura gigantesca del padre e senza ulteriori commenti si avviò verso casa.

«Madame Espartero, questo è Theobaldo».

«Vedo. Vieni qua, Theobaldo». Theobaldo non si mosse.

«Vai dalla signora, Theobaldo» disse imperiosamente Phyllis; il bambino obbedì immediatamente. Felix si chiese come mai il ragazzo obbedisce alla madre assai più prontamente che non a lui. Maledizione, eppure lui col bambino era sempre buono e giusto. Chissà quante volte si era astenuto dal perdere la

Theobaldo risalì con lo sguardo la statura gigantesca del padre...

pazienza col figliolo!

Madame Carvala prese a parlargli a voce bassa, troppo bassa perché sia Felix sia Phyllis potessero cogliere il significato delle sue parole. Il ragazzo la guardò torvo ma ella insistette, lo costrinse a fissarla negli occhi, riuscì ad attirarne l'attenzione. Quindi riprese a parlare e il bambino le rispose con gli stessi toni sommessi. Discorsero così insieme, e con la massima serietà, per alcuni minuti. Infine l'ultracentenaria si erse sul busto e disse con voce più alta: «Grazie, Theobaldo. Puoi andare adesso».

Il ragazzo uscì di corsa. Felix lo seguì con uno sguardo d'invidia, ma capì che doveva restare. Si sedette su una seggiola lontana per quanto le buone maniere glielo consentivano, e attese.

Carvala accese un altro sigaro, aspirò finché non venne a trovarsi al centro di una nuvola di fumo azzurrognolo, quindi puntò la sua attenzione esclusivamente su Phyllis. «È un bambino sano» sentenziò. «Molto sano. Crescerà bene».

«Sono felice che voi pensiate questo».

«Io non penso questo, lo so». Discorsero ancora per un po' del ragazzo. Felix ebbe l'impressione che la vecchia stesse improvvisando nell'attesa del momento propizio per esprimere quello che aveva veramente in animo.

«Quando prevedete di dargli la sorellina?»

«In qualsiasi momento» replicò Phyllis. «Io sono pronta da mesi. Attualmente si sta già procedendo alla selezione più adatta per lei».

«E perché selezionare? Volete che sia tanto diversa dal ragazzo?»

«In linea di massima no, fuorché per un punto. Naturalmente vi saranno moltissime variazioni da quello che è Theobaldo, perché in tante e così diverse alternative non si procederà al tentativo di fare una scelta».

«Quale sarebbe questo punto cui hai accennato poco fa?»

Phyllis spiegò. Dal momento che la futura creatura sarebbe stata una femmina il suo complesso cromosomico avrebbe contenuto due cromosomi X, uno di ciascun genitore. Ora la filoprogenitività è naturalmente una caratteristica collegata col sesso. Non bisognava dimenticare che Hamilton ne era moderatamente sprovvisto. Theobaldo aveva ereditato dalla madre il suo unico cromosoma X e Mordan confidava che sarebbe stato normale nel suo desiderio di avere figli propri quando fosse divenuto adulto e abbastanza maturo per interessarsi di tali problemi.

Ma la sua futura sorellina sotto questo riguardo avrebbe ereditato da entrambi i genitori e perciò il suo desiderio di prole avrebbe potuto essere

alquanto tiepido. Se però lo avesse posseduto in modo positivo in tal caso i suoi figli non sarebbero più stati minorati da nessuna mancanza di questa caratteristica di sopravvivenza altamente desiderabile poiché avrebbe trasmesso ai propri discendenti, per selezione, uno solo dei suoi due cromosomi X, e precisamente soltanto il cromosoma materno. La caratteristica indesiderabile di Hamilton sarebbe così stata eliminata per sempre.

Carvala stette attentamente ad ascoltare questa spiegazione e quando Phyllis ebbe concluso annuì con un sorriso e un breve cenno del capo, quindi disse: «Non ti angustiare, figliola, vedrai che la cosa non avrà nessuna importanza». Ma non diede alcuna spiegazione di quelle sue parole.

Chiacchierò ancora per qualche minuto del più e del meno, quindi disse bruscamente: «Se ho ben capito la cosa può succedere da un momento all'altro, nevvero?»

«Sì» replicò Phyllis.

Carvala si alzò e si accommiatò all'improvviso così com'era venuta. «Spero che avremo l'onore di rivedervi nuovamente in casa nostra, Madame» disse Felix cercando accuratamente le parole.

La vegliarda si fermò, si girò, lo guardò. Quindi si tolse il sigaro di bocca e rise. «Oh, tornerò di sicuro! Su questo ci potete contare».

Felix rimase a fissare accigliato la porta da cui la vecchia era uscita. Phyllis invece sospirò beata. «Quando la vedo mi sento così bene, Felix».

«Io no. Mi fa l'impressione di un cadavere».

«Sporcaccione, vergognati!» Felix usci in giardino in cerca del figlio. «Ehi, micio».

«Ciao».

«Che cosa ti ha detto quella?»

Ma Theobaldo borbottò qualche parola incomprensibile che Felix non riuscì ad afferrare.

«Non ti arrabbiare, figliolo, che cosa voleva?»

«Voleva che io le promettessi qualcosa».

«E tu gliel'hai promessa?»

«No».

«Che cos'era?»

Ma Theobaldo si era rimesso a far l'indiano.

Dopo una piacevole cena consumata sul tardi, nella frescura del giardino, Felix aprì lentamente e pigramente lo stereovisore. Rimase per un certo

tempo distrattamente in ascolto, ma a un tratto si riscosse e chiamò forte: «Phyllis!».

«Che c'è?»

«Vieni qui, subito!»

Phyllis accorse! Felix le indicò lo schermo:

"... dame Espartero Carvala. Sembra sia morta all'improvviso. Si suppone abbia inciampato arrivata in cima alla scala mobile poiché è caduta ruzzolando lungo tutta la rampa. Sarà lungamente ricordata, non soltanto per i lunghissimi anni della sua attività nel Comitato, ma per la sua opera d'avanguardia in...." Phyllis chiuse lo stereovisore. Felix notò che aveva gli occhi pieni di lacrime, e si rimangiò l'osservazione che stava per uscirgli di bocca circa la sicumera con cui la vecchia aveva affermato la sua prossima visita.

Hamilton non riteneva prudente riportare Theobaldo da Jacobstein Ray: sentiva che tra quei due si era subito stabilita un'antipatia istintiva. Ma molti altri erano impegnati in ricerche sulla telepatia; scelse pertanto un'altra squadra e presentò a questa Theobaldo. Egli si era tuttavia formato una teoria per spiegare il precedente insuccesso; i sistemi usati in quella circostanza erano stati i soliti sistemi semplici che si ritengono i più adatti per sondare i bambini in tenera età. Questa volta invece spiegarono a Theobaldo quel che avevano intenzione di fare e lo misero alla prova con esperimenti adatti per persone adulte.

Questa volta l'esperimento riuscì. Nondimeno vi erano stati altri casi altrettanto chiari, e il capo delle ricerche ammonì Felix a non aspettarsi troppo, poiché i bambini telepaticamente sensibili tendono con l'avanzare in età a perdere tale loro prerogativa, cosa del resto che Felix sapeva perfettamente. Ma per il momento Theobaldo era indubbiamente un telepatico, possedeva la capacità di leggere nel pensiero altrui.

Perciò Felix ritornò da Mordan e gli disse nuovamente quel che aveva in animo. Secondo Mordan Theobaldo rappresentava forse una mutazione?

«No, non credo: perlomeno i dati in mio possesso dimostrerebbero il contrario».

«E perché non può essere una mutazione?»

«La parola "mutazione" è un termine tecnico e si riferisce soltanto a una caratteristica nuova che può essere ereditata attraverso le leggi di Mendel. Io non so che cosa sia questo di cui tu mi parli. Prima trovami tu che cos'è la telepatia; poi io ti dirò se Theobaldo è in grado di trasmetterla o meno,

diciamo, tra trent'anni a partire da oggi!»

Be', c'era tempo. Per il momento almeno era sufficiente che Theobaldo fosse telepatico. Il progettato congegno telepatico, derivato dal "BioDetector" plutonico, incominciava a rivelarsi promettente. Era stato ricostruito nel laboratorio a freddo ausiliario funzionante nel sottosuolo della periferia di Buenos Aires e si era comportato allo stesso modo su Plutone. Era stato anche notevolmente perfezionato, ora che i ricercatori sapevano in quale senso orientare le loro indagini, ma ciononostante aveva presentato gravi difficoltà.

Una di queste difficoltà era stata ovviata in modo alquanto curioso. La .macchina, pur mostrandosi sensibile verso esseri senzienti (rimaneva inerte davanti alle piante e a qualsiasi forma inferiore dì vita animale), per il resto faceva ben poco, non era un vero e proprio strumento telepatico. Ora c'era un gatto di dubbie origini che si era autoproclamato il portafortuna del laboratorio, trasferendovisi di loco e foco e prendendone incondizionato possesso. Mentre il congegno in questione veniva sensibilizzato era accaduto un giorno che l'operatore si fosse ritratto senza guardarsi indietro andando così a finire sulla coda di Messer Micio. A messer Micio la cosa non era piaciuta e aveva protestato ad alta chiara e intelligibile voce.

Ma al tecnico che funzionava da ricevente la cosa era piaciuta ancora meno; con un grido di dolore si era divincolato dallo stringitesta, sostenendo che la macchina gli aveva urlato nel cervello.

Ulteriori esperienze avevano chiaramente dimostrato che la macchina era particolarmente sensibile alle tempeste talamiche sollevate da una qualsiasi improvvisa e violenta emozione, mentre il semplice freddo ragionamento celebrale produceva in essa un effetto assai minore.

Tuttavia, pestare qualcuno sulle dita non aveva importanza. L'uomo se l'aspettava e ritardava così la propria reazione, convogliandola attraverso il "refrigerante" del lobo anteriore del cervello. L'emozione doveva essere perciò forte e genuina.

Da quel momento vennero pestate molte code, e molti gatti sacrificarono temporaneamente la quiete del loro spirito alla causa della scienza.

Nel periodo in cui Phyllis aspettava la venuta della sorellina Theobaldo rivelò una misteriosa antipatia nei confronti della madre. Questo fatto sconvolse Phyllis; Felix tentò invano di argomentare col ragazzo. «Senti, caro» gli chiese un giorno «la mamma non è forse sempre buona con te?»

«Sì, certo».

«Ma allora perché non le vuoi più bene?»

«Le voglio ancora bene sì... però non gliene voglio». Ed ebbe un gesto definitivo e inequivocabile. Felix tenne una concitata e sussurrata consultazione con la moglie. «Che cosa sarà successo, Phil? Io credevo che lui non sapesse ancora niente!»

«Io non gli ho parlato certo».

«Nemmeno io... ne sono sicuro. Credi che Claude... no, non è possibile. Mmm... mah, non può che esserci un unico mezzo... deve averlo scoperto da sé». Fissò il figlio con la fronte profondamente aggrottata: rifletté che a volte poteva essere molto seccante avere in famiglia un telepatico. Meno male che col tempo solito tale caratteristica cessava.

«Dobbiamo far buon viso a cattivo gioco, Theobaldo».

«Che cosa vuoi?»

«È la tua sorellina che non ti piace?»

Il ragazzo assunse un cipiglio feroce e annuì.

("Si tratta probabilmente soltanto di gelosia naturale. Dopotutto è sempre stato il coccolo di tutti, qui in casa, da quando è al mondo.") Tornò nuovamente a rivolgersi al figlio. «Senti, tesoro... non pensi forse che la tua sorellina possa cambiare il bene che io e la tua mamma ti vogliamo, eh?»

«No. Non credo».

«Una sorellina sarà per te un gran divertimento. Tu sarai molto più grande di lei, conoscerai tante più cose e gliele insegnerai. Il personaggio più importante sarai sempre tu».

Nessuna risposta.

«Non vuoi una sorellina, dunque?»

«Non *quella*».

«E perché?»

Questa volta si allontanò definitivamente e lo udirono borbottare:

«Vecchia megera!», quindi soggiunse con voce chiara: «e i suoi sigari *puzzano*!»

L' interrogatorio fu aggiornato. Marito e moglie attesero che il bambino fosse addormentato e, sperabilmente, con tutte le sue facoltà telepatiche in riposo. «A me sembra più che chiaro» osservò Felix «che Theobaldo ha identificato nella sua mente Carvala con Giustina».

Phyllis era del suo stesso parere. «Mi consola almeno il pensiero che non ce l'abbia con me direttamente. La cosa però è Io stesso seria. Credo faremmo bene a chiamare uno psichiatra».

Felix approvò ma soggiunse: «Io , comunque ne parlerò anche con Claude».

Mordan tuttavia si rifiutò di lasciarsi impressionare dalla notizia. «Dopotutto» disse «è perfettamente naturale che i consanguinei si disamino vicendevolmente. In psicologia questo è un dato fondamentale. Se non riuscirete a condizionarlo in modo che vada d'accordo con la piccina bisognerà che li alleviate separatamente. Sarà una seccatura, ma niente di grave».

«E questa sua fissazione?»

«Io non sono uno psichiatra, tuttavia non me ne preoccuperei eccessivamente. Spesso i bambini si mettono in testa delle idee strane, e se i grandi fingono d'ignorarle, in genere ne guariscono perfettamente».

Di questo parere era anche lo psichiatra il quale però non riuscì in alcun modo a scuotere il convincimento di Theobaldo in materia. Il bambino si era formata la propria opinione, e ostinatamente si rifiutava di discuterne.

Indipendentemente da questa fantastica delusione di Theobaldo era un fatto altamente significativo che una persona telepatica fosse riuscita a individuare un'altra persona dalla prima non mai veduta e della cui esistenza non aveva ragione di sospettare. Era un grosso mattone aggiunto alla fabbrica della Grande Ricerca. Puntualmente Hamilton riferì la cosa a Carruthers.

Carruthers si mostrò vivamente interessato. Il giorno seguente richiamò Felix e gli spiegò quel che aveva in animo. «Bada» gli disse «io non ti spingo a farlo. Non te lo chiedo nemmeno. Si tratta di tua moglie, della tua futura creatura, del tuo ragazzo. Ma credo sia un'occasione unica per far progredire la Ricerca».

Felix rifletté alquanto, quindi disse: «Te lo farò sapere domani».

La sera, quando furono soli, chiese a Phyllis: «Che ne diresti di andare a Buenos Aires ad avere Giustina?».

«A Buenos Aires? Perché proprio Buenos Aires?»

«Perché a Buenos Aires c'è la sola macchina telepatica funzionante sulla Terra. E non può essere tolta dal laboratorio a freddo».

Capitolo Diciassettesimo

DA CAPO

«Ho potuto rimettermi in comunicazione». Il tecnico addetto alla ricezione della macchina telepatica diede questo annuncio con aria fosca. Il congegno si stava ancora comportando in modo pestifero; in quegli ultimi giorni aveva funzionato magnificamente per circa venti minuti al massimo, quindi si, era rifiutato ostinatamente di lavorare. Sembrava si fosse imbevuto di una parte della labile ma cocciuta forza vitale da cui traeva il proprio alimento.

«Che cosa vedi?»

«Mi pare un sogno. Vedo dell'acqua, lunghe distese d'acqua, e una linea costiera in fondo con tanti picchi montani». Un registratore al suo fianco segnava tutto ciò che il ricevente diceva, con le ore esatte.

«Sei sicuro che è la piccola?»

«Sicuro com'ero sicuro ieri. Tutti son diversi adesso. Hanno un gusto diverso. Non so come spiegarmi. Un momento! C'è dell'altro.., una città, una città tremendamente grande, più grande di Buenos Aires».

«Theobaldo» disse Mordan Claude con dolcezza «puoi udirla ancora?» Avevano fatto venire Mordan perché Felix riconosceva lealmente che Claude col bambino ce la sapeva fare molto meglio di lui. Il bambino non poteva udire il ricevente telepatico nel punto in cui lo avevano messo, benché Claude potesse intervenire attraverso una cuffia. Phyllis naturalmente era in un'altra stanza, affaccendata nelle sue importantissime faccende... ma la cosa non comportava alcuna differenza sia per lo strumento, sia per Theobaldo. Felix aveva avuto mansioni vaghe e volanti onde evitare che scocciasse col suo nervosismo se stesso e gli altri. Il ragazzo si appoggiò contro il ginocchio di Mordan. «Non è più sull'oceano» disse. «È andata nella città capitale».

«Sei sicuro che è la città capitale?»

«Altro che!» La sua voce assunse un tono sprezzante. «Non la conosco forse? E c'è anche la torre».

Al di là della parete divisoria qualcuno chiese: «Una città moderna».

«Sì. Potrebbe essere la capitale. Ha un pilone pressappoco uguale».

«Qualche altro particolare?»

«Non fatemi tante domande... rompono il sogno... ecco che si muove di nuovo. Siamo in una stanza... c'è tanta gente, tutti grandi. Stanno parlando».

«Ebbene, figliolo?» disse Claude. «Ah, è andata un'altra volta a quella festa».

Due astanti, che seguivano l'esperimento in qualità di osservatori estranei bisbigliarono tra loro. «Non mi piace» disse l'uomo. «Mi fa paura».

«Eppure sta accadendo».

«Ma non capisci che cosa significa questo, Malcolm? Dove può pescare simili concetti una creatura non ancora nata?»

«Telepaticamente dalla madre, forse. Il fratello è indubbiamente un telepatico».

«No, no e poi no! A meno che tutte le nostre teorie sui processi cerebrali siano errate. I concetti sono limitati all'esperienza. Ora una creatura non nata non ha esperimentato altro che calore e oscurità. Non può avere concetti».

«Mmm».

«Su... rispondimi, dunque!»

«Non posso: hai ragione anche tu».

Qualcuno stava dicendo al ricevimento: «Riesci a distinguere qualcuna delle persone presenti?»

L'uomo alzò la cuffia. «Smettetela di seccarmi! Quando mi rivolgete delle domande cancellate tutti i miei pensieri. No, non posso. Sono come immagini di sogno... credo sia un sogno. Non posso sentire niente a meno che lei non pensi».

Un poco più tardi. «Sta accadendo qualcosa... il sogno è scomparso. Inquieto... è molto sgradevole... resiste... è... è... oh, Grande... è terribile... fa male! Non posso più resistere!» Si strappò di testa la cuffia e si alzò, pallido e tremante. Nello stesso attimo Theobaldo lanciò un urlo acutissimo.

Pochi minuti dopo uscì dalla stanza di Phyllis una donna che fece cenno a Hamilton di entrare. «Potete venire, adesso» disse con voce gaia.

Felix sì alzò d'accanto a Theobaldo. «Tu resta qui con lo zio Claude, tesoro» disse, e andò dalla moglie.

Capitolo Diciottesimo
"oltre l'orizzonte"

Era bello ritrovarsi un'altra volta sulla spiaggia, disteso, nel sole con tutta la famiglia intorno.

Le cose non erano andate come egli aveva previsto, ma d'altronde questo avviene assai di rado. Certo, qualche anno prima, Felix non si sarebbe mai immaginato tutto ciò... Phyllis e Baldy e adesso Giustina. Una volta aveva chiesto a Claude di spiegargli il significato dell'esistenza… ma ora non gliene importava più. Quale che essa fosse, la vita era bella e alla sua prima domanda fondamentale era stato risposto. Che gli psicologi discutessero pure a loro piacimento... una vita, dopo questa, esisteva: una vita in cui l'uomo avrebbe trovato... forse... la risposta completa.

La domanda fondamentale infatti "ci resta un'altra possibilità?" aveva ottenuto una risposta... anche se attraverso la porta di servizio. Nell'io di una creatura appena nata esisteva qualcosa di più del suo complesso genetico. A questa domanda, anche se inconsapevolmente, Giustina aveva risposto. Essa aveva portato con sé brani di ricordi; perciò era vissuta prima. Felix ne era convinto. Pertanto, una cosa era certa: che dopo la disintegrazione del corpo l'io andava altrove. Dove, se ne sarebbe preoccupato quando l'ora fosse giunta.

Sembrava estremamente probabile che Giustina non rammentasse quel che aveva provato (e naturalmente non vi era alcun mezzo per chiederglielo). Dopo la sua nascita i suoi complessi telepatici erano informi, confusi, come ci si deve aspettare in un neonato. Gli psicologi avevano deciso di chiamarla amnesia, da choc. Un nome come un altro. Il nascere doveva essere qualcosa come il risvegliarsi da un sonno profondo e pieno di sogni per effetto di un secchio d'acqua fredda buttato in piena faccia. Era un'esperienza che avrebbe scosso chiunque.

Felix non aveva ancora deciso se aveva voglia di proseguire attivamente nella Grande Ricerca o meno. Poteva anche pigrare e mettersi ad allevare dalie e marmocchi. Non sapeva. Gran parte delle indagini si sarebbe trascinata per chissà quanto tempo, e personalmente lui si sentiva soddisfatto.

Gli venivano i brividi al pensiero dell'opera immane cui Cliff si era dedicato: un lavoro di secoli. Cliff aveva paragonato tale lavoro al tentativo d'immaginare l'intiera e complicata trama di un lungo stereoracconto da un'unica inquadratura.

Ma un giorno anche quella fatica gigantesca avrebbe avuto termine. Neppure Theobaldo ne avrebbe veduta la conclusione, ma avrebbe avuto maggiori conoscenze di Felix, e il figlio di Theobaldo ancora di più. I figli dei suoi figli avrebbero peregrinato per le stelle, senza limiti.

Per fortuna Theobaldo sembrava aver superato la ridicola fissazione che gli aveva fatto identificare Giustina con la vecchia Carvala. Per essere sinceri non sembrava neppure molto entusiasta della sorellina, ma questo sarebbe stato un pretender troppo. Più che altro pareva che la piccola lo incuriosisse e lo interessasse.

Eccolo adesso, per esempio, chino sulla culla della neonata. Si sarebbe veramente detto...

«Theobaldo!»

Il bambino si tirò su a precipizio. «Che cosa stavi facendo?»

«Niente». Poteva anche essere vero.., ma aveva tutta l'aria che l'avesse pizzicata.

«Be', cerca un altro posto per giocare. La bambina ha bisogno di dormire, adesso».

Il ragazzo lanciò una rapida occhiata alla sorella e si allontanò, avviandosi lentamente in direzione dell'acqua.

Felix si riadagiò, dopo aver gettato uno sguardo a Phyllis. Dormiva ancora. Era davvero un bel mondo, si ripeté Felix, un mondo pieno di cose interessanti e di cui le più interessanti erano i bambini. Osservò Theobaldo. Il ragazzo ora era divertentissimo e a mano a mano che fosse cresciuto sarebbe diventato ancora più interessante... anche se qualche volta avrebbe meritato una buona strigliatina!

F I N E

I Gialli Mondadori presentano ***un'avventura di Nero Wolfe***

Niente fiori all'ambrosia

di ***Rex Stout***

Terza puntata

«Già». M'alzai. «Non vi ringrazierò delle informazioni perché ho dovuto spremervi come un limone. Accetto la vostra versione, cioè quella che è stata data a voi, ma vi avverto che potreste ricevere una telefonata da Nero Wolfe, un momento o l'altro. Troverò la strada per uscire».

Lui si alzò. «Mi sembrava che aveste usato la parola "confidenziale". Posso dire alla signora Whitten che non dovrà attendersi il medico della polizia?»

«Farò del mio meglio, ma se fossi in voi non mi sbilancerei con troppe promesse».

Allungai la mano verso l'uscio ma Cutler mi prevenne. Aprì, mi accompagnò fino all'uscita e mi disse perfino buonanotte. L'uomo dell'ascensore mi guardava di traverso: probabilmente era stato informato del messaggio volgare che avevo osato far trasmettere a un inquilino, sicché gli dissi che la leva di partenza aveva bisogno d'olio, il che era vero. Una volta fuori montai in automobile e mi avviai, un po' più alla svelta del dovuto. L'orologio del cruscotto segnava dieci minuti alla mezzanotte.

Quando non sono in casa io, specie di notte, la porta principale è sempre chiusa con il catenaccio e dovetti suonare affinché Fritz mi aprisse. Andai con lui in cucina, presi un bicchiere e una caraffa di latte e li portai in ufficio:

«Eccomi di nuovo a casa, ma senza compagnia» annunziai. «Però fate conto che abbia in mano un grimaldello. Potremo tirar fuori Pompa come niente. Ora ho bisogno d'un po' di latte in corpo».

«Che cosa?» domandò Marko schizzando su dalla poltrona. «Cosa avete fatto per...»

«Lasciamolo stare finché non si sarà rifocillato» borbottò Wolfe. «Ha fame».

V

«Se non riferite subito tutto questo alla polizia, lo farò io» dichiarò Marko con enfasi. Picchiò sul bracciolo della poltrona col pugno. «Meraviglioso! È stato un capolavoro d'astuzia!»

Avevo terminato il mio rapporto e anche la caraffa di latte. Wolfe mi aveva fatto delle domande, e fra l'altro m'aveva chiesto se avevo veduto tracce di sangue, dentro la casa o fuori. Non ne avevo viste. Il capo se ne stava nella sua poltrona, appoggiato allo schienale ad occhi chiusi, mentre Vukcic seguitava ad andare avanti e indietro. Io sbadigliavo, ma di nascosto.

«Devono rilasciarlo immediatamente» vociferava Marko. «Fateglielo sapere subito a quelli della polizia. Telefonate! Se non...»

«Zitto» interruppe Wolfe rudemente.

«Sta facendo funzionare il cervello» informai rivolto a Vukcic «e voi infrangete tutte le regole. Strillate con me, se proprio volete, ma non con lui. Le cose non sono semplici come pensate: se riferissimo quel che sappiamo alla polizia, la faccenda ci uscirebbe di mano, e qualora gli agenti continuassero cocciutamente a credere nella colpevolezza di Pompa, dove approderemmo? Se poi teniamo la notizia per uso privato e nel frattempo il tizio che ha cercato di far fuori la signora Whitten ci riprova, magari con successo, avremo solo la preoccupazione di sapere quanti bigliettoni chiederà il giudice per la nostra libertà provvisoria».

«Anche per la mia?» domandò Marko.

«Certo, particolarmente per la vostra, perché siete stato voi a porre in moto la macchina per

liberare Pompa».

Vukcic si fermò davanti a me e mi fissò, la fronte aggrottata. «Dunque la situazione è disperata: non possiamo informare la polizia, e nemmeno tacere quel che sappiamo. Ed è questo che ho chiamato capolavoro?»

«Proprio, ed avevate ragione. Son stato così in gamba che mi propongo di chiedere un aumento. Una via d'uscita c'è e consiste nel continuare come ho cominciato io. Abbiamo in mano un manganello da usare contro la signora Whitten, cioè su tutti loro, e se non fosse che è stata bucata e poi ricucita, potremmo telefonarle di venire qui, insieme alla sua famiglia. Dato, però, che i buchi ci sono, niente da fare. Naturalmente, il signor Wolfe ed io potremmo montare nell'automobile che è ferma all'angolo, e fare una corsa fin lì, subito».

Ignorai il barrito che veniva da dietro la scrivania del capo.

«Sono anni che cerco di fargli infrangere la regola di non muoversi da casa sua per motivi di lavoro» continuai, rivolto a Marko «e non starò a perdere il fiato proprio ora. Devo rilevare, però, che questo caso non ha niente a che fare con gli affari. Voi non siete un cliente e Pompa nemmeno. Il principale vi ha detto chiaro e tondo che non prenderà denaro da voi. Si tratta d'un favore a un vecchio amico, c'è di mezzo l'affetto, e tutto è ben diverso, si capisce. Non c'è nessuna regola da salvare».

Marko mi fissava: «Vorreste andare a casa della signora Whitten?» farfugliò.

«Certamente. Perché no?»

«E vi lasceranno entrare?»

«Potete scommetterci, se il medico ha telefonato, e giocherei la testa che l'ha fatto».

«E che cosa si otterrebbe?»

«Come minimo di non dover constatare un secondo assassinio. Inoltre... le circostanze potranno suggerirci il modo di comportarci. Posso aggiungere, a parte la modestia, che quando sono andato là da solo, qualcosetta l'ho combinata».

Marko veleggiò verso Wolfe a braccia tese. «Nero, amico mio, andateci! Subito! *Dovete* andarci!»

Gli occhi del capo si socchiusero appena, lentamente. «Pfui» fece, con disprezzo.

«Ma è l'unico mezzo! Lasciate che vi dica quello che Archie...»

«L'ho sentito». Vide che c'era ancora un po' di birra in un bicchiere, stese la mano a prenderlo e bevve. Mi guardò: «C'è una falla nei vostri argomenti, giovanotto. Secondo voi, se ci tenessimo la notizia e la signora Whitten venisse uccisa, ci troveremmo nei guai. Perché? Non è detto che l'incidente debba necessariamente essere connesso con il delitto avvenuto. Dal punto di vista tecnico non è evidente alcuna intenzione omicida. Legalmente siamo più che a posto e moralmente anche. Perché non dovremmo accettare la versione dataci dalla signora? Per quel che ne sappiamo nessun membro della famiglia la minaccia».

«Dunque siete disposto a bere quella storia?» chiesi io. «E siete anche disposto a credere che non sia riuscita a capire se si trattava d'un uomo o d'una donna?»

«Perché no?»

Io mi alzai, levai le braccia in muta protesta e tornai a sedermi.

«Ma non siete logico, Nero» obiettò Marko, interdetto. «Poco fa, con le vostre domande, avete dimostrato chiaramente di non credere a quello che la Whitten ha detto al medico. Non vedo perché ora...»

«Sciocchezze» interruppi, disgustato. «Lui sa fin troppo bene che son tutte frottole. Sarebbe pronto a scommettere che è stato uno della famiglia a ferire quella donna, in casa o fuori. Conosco il signor Wolfe meglio di voi, Marko se ora lasciasse questa sua maledetta casa per andarsene nella notte attraverso le pericolose vie della città, arrivato dai Whitten dovrebbe mettersi a lavorare, per scoprire qualcosa. Invece andrà a letto a dormirci sopra, sperando che nel frattempo accada qualcosa che semplifichi la situazione. Ecco tutto».

«È la verità, Nero?» domandò Vukcic.

«In parte» concesse il principale, generosamente. «Devo ammettere che la Whitten è senza dubbio in pericolo. Si deve presumere che chiunque provochi ad una persona una ferita lunga dodici centimetri nelle vicinanze dell'ottava costola abbia intenzioni omicide, e probabilmente pertinaci. Ma, poiché Archie è un uomo come tutti gli altri, la sua esasperazione non è causata dal desiderio di evitare ulteriori mali alla vedova. È troppo anziana per impietosirlo. Viene invece da un infantile risentimento nel vedere che il suo colpo, brillante senza dubbio, non è seguito immediatamente da altre ricerche, come vorrebbe lui. Il suo dispetto è comprensibile ma non

vedo perché...»

Il campanello dell'ingresso suonò. M'alzai per andare a vedere chi fosse. Sarebbe stato compito di Fritz, ma fui lieto d'avere una scusa per uscire sottraendomi ai rilievi di Wolfe. Il pannello di vetro del nostro uscio è del tipo che consente a chi sta dentro di veder fuori ma non a chi è fuori di guardar dentro, quindi premetti l'interruttore che accende la lampada esterna per dare un'occhiata ai visitatori.

Una sola mi bastò, ma prima di girare sui tacchi e tornare in ufficio volli darne una seconda. Poi schizzai via.

M'affacciai alla porta dello studio: «Qualche ora fa mi avete ordinato di portarvi sei persone» dissi a Wolfe. «Be', sono qui, fuori della porta. Devo dire che state dormendo?»

«Sono qui tutti?»

«Sì, capo».

Wolfe rovesciò la testa indietro e scoppiò a ridere. Lo fa in media una volta l'anno. Quando la risata si fu calmata in un gorgoglio, parlò.

«Marko, volete andarvene per quell'uscio? La vostra presenza potrebbe imbarazzarli. Per di là, prego. Archie, falli entrare».

Tornai nel vestibolo, spalancai la porta e salutai tutta la banda:

«Oilà, salve! Entrate pure».

«Maledetto spione» sibilò Mortimer tra i denti, passando.

VI

I due figli maschi sostenevano la madre, ognuno da un lato, e continuarono a sorreggerla attraversando il vestibolo e sino all'ufficio. La signora indossava un completo estivo in seta scura. Eve era in nero a pallini gialli, mentre l'abito di Phoebe era di una stoffa che io chiamerei calicò, in due gradazioni d'azzurro. Ebbi l'impulso di sorriderle ma naturalmente lo soffocai.

Per prevenire un'esplosione, o almeno rimandarla, annunciai cerimoniosamente i nomi dei visitatori e poi mi affannai a farli sedere come vuole Wolfe, cioè raggruppati, in modo da non dover muovere troppo il collo per vederli tutti. Jerome e Mortimer, declinando la mia offerta del divano, sistemarono la mammina nella comoda poltrona di pelle rossa, ma chi si piazzò accanto a lei fu Phoebe. Mortimer rimase in piedi. Gli altri sedettero. Gli occhi di Wolfe percorsero tutto l'arco: «Sembrate piuttosto in collera» osservò con aria inoffensiva.

«Se credete d'essere spiritoso...» scattò Eve.

«Per nulla» assicurò lui. «Ho voluto solo rilevare l'atmosfera esistente». Il suo sguardo si posò sulla chioccia: «Volevate parlarmi, signora?» domandò. «Siete venuta qui e vorrei che me ne diceste la ragione».

«Quello sporco bastardo del vostro aiutante, potrebbe venir fuori e chiederlo a me!» scoppiò Mortimer.

«Mortimer!» la signora si voltò verso di lui. «Siediti».

Lui esitò, aprì la bocca e tornò a chiuderla, poi si mosse e sedette accanto a Phoebe. Niente da dire, un bel fratellino.

«Ricordatevi che sarò io a parlare» ammonì la signora Whitten rivolta alla covata. «Vi prego quindi di starvene zitti. Anche tu, Dan» aggiunse guardando il genero. Tornò a Wolfe: «Mi manca il fiato. Lo sforzo è stato notevole». Tirava ancora quei suoi respiri lunghi e frequenti ed era anche più pallida di quando l'avevo veduta a letto.

«Posso aspettare» disse il capo con calma. «Gradireste del cognac?»

«No, grazie». Respirò profondamente. «Non prendo mai alcoolici, neanche a scopo medicinale, sebbene tutti i miei figli bevano. Loro padre lo permetteva. Mi scuso, signor Wolfe, per mio figlio, che ha chiamato sporco bastardo il signor Goodwin. Desiderate delle scuse da lui?»

«No certo, signora. Sono convinto che non pensava quello che ha detto».

«Credo anch'io. Voi condividete le opinioni del signor Goodwin?»

«Spesso, ma non sempre; Dio lo sa».

«Ha detto al dottor Cutler che non è stato Pompa ad uccidere mio marito. Lo pensate voi pure?»

«Sì».

«E perché?»

Wolfe la fissò: «Mi sembra, signora, che la prendiate molto alla lontana. È già la una dopo mezzanotte, voi avreste bisogno di riposo e di quiete, ed io ho molte domande da fare. Quello che più v'importa sapere è se dirò alla polizia dell'assalto da voi subito e quali sono le mia intenzioni. È esatto?»

«Non si tratta solo d'intenzioni» interloquì Daniel Bahr con tono professorale. «Vi si potrebbe anche chiedere con qual diritto...»

«Dan, cosa ti avevo detto?» lo interruppe la suocera.

«Chiudi il becco, vecchio mio» grugni Mortimer. «Noi non siamo altro che comparse».

«Dio sa» riprese la signora Whitten «che non sono venuta qui per discutere. Ai miei figli piace discutere, come piaceva a loro padre, ma a me no. Circa l'attentato è stato sciocco chiedere al medico di non parlarne, ma non mi sentivo di sopportare nuovi interrogatori da parte della polizia». Prese fiato. «Del resto, come avrei potuto immaginare che un giovanotto estremamente intelligente sarebbe venuto a visitarmi per conto della signorina Alving? Il signor Goodwin ha detto che non sapeva la ragione per cui era stato inviato a cercarmi, e che avrei dovuto chiederla a voi. Che cosa vuole la Alving? Denaro? Io non le debbo nulla. Il signor Goodwin ha anche detto al dottor Cutler che Virgil Pompa è innocente. Perché dirlo proprio a lui? Se potete provare l'innocenza di Pompa è con l'ispettore di polizia che dovete parlare, non con il mio medico. Ho l'impressione quindi che abbiate da dirmi parecchie cose».

«E anche noi lo pensiamo» rincarò Jerome, con calma.

«Capisco». Wolfe increspò le labbra. I suoi occhi esaminarono i convenuti e si fissarono sulla signora Whitten. «Gli argomenti che c'interessano sono tre: primo, la signorina Alving. Questa è una faccenda privata e dev'essere trattata da solo a sola, quindi ce ne occuperemo in seguito. Secondo, l'innocenza del signor Pompa. I motivi per i quali ne sono convinto non soddisferebbero né la polizia né voi, ed è inutile perder tempo a parlarne. Terzo, l'assalto a mano armata da voi subito. È di questo che tratteremo».

«C'è una cosa che non ho detto al dottor Cutler» disse subito la signora Whitten. «Me ne sono accorta solo dopo che lui è uscito. M'hanno rubato la borsetta: la persona che mi ha colpito deve averla presa ed essere fuggita».

«Santo cielo!» Wolfe spalancò gli occhi. «Non fate che rendere peggiore la cosa, ed era già abbastanza mal messa. È stato uno sbaglio dire che non sapevate se si trattava d'un uomo o d'una donna, ma questo, poi! Un borsaiolo che porta un coltello sguainato e lo usa sul vostro torace, mentre esegue il borseggio? Bah!»

«Forse la mamma avrà lasciato cadere la borsetta» spiegò Eve.

«E dopo un'ora nessuno s'era accorto che le mancasse?» Wolfe scosse il capo. «No, non va. Vi offro un'alternativa. O voi, tutti, accettate di discutere con me quello che è accaduto lunedì sera, e mi date delle risposte esaurienti, o rimetto il caso nelle mani dell'ispettore Cramer».

«Quale caso?» domandò Bahr.

«Riferirò al signor Cramer tutto quello che è accaduto. Lo informerò dell'attentato subito dalla signora Whitten e delle sue spiegazioni inaccettabili. Dirò che l'uso d'un'arma su di lei, subito dopo l'uso fatale di un'arma simile su suo marito, è altamente interessante e richiede un'inchiesta; che, se è stata la stessa persona a portare a termine i due attentati, cosa assai probabile, non può essersi trattato del signor Pompa, attualmente in carcere; che, infine, è logico pensare ad uno di voi cinque, perché solo voi e il signor Pompa avete avuto l'opportunità di ammazzare il signor Whitten; inoltre...»

«Canaglia!» sbottò Mortimer.

«Sta' quieto, Mort» bisbigliò Phoebe.

«...inoltre» continuò Wolfe «questa congettura è suffragata dall'incredibile spiegazione data dalla signora Whitten a proposito delle sue ferite». Girò le palme delle mani verso l'alto. «Ecco il nocciolo della questione» concluse, guardando la vedova. «Perché dovreste esservi preoccupata di inventare una storia, buona o cattiva? Per nascondere l'identità del vostro assalitore. E perché volete proteggere chi ha tentato d'uccidervi? Perché si tratta d'un membro della vostra famiglia, probabilmente quello stesso che ha ucciso Floyd Whitten, dato che Pompa è innocente. È logico. La cosa è degna d'inchiesta, e se non volete che me ne occupi, sarà la polizia a tentare di vederci chiaro».

«State accusando uno. di noi d'assassinio» osservò Jerome Landy.

«Non uno, signor Landy. Tutti. Non sono ancora in grado di specificare».

«La cosa è grave, molto grave».
«Infatti».
«Se dobbiamo rispondere a delle domande, abbiamo il diritto di chiedere la presenza d'un avvocato».
«No. Non avete nessun diritto, eccettuato quello di alzarvi e di andarvene. Io non parlo in nome dello Stato di New York. Sono completamente un investigatore privato».

(3 - Continua)

Curiosità Scientifiche

Primi passi... in aria

Uno dei più straordinari fenomeni occorsi in seno all'altro straordinario fenomeno, la comparsa della vita sul nostro pianeta, fu quando la vita, compiuta la conquista della terraferma, non più contenta di strisciarvi sopra, tentò la conquista dell'aria: e alcuni insetti prima, dei rettili poi, in un travaglio durato milioni di anni, misero le prime rozze ali, ingombranti, membranose, e si levarono in volo. La vita acquistava, così, una terza dimensione, in certo qual modo, e l'evoluzione, dai primi vermi striscianti sul fondo marino a creature infinitamente più complesse volitanti nell'atmosfera, sembrava essere giunta al massimo delle sue capacità.

Più di cento milioni di anni fa, i primi rettili volanti, dei lucertoloni armati di becco – i pterodattili – apparvero sui cieli del periodo giurassico. Come s'era sviluppata un'ala in questi sauri? dalla "mano" del pterodattilo un dito s'era allungato fino a costituire una specie di nervatura esterna, che costituiva il bordo d'una specie di vela triangolare, col terzo angolo attaccato presso il piede. Le altre quattro dita, formanti una minuscola mano entro la vela, servivano a funzioni "passive" rispetto al volo, come il restare col corpo appeso ai rami delle conifere, che allora predominavano, gigantesche, sul globo.

Ma questi primi campioni di vita alata rappresentavano un prodotto ancora molto scadente, quanto a volo. La superficie membranosa dell'ala era troppa flessibile e il corpo che la sosteneva aveva una muscolatura inadeguata. Come doveva fare milioni di anni dopo l'uomo, che per volare ha ripetuto il corso dei tentativi seguiti dalla natura, il pterodattilo sviluppò le ali prima di provvedere un motore adeguato. Questi sauri volanti erano poco più di un aliante. Uno dei primissimi esemplari della specie aveva un'apertura alare di 7-8 metri e non doveva pesare più di 12-13 chili! Queste infelici girandole animalesche non potevano evidentemente volare che quando non tirava il minimo alito di vento!...
Il corpo non arrivava al mezzo metro di lunghezza e aveva a un'estremità, là dove si saldavano i "longheroni", una specie di coda verticale, superstite ingombro di avi non volanti, e che insetti, pipistrelli e uccelli non avranno già più.

Poi comparve una varietà di pterodattili che aveva perso questa coda inutile. Eccettuati gli insetti, differenziatisi dal tronco comune gran tempo innanzi e seguenti un corso evolutivo loro proprio, questi nuovi sauri rappresentano il primo velivolo in cui ogni elemento è subordinato

al volo, tutto ciò che non serve a questo è stato sacrificato. L'uomo ha disegnato tutta una serie di aerei acaudati, molti dei quali, per la loro somiglianza appunto a questo prototipo preistorico, sono stati battezzati "Pterodattili".

Le lucertole volanti senza coda erano di piccole dimensioni, con un'apertura alare d'una quarantina di centimetri e i primi segni di quel progresso rivoluzionario che trasformò il mondo delle creature volanti fra i 125 e i 75 milioni di anni fa: penne e piume.

Fornendo un'armatura leggera e resistente, paragonabile a innumerevoli sottilissime dita, il piumaggio trasformò il fallimento dei pterodattili nel successo degli uccelli, diretti discendenti dei rettili.

I primi uccelli avevano essi pure code lucertoline, con ciuffi di piume ai lati. Questi uccelli, dalle dimensioni di un piccione, non rappresentavano un gran progresso rispetto ai pterodattili. Ma col passare del tempo, ali più resistenti alla pressione dell'aria fecero sentire il loro effetto. Le piume produssero ali dagli orli delicatamente incurvati, tutto il corpo si fece aerodinamico. La velocità si accrebbe costantemente. Grandi muscoli pettorali si svilupparono. La lunga coda inutile scomparve, per far luogo a una coda corta e resistente, capace di "timonare" l'uccello nelle più complesse contorsioni. Si sviluppò inoltre il cervello, cosa che non guasta mai, evolvendosi sempre più nel senso della complessità dei comandi.

L'uccello divenne così 50 milioni d'anni fa una macchina volante così complessa e perfetta, che l'uomo oggi, a misura che produce aeroplani sempre più perfetti, non si accorge degli infiniti accorgimenti a cui la natura seppe ricorrere nel volo degli uccelli, se non dopo averli inventati egli stesso.

Un uccello della famiglia delle *Charadriidae* vola dall'Alaska alle Hawaii in un sol tratto, vero esempio prodigioso di volo senza scalo, e dal Labrador alle coste settentrionali del Sud America. Prima che i progressi dell'aviazione permettessero all'uomo di fare altrettanto, simili fenomeni sembravano dovuti a errori d'osservazione, tanto parevano incredibili.

Un altro interessante aspetto dello stimolo alla conquista degli spazi aerei subito da molte creature terrestri è la quantità di accorgimenti a cui ricorrono, come l'uomo, per volare molte creature cui la natura negò le ali.

C'è per esempio un ragno, che tesse una tela così sottile e vaporosa, da galleggiare nell'aria come una barca sull'acqua. La esposizione d'una ragnatela alla luce del sole scalda l'aria intorno, provocando (il tutto, naturalmente, su scala infinitesimale) una corrente ascensionale, che a sua volta trasporta ragnatela e ragno in volo per lunghissimi tratti. Sembra che questo ragno aviatore abbia talmente perfezionato i suoi metodi di volo, da saper sfruttare con la massima abilità le varie correnti ascensionali e discendenti, per dirigersi a suo piacimento in qualunque direzione; e se ne sono trovati alcuni esemplari a due o tremila metri d'altezza, ben riparati nella aerea navicella della loro straordinaria ragnatela.

Evidentemente, il Creato è una serie di prodigi meravigliosi; e ne sappiamo ancor tanto poco!

Creature con tre occhi

Che la natura abbia anche tentato l'esperimento di dotare alcune sue creature d'una testa con tre occhi non è poi solo fantasia da godersi nei romanzi di van Vogt. Durante il Triassico, quando il nostro pianeta era dominato dalle forme più strane di rettili, e le varietà di questi erano innumerevoli, rettili dotati di bruttissime teste con tre occhi scorrazzavano a loro piacimento per le foreste e le paludi di 175 milioni di anni fa. Ma quasi tutti scomparvero per far luogo al loro più temibile ed evoluto discendente: il dinosauro.

Quasi tutti: perché esiste ancora sulla Terra, anche se in forma degenerata, un rettile che mostra le tracce evidentissime sul cranio ripugnante di un terzo occhio. Si tratta d'una lucertola della Nuova Zelanda, piuttosto rara, detta Sfenodonte, Hatteria, e anche Tuatara e Rincocefalo. Come si vede, forse per amore, del terzo occhio, la scienza non è stata avara di nomi per questo bizzarro animale, che sembra un dinosauro in miniatura.

Scoperto da uno studioso tedesco nel 1830, lo sfenodonte fu esaminato secondo criteri severamente anatomici anni dopo e sempre con difficoltà, dato che questo rettile in via d'estinzione non si trova che su certi isolotti neozelandesi, e anche là si rende particolarmente prezioso. Oggi che il Governo Neozelandese ne ha esportato quattro esemplari a New York,

Chicago, San Diego e Londra, si possono finalmente conoscere con maggior precisione le caratteristiche straordinarie di questo interessantissimo relitto di epoche scomparse durante l'infanzia della Terra.

Verdastro, rugoso, ha forme generalmente somiglianti a quella d'una lucertola e anche d'un coccodrillo. Lungo un 45 centimetri, con una testa sproporzionatamente grossa e una lunga cresta ossea sulla schiena e la coda, offre alla vista dell'osservatore comune due occhi sotto la "fronte" particolarmente neri e lucenti. Solo esaminandogli la parte posteriore del cranio, in. mezzo alla testa, si può osservare con estrema chiarezza il disegno dì un terzo occhio.

Evidentemente, questo terzo occhio, residuo di un tentativo che la natura aveva portato molto innanzi e poi ha misteriosamente abbandonato in una fase già progredita dell'evoluzione, si è ridotto notevolmente di dimensioni e attività col passar delle ere geologiche. Non solo è più piccolo degli altri due ed è coperto da una membrana, ma ha la struttura completa di un occhio perfetto. Il nervo ottico è in grado di funzionare e l'intera struttura è sensibile almeno alla luce.

Basta questo terzo occhio, o "occhio pineale", a dimostrare che lo sfenodonte è una delle più antiche creature del globo. Esso è infatti l'unico membro di un gruppo antichissimo di rettili chiamati scientificamente rincocefali (che vuoi dire teste con becco), dai quali doveva poi evolversi il dinosauro. È ancor vivo, grazie all'isolamento che la Nuova Zelanda gode rispetto ai continenti.

Questo malinconico sauro ha movimenti lenti e goffi, ama luoghi freschi e ombrosi, si nutre d'insetti, piccoli crostacei e lucertole. Non disdegna tuttavia né i vermi di terra, né i pesci. Infatti, si hanno esempi antichissimi di sfenodonti sulle rive del mare negli stessi nidi di certi uccelli marini.

Questi uccelli, della famiglia delle procellarie, usano scavare il nido nella sabbia: una fossa profonda e riparata. Appena l'hanno finita, ecco lo sfenodonte arrivare e penetrare nella fossa, dove immancabilmente comincia a scavarsi una tana sua propria: la disposizione dell'appartamento è sempre la stessa: a sinistra dell'entrata è il nido vero e proprio della procellaria, a destra, la tana dello sfenodonte. E la dieta, si capisce, è quasi esclusivamente a base di pesce!